

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. XI - SERIE QUINTA - LXV
1963



Alfieri & Lacroix - Milano

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Fondata nel 1892

Via PUCCINI n. 2A

MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

ASTENGO dott. CORRADO	<i>Presidente</i>
LEUTHOLD ENRICO	<i>Vice-Presidente</i>
RATTO MARIO	<i>Segretario</i>
BOSISIO rag. ETTORE	<i>Bibliotecario</i>
CREMASCHI avv. LUIGI	<i>Consigliere</i>
D'INCERTI dott. ing. VICO	»
PETROFF WOLINSKY ANDREA	»

SINDACI

GARDINI rag. GAETANO	<i>Sindaco effettivo</i>
VIGANO RENATO	»
PUGLIOLI GIUSEPPE	<i>Sindaco supplente</i>

La sede della Società è aperta il mercoledì dalle ore 21 alle 24.

RIVISTA ITALIANA
DI
NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA DI MILANO

VOL. XI - SERIE QUINTA - LXV
1963



Alferi & Lacroix - Milano

PROPRIETÀ RISERVATA

Gli autori conservano la proprietà letteraria
dei loro scritti e ne assumono la responsabilità

SOMMARIO

ARTICOLI E SAGGI

C. J.: <i>Medaglia commemorativa del 75° Anniversario della Rivista Italiana di Numismatica (1888-1963)</i>	pag. 5
RICCARDO RAGO: <i>Il cambio di tartaruga ad Egina</i>	» 7
BENITA SCIARRA: <i>Gemme antiche del Museo Provinciale di Brindisi</i>	» 17
GIANLUIGI MISSERE: <i>Contributo alla monetazione di Apollonis Lydiae</i>	» 31
ERNESTO BERNAREGGI: <i>Le monete dei Longobardi nell'Italia Padana e nella Tuscia</i>	» 35
LUDOVICO BRUNETTI: <i>Sulla quantità di monete d'argento emesse sotto Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio (1341-1347)</i> (con commenti di Tommaso Bertelé)	» 143
SIEGBERT HALLHEIMER: <i>Le monete coniate durante il periodo di occupazione Austro-Russa in Piemonte (26 maggio 1799-20 giugno 1800)</i>	» 169
ANTONIO PAGANI: <i>Una prova inedita del pezzo da 20 lire 1927-V</i>	» 185
CESARE JOHNSON: <i>Medaglie commemorative del centenario 1860</i>	» 189
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 253
PUBBLICAZIONI E PERIODICI RICEVUTI	» 257
VENDITE DI MONETE IN ASTE PUBBLICHE	» 260
MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA	» 263

MEDAGLIA COMMEMORATIVA
DEL 75° ANNIVERSARIO
DELLA RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
(1888 - 1963)



Non è una novità, ai nostri giorni, l'ispirarsi a « pezzi » di valore artistico universalmente riconosciuto per realizzare una medaglia commemorativa, mantenendone per quanto possibile stile e caratteristiche esecutive. Spesso anche si ricorre alla riproduzione integrale, senza l'intenzione di volere fare una riproduzione in « falso », ma soltanto per il compiacimento di ripetere quanto di bello è stato fatto nel passato, pensando che forse così poteva risultare uno dei tanti stampi eseguiti da uno dei tanti incisori intenti a riprodurre la medesima moneta.

Così è avvenuto quando la Direzione della Società Italiana di Numismatica dovette decidere come realizzare una medaglia commemorativa del 75° anniversario della « Rivista ». Scartando a priori una composizione di carattere e stile mo-

derno, in omaggio alla Numismatica, senza incertezze si è puntato sul Demarateion.

Il caso vuole riunite in questa moneta le due qualità più ambite: rarità e bellezza, così da farla considerare fra i capolavori della monetazione greca, quella monetazione che per la medaglistica è di particolare interesse, sia per i soggetti raffigurati, che per la realizzazione artistica e nella quale eleganza, purezza di modellazione, forza espressiva, gusto di inquadratura si fondono in armonia perfetta. Il concetto estetico della monetazione greca, non ancora sottomesso a esigenze tecnico-funzionali, si esprime con tale libertà di realizzazione da trasformare qualsiasi figurazione e composizione in capolavoro dell'arte del bulino.

Il piacere che si prova ad osservare il Demarateion è al di là di ogni complessa indagine numismatica e di ogni considerazione storica. È puro godimento artistico che attrae e affascina. Equilibrio, eleganza, immediatezza di espressione, fanno di questa moneta un « pezzo » d'arte espresso in uno stile senza tempo.

I mezzi tecnici attuali avrebbero potuto indurre a una facile riproduzione fedelissima del conio col metodo della elettroerosione. Ma se anche si doveva copiare, si volle copiare con amore. Un abile incisore col bulino, come l'incisore del Demarateion, si impegnò nell'ardua trasposizione in negativo della moneta originale. Non si è voluto, ripetiamo, fare un falso, ma realizzare una imitazione soltanto con la sensibilità e capacità dell'elemento uomo, per mantenere l'aspetto tipico e inconfondibile del « fatto a mano ».

C. J.

La medaglia, conata in argento, per deliberazione del Consiglio Direttivo della Società Numismatica Italiana è stata distribuita, in dono, a tutti i Soci regolarmente iscritti alla data 1° gennaio 1963. Il Consiglio stesso ha inoltre disposto che essa sia offerta anche ai nuovi Soci ammessi fino al 31 dicembre 1964.

La medaglia, è opera del bulino dell'incisore Emilio Crippa ed è stata realizzata nello Stabilimento Stefano Johnson.

IL CAMBIO DI TARTARUGA AD EGINA

La serie, piuttosto uniforme in verità ma assai interessante dal punto di vista numismatico, degli stateri in argento conati da Egina nel corso di tre secoli, dalla fine del VII a quella del IV a.C., ha un suo, per così dire, logico sviluppo che, sia attraverso le successive modifiche del tipo principale, sia attraverso quelle non meno indicative del quadrato incuso, permette di fissare, con quasi assoluta certezza, l'ordine cronologico delle varie emissioni (1). Ma a quale punto della sua storia Egina abbia effettuato sui suoi stateri il passaggio dalla tartaruga marina, a scudo liscio o semplicemente adorno di una serie di punti, alla tartaruga terrestre con scudo a piastre ben delineate, è un interrogativo al quale non è stata ancora data precisa risposta. E se sono incerti i motivi per i quali Egina scelse la tartaruga come emblema della propria moneta, ancor più lo sono le ragioni che possono averla indotta ad introdurre il cambiamento, non vistoso ma certo notevole, dall'uno all'altro tipo.

È logico supporre che la trasformazione della tartaruga da marina in terrestre si sia verificata in occasione di qualche evento di una certa importanza nella vita della Città, non per motivi artistici di stile né per amore di novità. Ma le opi-

(1) Non viene tenuto conto di quelle monete che quasi certamente appartengono ad una zecca cretese, pur recando, in varia forma, l'immagine della tartaruga. Vedere in proposito: E.S.G. ROBINSON. *Pseudoaeginetica*, N.C. 1928.

nioni di numismatici illustri circa la data da scegliere in proposito sono sempre state, come accade, discordanti; venendo indicate, alternativamente, quella del 480 a.C., anno di grandi fatti nella storia greca e termine tradizionale della monetazione arcaica, e quella del 404 a.C., anno in cui, disfatta Atene, Lisandro riportò nella loro isola i resti della popolazione eginetica sopravvissuti alle guerre, alla deportazione in massa e alla feroce incursione di Nicia nel rifugio della Tireatide. Non credo inutile riassumere brevemente le varie ipotesi successivamente formulate.

Nel catalogo del British Museum e, nello stesso anno 1888, colla prima edizione della sua *Historia Numorum*, lo Head, partendo dal presupposto che le prime emissioni in bronzo di Egina debbano essere collocate, come quelle di Atene, negli ultimi anni del V secolo a.C., risale necessariamente al 480 a.C. circa per l'inizio delle tartarughe terrestri. Un ventennio dopo il Fox (2), ritardando la prima coniazione del bronzo per ambedue le città e facendo altre considerazioni di cui sarà detto in seguito, porta la data del cambio di tipo al 404 a.C.; le sue conclusioni furono integralmente accolte dallo Head nella seconda edizione dell'*Historia N.* (1911). Ma contemporaneamente il Weil (3) e, qualche anno dopo, il Babelon (4) tornavano a riproporre il 480, primitiva data dello Head, pur non adducendo nuovi argomenti a sostegno della loro opinione; infine, mentre il Gardner nella sua pur fondamentale storia della monetazione greca non faceva cenno della questione, la data del 404 proposta dal Fox veniva accolta sia dal Milbank (5) nella sua monografia sulle emissioni eginetiche sia dal Seltman nel suo *Greek Coins* (1933 e 1955). E questa data sembrava ormai definitivamente accettata, benché nei cataloghi d'asta comparisse ancora frequentemente

(2) H.B. EARLE FOX, *The Early Coinages of European Greece*, Corolla Numismatica, 1906.

(3) R. WEIL. *Das Muenzrecht der Σύμμαχοι in ersten Attischen Seebund* Z.f.N. XXVIII, 1910.

(4) E. BABELON. *La politique monétaire d'Athènes au V Siècle a.C.*, R.N. 1913; e *Traité*, II, 3, 1914.

(5) S.R. MILBANK. *Coinage of Aegina*. N.N.M. 24, 1925.

quella del 480, dietro l'autorità, comunemente nota, del Catalogo del B.M. e del *Traité*.

Ma, recentemente, qualche fatto nuovo, accrescendo le conoscenze in proposito, ha rimesso in discussione la data del cambio di tipo nella serie eginetica: si tratta della segnalazione fatta dal Noe (6) di uno statere di Azbaal, regnante sulla cipriota Citium nella seconda metà del V secolo a.C., riconiato su una tartaruga terrestre, e dei risultati di analisi neutroniche pubblicati dal Kraay (7), dai quali risulta che il contenuto (eccezionalmente basso) in oro e rame dell'argento impiegato nelle prime tartarughe terrestri è uguale a quello delle ultime marine (8) e si differenzia nettamente da quello riscontrato nelle terrestri più tarde. Lo statere riconiato (ma, in verità, almeno a giudicare dalla riproduzione fotografica, l'identificazione delle piastre del conio primitivo non è troppo evidente) sta a dimostrare che le prime coniazioni di tartarughe terrestri risalgono ad almeno qualche decennio prima della fine del V secolo; ma più importanti appaiono i dati forniti dalle analisi effettuate a mezzo dell'attivazione neutronica, anche se riferiti ad un limitato numero di esemplari. Essi confermano chiaramente un fatto che, per quanto accennato qua e là da alcuni autori, non è stato messo bene in evidenza con tutti gli elementi che lo sostengono nè valutato in giusta misura. Trattasi della constatazione che le tartarughe terrestri si possono facilmente dividere in due serie ben distinte, denominabili, ad esempio, primo e secondo tipo e differenziate dalle seguenti caratteristiche, senza che, praticamente, si abbiano eccezioni ad esse.

I) Il tondello degli stateri del primo tipo è piuttosto stretto e massiccio, con andamento dell'orlo alquanto irregolare, come si riscontra frequentemente nella monetazione arcaica; in quelli del secondo tipo è invece più largo e sottile, con orlo quasi circolare.

(6) S.P. NOE. *Countermarked and Overstruck Greek Coins at the Am. Num. Soc. Museum Notes*, VI, 1954.

(7) COLIN M. KRAAY. *The composition of greek silver coins*, Oxford, 1962.

(8) Le cosiddette a T, dalla disposizione dei punti sul dorso.

II) Nel primo caso il rilievo della tartaruga è più forte che nel secondo, meno ricchi di particolari lo scudo e il suo contorno, più severo lo stile.

III) Nel quadrato incuso esiste una chiara diversità: nel primo tipo le strisce sono larghe e piatte, le due principali sono sghembe tra di loro, cosicché il rovescio è in tutto simile, e forse in qualche caso identico, a quello delle ultime tartarughe marine (9); nel secondo tipo le strisce sono sottili, a sezione triangolare o trapezoidale, con le due principali intersecantisi ortogonalmente (a parte poi la presenza di lettere e simboli nei compartimenti del quadrato incuso, come accade per le emissioni più tarde).

IV) Infine, e su questo fatto credo che non si sia soffermata l'attenzione di chi si è occupato dell'argomento, gli stateri del primo tipo, oltre ad essere in generale più consunti,



Stateri a tartaruga terrestre del primo tipo Stateri a tartaruga terrestre del secondo tipo

si presentano sovente tagliati, per saggio del metallo, e contromarcati, mentre quelli del secondo tipo non lo sono praticamente mai (10). Il fenomeno delle contromarche in generale è stato spiegato con varie ipotesi ma, in sostanza, bisogna ammettere che esso trova la più logica spiegazione allorché

(9) Quelle a T.

(10) Ad esempio nella Collezione Lockett della S.N.G. su otto stateri del primo tipo due sono contromarcati, su undici del secondo nessuno.

una moneta si allontana troppo dalla sua area normale di circolazione o quando, per un motivo o per l'altro, non è accolta con piena fiducia sul mercato in cui viene a circolare. Questo accade appunto per i sicli persiani, per gli stateri di Olimpia, per le più vecchie e logore tartarughe del VI secolo; questo, come si è detto, accade per il primo tipo di tartarughe terrestri le quali, evidentemente, vennero a trovarsi in una situazione non più verificatasi per le successive del secondo tipo. Ad esempio in seguito alla scomparsa di Egina come Stato, sia pure tributario di Atene.

Se a tutti i criteri di distinzione sopra esposti si aggiunge la marcata differenza di composizione dell'argento impiegato, appare evidente che è giustificata la divisione in due serie delle tartarughe terrestri: anche il Fox (11), in base ad alcuni degli elementi su elencati, le divideva in più classi, ma non ammetteva nessuna frattura di continuità nella sequenza delle emissioni, e, di conseguenza, le assegnava tutte a dopo il 404 a.C. La frattura invece c'è, deve attribuirsi ad un evento di notevole portata e, non essendovi alcunché di rilevante nella storia di Egina durante il IV secolo a.C., tranne qualche episodio secondario nella lotta fra Sparta e le altre Città greche, non resta logicamente che vedere nell'intervallo 431-404 a.C. il periodo che determina la frattura fra le due serie di tartarughe terrestri.

Tutti i numismatici concordano nel ritenere chiusa durante questo periodo di tempo la zecca di Egina: infatti nel 431 a.C., agli inizi della guerra del Peloponneso, Atene aveva espulso in massa dall'isola, ritenuta di fondamentale importanza strategica, la popolazione eginetica, sostituendovi suoi cleruchi. Perciò l'emissione della prima serie di tartarughe terrestri va collocata anteriormente al 431; ma dove esattamente?

Nel 456 a.C., dopo una dura sconfitta navale e due anni di assedio, Egina si era arresa ad Atene divenendone tributaria: il Babelon, il Fox ed il Weil, nelle rispettive pubblicazioni

(11) Nello studio sopra citato.

sopra citate, ammettevano la continuazione della monetazione eginetica anche dopo tale data e fino al 431. Il Babelon assegnando a questo venticinquennio soltanto dramme e nominali inferiori per il commercio locale, il Fox i trioboli caratterizzati da una mezzaluna al rovescio (di cui verrà detto anche più avanti), il Weil infine tutti i valori monetali, seguendo anche in questo le primitive idee dello Head.

Il Robinson, pubblicando recentemente un interessante ripostiglio di monete greche arcaiche proveniente dall'Anatolia (12), riprende in esame brevemente la cronologia delle emissioni eginetiche del V secolo a.C., essendo numerosi gli stateri di Egina in detto ripostiglio. Conferma il protrarsi delle ultime tartarughe marine (le cosiddette a T) fino al 456 a.C., come già indicato per la prima volta dal Fox; porta l'inizio delle tartarughe terrestri avanti il 431, in considerazione dello statere riconiato di Azbaal e delle analisi dell'argento pubblicate dal Kraay (18); ma colloca quell'inizio verso il 445 a.C., cioè una decina d'anni dopo la resa di Egina. Secondo il Robinson, infatti, Atene, vittoriosa su Egina, al massimo della propria potenza, non avrebbe concesso alla rivale sconfitta il diritto di continuare a battere moneta; ma in un secondo tempo, dopo il disastro della spedizione in Egitto e la perdita del predominio in campo terrestre, in occasione della pace trentennale con Sparta può aver lasciato riprendere ad Egina una certa autonomia con la conseguente riapertura della zecca: l'una e l'altra venendo poi a cessare nel 431 a.C. in seguito all'occupazione dell'isola da parte ateniese.

Non ritengo accettabile senza riserve questa opinione del Robinson circa la chiusura decennale della zecca di Egina. Difficilmente Atene può aver permesso ad Egina di riprendersi una pericolosa indipendenza dopo di averne distrutta la sola forza che possedesse, quella navale. Raggiunto per breve

(12) E.S.G. ROBINSON. *A Hoard of Greek Coins from Anatolia*, N.C., 1961.

(13) Ed anche di una tartaruga terrestre proveniente dal ripostiglio di Naukratis del terzo quarto del V secolo, ora nel Museo di Boston (N. 1113 del Catalogo). Sulla provenienza di questa moneta non mi pare esista una documentazione precisa.

periodo di tempo il culmine della sua potenza nel centro della Grecia colla vittoria di Enofite e la resa di Egina, ma rassegnata poi alla perdita della supremazia in terraferma in seguito alla grave sconfitta di Coronea (446 a.C.), Atene continuò invece sempre con tenacia, ed anche per necessità, l'opera di trasformazione della lega delio-attica in proprio impero marittimo e di potenziamento della sua flotta e delle sue risorse finanziarie. Tant'è vero che alla vigilia della guerra del Peloponneso la forza di Atene era, come scrive Tucidide (14), chiaramente cresciuta e Sparta vide finalmente che bisognava arrestarne l'ascesa. Nel 432 a.C. alla riunione degli alleati peloponnesiaci, tenutasi per iniziativa dei Corinzi allo scopo di indurre Sparta alla guerra, Egina potè far giungere solo nascostamente, per timore degli Ateniesi, la sua voce di protesta reclamante l'autonomia⁽¹⁵⁾; così che tra le ingiunzioni fatte ad Atene prima di iniziare le ostilità c'era appunto quella di ridare la libertà ad Egina. Se ne deduce che, anche se i patti della pace trentennale prevedevano una certa autonomia per essa (Tucidide non lo dice espressamente), Atene presumibilmente non ne tenne alcun conto; perciò se si ammette, in base ai nuovi dati di fatto sopra esposti e soprattutto, ritengo, in base alla constatata netta divisione delle tartarughe terrestri in due serie, che Egina ebbe una monetazione di tartarughe terrestri prima del 431 a.C., è molto più probabile che la facoltà di coniare monete le sia stata concessa da Atene subito dopo la resa del 456 a.C. che non in un tempo successivo.

Ma ci sono altre considerazioni da fare in favore di una ininterrotta attività della zecca di Egina fino al 431. Anzitutto la necessità di accordare un conveniente periodo di tempo, come potrebbe essere quello di venticinque anni, per una massa di stateri che, almeno a giudicare da quanto ne è giunto fino a noi, non deve essere stata molto inferiore a quella degli stateri a tartaruga terrestre di secondo tipo, coniato per circa tre quarti di secolo. Poi la possibilità che

(14) Thuc., 1, 118, 2.

(15) Thuc., 1, 67, 2.

Atene, debellata la rivale, abbia voluto o dovuto avere un certo riguardo verso la più antica ed illustre zecca greca, quella che già da quasi due secoli forniva il mezzo di scambio più diffuso nel Peloponneso, dove, ancora a metà del V secolo a.C., all'infuori degli stateri a carattere eccezionale di Olimpia non venivano coniate che dramme e nominali inferiori nelle poche zecche esistenti. Nè Atene poteva sperare di sostituire facilmente alle tartarughe le sue civette, anche se in quella regione non aveva sempre e soltanto dei nemici.

Infine bisogna anche ricordare che Taso e Samo, arresi dopo lungo assedio ad Atene in seguito alle loro rivolte, rispettivamente nel 462 e nel 439 a.C., dovettero, come Egina, demolire le mura, consegnare le navi, pagare un forte tributo, ma non vennero private del diritto di zecca e nemmeno obbligate ad adottare il peso attico. Si tratta, è vero, di casi un po' diversi da quello di Egina, sia per la posizione geografica delle due città, sia per le vicende dei loro rapporti con Atene: ma è certo che nel 456 a.C. quest'ultima non aveva ancora dato inizio alla sua politica d'imposizione del proprio sistema ponderale e della sua moneta.

Un altro obbligo, piuttosto, Atene può aver imposto ad Egina, concedendole di continuare a battere moneta: il cambio del tipo di tartaruga da marino a terrestre, non solo per simboleggiare la perdita del potere marittimo da parte della rivale, ma soprattutto per mostrare a tutto il mondo greco con un chiaro segno che la moneta eginetica non era più quella di prima, non era più quella che sino ad allora veniva scambiata nei centri marittimi e commerciali di Grecia, d'Asia e d'Egitto. Che Egina stessa abbia voluto, non si dice commemorare, ma neppure segnare in modo così visibile l'infausto epilogo della sua secolare lotta con Atene, è cosa assolutamente impensabile; tanto più che non risulta esservi stato, come in altri casi, un cambiamento di indirizzo politico nel governo della Città.

D'altra parte già il Fox ⁽¹⁶⁾ aveva visto nella mezzaluna

(16) Nel già citato studio.

posta in un compartimento del quadrato incuso dei trioboli da lui assegnati al periodo 456-431 a.C., un segno di sudditanza imposto da Atene ad Egina: l'appartenenza di questi trioboli alla monetazione eginetica è quasi certamente errata ⁽¹⁷⁾, tuttavia le considerazioni del Fox sono, almeno in parte, da ricordare.

A conclusione di quanto sopra esposto mi sembra ragionevole ammettere che Egina continuò a coniare anche dopo la resa del 456 a.C. e fino al 431, emettendo in questo quarto di secolo la serie delle tartarughe terrestri del primo tipo; e che la sostituzione di queste alle marine fu voluta da Atene.

RICCARDO RAGO

(17) Vedere: MILBANK, op. citata, e : ROBINSON: *Pseudoaeginetica*, sopra citato.

GEMME ANTICHE DEL MUSEO PROVINCIALE DI BRINDISI

Nella collezione delle opere di glittica del Museo Provinciale di Brindisi meritano di essere segnalate 25 gemme che provengono dalla Raccolta Arcivescovile « De Leo » (1), presentano quasi tutte una incisione ad incavo e sono notevoli per i soggetti rappresentati, per lo più simboli e rappresentazioni di divinità greco-romane, identificati attraverso una paziente e minuziosa ricerca di confronto con alcune gemme incise di altre collezioni, ma soprattutto con monete greche e romane (2).

Tra le divinità rappresentate primeggia Ercole, il cui culto dalla Magna Grecia, ove era molto vivo, passò a Roma diffondendosi rapidamente.

Mancando qualsiasi notizia sulla provenienza e sui probabili dati di scavo, è stato possibile per le stesse avanzare una datazione solo in base a confronti stilistici: la maggior parte delle gemme, può attribuirsi ad età romana, le migliori

(1) Convenzione del 4-10-1955, sull'affidamento in custodia al Museo Provinciale da parte di S.E. Nicola Margiotta, Arcivescovo di Brindisi, del materiale archeologico della Biblioteca De Leo, con relativi verbali d'inventario e consegna.

(2) Una prima parte fu pubblicata sulla rivista *Zagaglia* (B. SCIARRA. *Zagaglia*, A. 1, N. 4, Lecce 1959) e vengono qui riprese in esame con l'intento di presentarle, grazie ad ulteriori elementi analitici, in veste definitiva.

incisioni al periodo augusteo che è il periodo migliore dell'arte romana nel campo della glittica e della toreutica, altre ad età ellenistica, poche rientrano nel simbolismo cristiano dei primi secoli.

ERCOLE giovane rivolto a sinistra con nella mano destra le due clave incrociate e probabili pomi delle Esperidi nella sinistra (inv. n. 1237), mentre la figura è anatomicamente perfetta, il volto è trattato sommariamente.

Il tipo e la posizione trovano riscontro nell'Ercole giovane che si trova inciso in una gemma ellenistica del Museo Britannico (3) e su alcune monete imperiali romane (4), come pure su quelle alessandrine (5).

Intaglio in pasta vitrea, convessa, ovale, colore bruno; mm. 14 x 10. Scheggiata a sinistra nella metà inferiore. Tav. I, fig. 1.

ERCOLE rivolto a sinistra con pelle di leone pendente lungo il lato sinistro del corpo e clava nella mano destra (inv. num. 1238). Il tipo ricorda quello molto comune della coniazione crotoniate (6) e di altri con monetalì della Magna Grecia (7). Tecnica arcaica.

Intaglio in corniola, ovale, convessa, mm. 15 x 12; scheggiata nella metà superiore. Tav. I, fig. 2.

EFEBO ignudo appoggiato con molta grazia ad un sostegno, anatomicamente ben trattato, (inv. n. 1239), ha il

(3) WALTERS. *Catalogue of engraved gems and cameos in the British Museum*, London, 1926, tav. XVI, n. 1224.

(4) COHEN: pag. 444, n. 50; pag. 452, n. 105; pag. 475, n. 278.

(5) DATTARI. *Nummi Augg. Alexandrini*, n. 5910.

(6) L. BREGLIA. *Magna Grecia*, Ist. Ital. Numism. Roma, 1957.

(7) B.V. HEAD. *Historia Numorum*, Oxford, 1911, pag. 96 e seg.; P. GARDNER. *The types of greek coins*, 1889, p. 161, tav. VIII, n. 41.

capo piegato verso la gamba distesa. Il tipo ricorda l'Ares Borghese (8) nel movimento delle braccia e delle gambe e nella espressione del torso. Di età romana imperiale.

Intaglio in pasta vitrea di colore bruno; ovale convessa; mm. 14 x 12. Scheggiata. Tav. 1, fig. 3.

FIGURA MULIEBRE ignuda appoggiata su di una colonnina (inv. n. 1240). È rivolta a sinistra, la gamba destra è leggermente flessa, il corpo plasticamente reso. Ricorda alcune immagini incise su gemme greche di età classica ma trova maggiormente riscontro nelle personificazioni della Securitas (9), della Providentia (10) e della Felicitas (11), figure muliebri rappresentate sempre, come la nostra, appoggiate ad una colonna e con le gambe incrociate.

Intaglio in ametista, ovale, piana; mm. 10 x 8; tav. 1, fig. 4.

FIGURA MULIEBRE (inv. n. 1241) rivolta a destra, ha il capo leggermente chinato e regge nella mano destra un fiore, mentre la sinistra solleva con grazia il lungo chitone, trattato a pieghe sottili e fermato da apotygma al di sotto del seno. Il tipo trova riscontro in una gemma augustea del Metropolitan Museum di New York (12) ed in alcune monete imperiali romane quale personificazione della Spes (13).

Intaglio in corniola, ovale, piana; manca la metà inferiore; mm. 11 x 10, tav. 1, fig. 5.

(8) P. DUCATI. *L'Arte classica*, S.E.I., 1956, pag. 344.

(9) H.A. SEABY. II, 2, pag. 136, n. 1024; pag. 153, n. 587; pag. 155, n. 719.

(10) COHEN V, pag. 463, n. 182, pag. 489, n. 383.

(11) COHEN V., pag. 102, n. 168 e seg.

(12) F.H. MARSHALL. *Catalogue of the finger rings greek, etruscan and roman in the Department of Antiquities*. British Museum London, 1907, tav. II, n. 365.

(13) COHEN V., pag. 83, n. 12; pag. 106, n. 199 e 202; SEABY, op. cit. II, 2, pag. 179, n. 790; pag. 155, n. 743; pag. 121, n. 55; pag. 116, n. 141.

FIGURA MULIEBRE rivolta a destra (Diana), veste lunga tunica fermata sotto il seno da apotygma e regge nella mano destra un arco (inv. n. 1242). Mentre il corpo è visto di prospetto, la testa piuttosto piccola e sproorzionata e gli arti sono visti di profilo. Lavoro rozzo ma incisivo. Tecnica arcaica.

Intaglio in corniola ovale, piana; mm. 9 x 6; tav. 1, fig. 6.

TESTA virile rivolta a sinistra (inv. n. 1243). I capelli cinti da tenia scendono in ciocche sul collo e sono sollevati sulla fronte, leggermente prominente, in un ciuffo, mento rotondo, naso affilato. È molto simile al ritratto di Alessandro il Grande inciso su gemme (14).

Intaglio in pietra dura bianca di forma tondeggiante, piana, mm. 18 x 16, tav. 1, fig. 7.

TESTINA di giovane donna (inv. n. 1244) rivolta a sinistra; ha capelli lunghi annodati sulla nuca e bassi sulla fronte. Arieggia nell'acconciatura e nel volto plastico un tono classicheggiante non lontano dai ritratti femminili di età augustea (15).

Intaglio in pasta vitrea, bruna, ovale, piana; mm. 11 x 19; tav. 1, fig. 8.

PEGASO (inv. n. 1245), (trattandosi di un frammento, restano la testa e le zampe robuste), il rilievo molto ben trattato, è ottenuto con la qualità della pietra, la sardonica, che offre all'incisione il fondo di colore diverso dal rilievo. Il tipo ricorda quello del decadramma di Cartagine (16).

Cammeo, frammento in sardonica bianca su fondo giallastro, mm. 21 x 10, tav. 1, fig. 9.

(14) FURTWAENGLER. *Die Antiken Gemmen, Geschichte der Steinschneidekunst im klassischen Altertum*, 1900, tav. XXXVII, n. 24.

(15) B.M. FELLETTI MAI, *Il Museo Nazionale Romano*, Roma, 1953.

(16) HEAD, *op. cit.* pag. 740, fig. 398.

CANCRO (inv. n. 1246), simbolo zodiacale, il tipo ricorda quello molto comune riportato sulle monete di Venosa (17), di Terina (18), di Reggio (19), di Crotone (20), come pure quello riportato su monete alessandrine (21).

Intaglio in corniola, ovale, convessa, mm. 11 x 18, tav. 1, fig. 10.

BERRETTI DEI DIOSCURI (inv. n. 1247) con bande pendenti ai lati e stelle a sei raggi nella parte superiore, il tipo ricorda le rappresentazioni molto comuni sulle monete d'argento della Laconia (22), di Stagira (23), della Paflagonia (24), di Tenedo (25), e soprattutto quelle della monetazione bronzea di Focea, città che potrebbe identificarsi con l'odierna Foggia, ove era profondissimo il culto per i Dioscuri, inoltre è comunissimo anche su monete romane (26). Il tipo a sei raggi della stella ed il tipo del berretto con bande pendenti ci portano a datare la gemma alla metà del primo secolo.

Intaglio in corniola, ovale, convessa, mm. 11 x 19, tav. 1; fig. 11.

DUE MANI CHE SI SERRANO (inv. n. 1248) sorreggendo una spiga e due papaveri, il tipo ricorda quello di una gemma greco-romana del Metropolitan Museum di New

(17) F. CARELLI. *Nummorum Italiae Veteris*, Lipsia, 1850, tav. LXXXIX, n. 180.

(18) F. CARELLI. *op. cit.* tav. CLXXXIII, n. 76.

(19) F. CARELLI, *op. cit.*, tav. CLXXX, n. 68, 69, 70, 71.

(20) F. CARELLI, *op. cit.*, tav. CLXXXV, n. 51.

(21) GUERIN et DE LATOUR. *Recueil de médailles de peuples et de villes qui n'ont point encore été publiées ou qui sont peu connues*, vol. 1, t; XIX, n. 1.

(22) GUERIN, *op. cit.*, tav. XXXII, n. 47.

(23) GUERIN, *op. cit.*, vol. II, tav. XL, n. 12.

(24) GUERIN, *op. cit.*, vol. II, tav. LIX, n. 5.

(25) GUERIN, *op. cit.*, vol. II, tav. LIX, n. 70, 71, 72, 73.

(26) D'AILLY, vol. II, pag. 291, e seg.

York (27). Lo stesso motivo si riscontra su di una gemma delle Collezioni Comunali (28), ed è frequente non solo nelle gemme incastonate degli anelli nuziali di età romana (29), quale simbolo di fedeltà, ma anche sulle monete di Vespasiano (30).

Intaglio in corniola, ovale, piana, mm. 9 x 7, tav. 1, fig. 12.

MANO che serra due spighe (inv. n. 1249), questa rappresentazione, di un classicheggiante plasticismo, si riscontra su alcune monete di età imperiale romana come attributo di Cerere (31). Di età augustea.

Intaglio in sardonica a due strati: bianco azzurrognolo su fondo rossastro, ovale piana; mm. 10 x 8, tav. 1 fig. 13.

CETRA a tre corde (inv. n. 1250), simile tipo a tre corde si trova su alcune monete d'argento della Licia (32), della Paflagonia (33), di Lesbo (34), e di Delo (35).

Intaglio in corniola, ovale, leggermente convessa; mm. 9 x 7, tav. 1, fig. 14.

CORNUCOPIA con banda pendente dal lato destro (inv. n. 1251), è dello stesso tipo della cornucopia sorretta da una Tyche di età augustea (36), e di quella di alcune monete

(27) G.M. RICHTER. *Catalogue of the engraved gems greek, etruscan and roman in the Metropolitan Museum of Art.*, New York, Roma 1956, tav. XX, n. 286.

(28) R. RIGHETTI. *Gemme e cammei delle Coll. Com. di Roma*, Roma, 1945, tav. VI, fig. 20.

(29) F. EICHLER e E. KRIS. *Die Kameen im Kunsthistorischen Museum*, Wien, 1927, tav. XVII, n. 47.

(30) COHEN, n. 169.

(31) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, vol. II, tav. XXV, n. 7, vol. III, n. 24.

(32) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, vol. II, tav. LXIX, n. 2 a 7.

(33) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, tav. XLI, n. 3.

(34) GUERIN et LATOUR, *op. cit.*, vol. III, tav. XCI, n. 3.

(35) GUERIN et LATOUR, *op. cit.*, tav. CIII, n. 7, 14, 15, 18.

(36) FURTWAENGLER, *op. cit.*, tav. XXXVII, n. 24.

di Bisanzio (37), di Apamea (38), di Paestum (39), e di Turio (40), ma soprattutto il tipo trova riscontro nella moneta di Lepido e di Marco Antonio (41).

Intaglio in corniola, ovale, piana; mm. 14 x 11, tav. I, fig. 15.

TROFEO (inv. n. 1252); lo stesso tipo si riscontra su di una corniola ad intaglio di età imperiale romana pubblicata dal Furtwangler (42) e dal Walters (43), come anche su alcune monete di Ceglie di Bari (44). In una gemma riportata dal Passerio (45), Marte ha come simbolo il trofeo, che tipologicamente si avvicina al nostro e sotto cui spesso veniva adombrata la sua divinità.

Intaglio in corniola rosso-scura, ovale, piana; mm. 11 x 9, scheggiata lungo il margine di destra; tav. II, fig. 1.

FIGURA MULIEBRE (inv. n. 1253) gradiente a sinistra; veste lungo chitone drappeggiato a sottili piegoline e fermato da apotygmata al di sotto del seno. Nella mano destra regge una cetra, trattasi con molta probabilità della Musa Tersicore ed il tipo trova riscontro infatti nel denario di Pomponio Musa (46). Il lavoro non è molto fine e la figura è trattata piuttosto sommariamente soprattutto nel capo che inoltre appare sproporzionato rispetto al corpo.

Intaglio in onice, ovale, piana; mm. 12 x 10; spezzata nella parte inferiore; tav. II, fig. 2.

(37) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, vol. II, tav. XXIV, n. 18, 21.

(38) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, tav. LXXXVII, n. 24.

(39) *Real Museo Borbonico*, vol. V, tav. XV, n. 4, Napoli, 1829.

(40) *Real Museo Borbonico*, *op. cit.* tav. XXX, n. 12.

(41) BABELON I., pag. 166, n. 23.

(42) FURTWAENGLER, *op. cit.*, tav. XXIX, n. II.

(43) WALTERS, *op. cit.*, tav. XVIII, n. 131.

(44) F. CARELLI, *op. cit.* vol. I, tav. VII, n. 17 e 18.

(45) G.B. PASSERIO. *Thesaurus Gemmarum Antiquarum Astriferarum*, Firenze, 1750, tav. CI, CLXXX.

(46) BABELON II, pag. 364, n. 17.

TIMONE CON PALMETTA (inv. 1254), il Furtwangler⁽⁴⁷⁾ ha pubblicato tra le gemme di età imperiale romana un tipo del genere.

Intaglio in pasta vitrea, ovale, leggermente convessa, mm. 12 x 11; tav. II, fig. 3.

NAVICELLA (inv. n. 1255), simbolo nella liturgia cristiana della chiesa che trasporta i fedeli che a lei si affidano fino al porto salutare, o anche della vita umana intesa come un viaggio⁽⁴⁸⁾. Già esistente presso gli autori pagani⁽⁴⁹⁾ in Egitto, in Grecia e a Roma⁽⁵⁰⁾ fu adottato dai cristiani, che gli dettero, come sostiene il Martigny⁽⁵¹⁾ «il valore di un geroglifico di prim'ordine».

S'incontra infatti, nei primi secoli del cristianesimo, oltre che sulle gemme, sugli affreschi delle catacombe, scolpito sul marmo e sulla pietra.

Il tipo trova soprattutto riscontro in quello pubblicato dal Garrucci⁽⁵²⁾ e deve riportarsi ai primi secoli del Cristianesimo.

Intaglio in corniola, rosso-giallastro, ovale; convessa; mm. 14 x 12, tav. II, fig. 4.

CAPRICORNO (inv. n. 1256), il Furtwangler⁽⁵³⁾ ha pubblicato un tipo del genere ed anche la Richter⁽⁵⁴⁾ che lo ho posto tra le gemme del periodo ellenistico, cui potrebbe, per affinità tipologica, riportarsi la nostra gemma. Il tipo trova

(47) FURTWAENGLER, *op. cit.*, tav. XXIX, n. 10 e 12.

(48) F. CABROL et H. LECLERQ. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, Paris, 1934.

(49) HORATIUS. *Carm. I, XIC, XXXIV*.

(50) PIPER. *Mythologie d. chrtl. Kunst. I, 1, 1^o part. 218*.

(51) I.A. MARTIGNY. *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, Paris, 1877.

(52) R. GARRUCCI. *Storia dell'Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, Prato, 1879, edit. Guasti, tav. 181.

(53) FURTWAENGLER, *op. cit.* tav. XI, n. 25.

(54) G.M. RICHTER, *op. cit.*, tav. XIX, n. 107 e 108.

anche riscontro in monete alessandrine ⁽⁵⁵⁾ e in una serie monetale di Augusto ⁽⁵⁶⁾.

Incisione piuttosto sommaria e troppo schematizzata.

Intaglio in corniola rosso-chiaro, ovale, leggermente convessa; mm. 11 x 9, tav. II, fig. 5.

QUADRUPEDE (inv. n. 1257) con piccolo volatile a destra, con tutta probabilità una civetta. Stile rigido e un po' sommario. Tarda età imperiale romana.

Intaglio in pasta vitrea rosso scuro, ovale, leggermente convessa, mm. 11 x 9; tav. II, fig. 6.

ANFORA (inv. n. 1258) contenente spighe o tre rami di palme, sul retro di una moneta di Gordiano ⁽⁵⁷⁾ appare una grande urna che contiene tre rami di palme. Per l'Auber ⁽⁵⁸⁾ l'anfora rappresenterebbe nella liturgia cristiana simbolicamente il corpo da cui l'anima è ormai uscita. L'Orsi ⁽⁵⁹⁾ su di una lucerna rinvenuta a Siracusa e sulla quale è in rilievo lo stesso motivo del vaso mistico vi riconosce un simbolo cristiano. Da attribuirsi alla metà del II s. d.C.

Intaglio in corniola rosso giallastro, rotonda, piana, mm. 9 x 9, scheggiata a destra, tav. II, fig. 7.

DUE FACI INCROCIATE (inv. n. 1259), sul retro di una moneta dell'Attica ⁽⁶⁰⁾, le due faci stavano ad indicare le feste che si svolgevano in onore di Cerere. Di età ellenistica.

Intaglio in corniola rosso chiara, ovale, convessa, mm. 9 x 8, tav. II, fig. 8.

(55) DATTARI, *op. cit.* n. 2977.

(56) COHEN, *op. cit.* I, pag. 65, n. 18 e 25.

(57) COHEN, V, pag. 81, n. 534.

(58) AUBER, *Histoire et théorie du symbolisme religieux et depuis le Cristianisme*, Paris, 1884, vol. IV.

(59) P. ORSI, n.S., 1881, pag. 351.

(60) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, vol. 1, tav. XXII, n. 19, vol. III, tav. CXIV, n. 9 e 10.

DELFINO (inv. n. 1260), su alcune monete della Fenicia (61) è messo quale simbolo di Nettuno, più spesso insieme al tridente. Di difficile identificazione data la goffaggine dello stile il tipo ricorda quello dei conii monetali di Zancle (62), di Argo e di Siracusa (63).

Intaglio in corniola rosso-arancio, ovale, leggermente convessa, mm. 11 x 9, tav. IIk fig. 9.

PALMA (inv. n. 1261) di stile più o meno analogo a quella riportata su di una gemma greco-romana proveniente dalla Siria ed illustrata dal Walters (64) e dal Righetti (65). Simbolo della vittoria, la sua origine va ricercata in Oriente dove crebbe robusta e magnifica con il tronco rugoso coronato da foglie doppie e pesanti. Appare spesso riportato su monete cartaginesi e romane (66). Fu scelto, secondo quanto narra Aulo Gellio (67), a simbolo della vittoria e fu poi adottato, come testimonia S. Ambrogio (68), dai cristiani.

Intaglio in corniola, ovale, piana, nm. 18 x 14, tav. II, fig. 10.

BENITA SCIARRA

(61) GUERIN et DE LATOUR, *op. cit.*, tav. XXXI, n. 19.

(62) B.V. HEAD, *op. cit.*, pag. 133, fig. 82.

(63) B.V. HEAD, *op. cit.*, pag. 367, fig. 241.

(64) WALTERS, *op. cit.*, tav. XXVII, n. 2174.

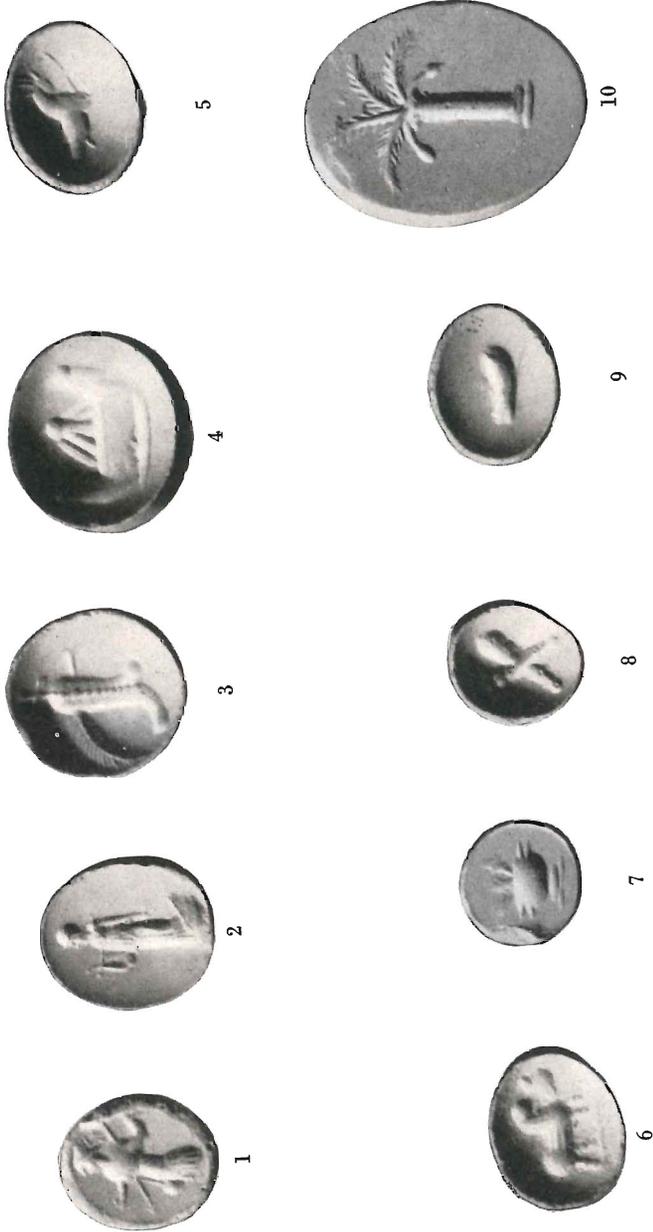
(65) R. RIGHETTI, *op. cit.*, tav. VI, fig. 20.

(66) COHEN I, pl. XXIX, n. 86.

(67) AULO GELLIO. *Noct. Attic.* III, 6.

(68) AMBROGIO, *In Luc.* VII.

Le fotografie dello impronte, su gesso, delle pietre incise sono state eseguite dal sig. De Gennaro della Soprintendenza di Taranto. Nella descrizione delle incisioni in incavo le indicazioni destra e sinistra si riferiscono ai calchi ossia alle immagini speculari delle gemme originali riprodotte nelle figure.





5



4



3



2



1



9



8



7



6



10



15



14



13



12



11

CONTRIBUTO ALLA MONETAZIONE
DI APOLLONIS LYDIAE

La moneta greca di epoca imperiale oggetto di questo articolo presenta un certo interesse, esso può dirsi più storico che numismatico. Non che la descrizione di una moneta finora sconosciuta sia trascurabil cosa e per i cultori della branca e alla più completa visione della coniazione della zecca, ma sopra tutto in questo caso è da sottolineare l'importanza storica, tesserà aggiunta al mosaico della vita della città greca di Apollonis Lydiae negli ultimi anni di regno di Marco Aurelio.



Bronzo del diametro medio di mm 29 e del peso di g 14,90

☉ = Busto laureato e paludato di Marco Aurelio rivolto a destra è circondato dalla scritta: AVKAIM AVPHAIOC ANTΩNINOC in senso orario, un giro perlinato racchiude il tutto.

dritto ↑ rovescio

☿ = Esculapio stante, barbuto, leggermente rivolto a destra, guarda a sinistra. La mano sn. è alla cintura e trattiene la tunica in ampie pieghe mentre l'altra tiene il caduceo che si appoggia a terra e al fianco. Attorno, in parte su due righe, la scritta AP EPMOKPAT OVC AICXPI AΠOΛOΝIΔEΩN, un giro perlinato è alla periferia.

L'interesse numismatico è dato dal reperimento di un nummo ancora sconosciuto (1, 2, 3, 8, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18): esso è modesto in quanto la sua figurazione al rovescio, Esculapio, è una rappresentazione quanto mai usuale e diffusa (non però ad Apollonia L.) che non presenta particolare interesse documentativo.

Di maggior rilievo è invece l'iscrizione del rovescio (AP EPMOKPATOVC AICXPI AΠOΛOΝIΔEΩN), essa ci informa del nome di un magistrato assieme al titolo della sua carica AP(-XΩN) o (-XIEPEVC).

Dalle ricerche eseguite, opere numimastiche e non (1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 18), non si è trovato alcun magistrato di tal nome altro che su di una moneta di Hierocaesarea Lydiae (8).

I due nomi infatti e presi a sè stanti e ritrovati assieme non sono difficili da reperire sui documenti del passato.

Su di una stele funeraria (5) di epoca incerta ritrovata nell'Attica essi si trovano elencati in una lista di dieci nomi posti su dieci righe, essi però sono inframezzati da un altro nome ,Τιμήσυλλα, per cui si può ritenere con certezza che i due nomi della stele appartennero a due persone distinte. I nomi EPMOKPATOVC e EPMOKPATHC si trovano su epigrafi o iscrizioni che vengono riportati dal Corpus Inscriptionum Graecarum (5) ai numeri 2293, 2416 b, 3115, 3140, 3312, 3414, 3414 b, 3822 b₂, 4224 e 5392. Rimanendo nel campo numismatico il magistrato Ermocratus, ΕΗΙ CΤΡ EPMOKPATOVC C AΠI AΠOΛΩΝIΔ, si trova citato su una moneta di Apollonis Lydiae dell'epoca di Lucio Vero appartenente alla raccolta del B.M. (2) e su un'altra, sempre stessa epoca, elencata dal Syll. Num. Graec. tedesco al N. 29021 (17) mentre nella dizione EPMOKPATHC è noto solo un magistrato di epoca non imperiale su di una moneta dell'Acaia (10).

Più diffuso sembra il nome di Escrione (10) difatti si può leggere AICXPIΩN su una moneta di Smirne nella Ionia; AICXPIΩNOC su altra di Maeonia di Lidia, di Magnesia in Ionia e di Patre; infine AICXPIΩN AICXPIΩNOC in una dell'Acarmania: comunque nessuna di queste appartiene alla serie romana. Come già accennato su di una moneta di

Hierocaesarea Lydiae (8), databile anteriormente al 169 della nostra era, si trova scritto per esteso il nome di Ermocrate Escrione preceduto da CTPA.

A questo punto, rifacendomi alle opere numismatiche (3, 7, 10, 11, 12), giova notare come in Apollonia prima di Lucio Vero si usassero i titoli di ἀρχων ovvero di ἀρχιερεύς e dopo quello di στρατηγός mentre in Hierocaesarea nell'alto impero si ha la figura del sommo pontefice che si muta in quella dello stratega o dell'arconte con l'avvento degli antonini.

Stando così i fatti può nascere il sospetto che il magistrato di Apollonia sia lo stesso che precedentemente fu a capo di Hierocaesarea: il dubbio non è dirimibile al momento presente. Si possono a questo punto porre due considerazioni: una che escluderebbe un eventuale passaggio di un magistrato dalla somma carica di una città a quella analoga di un'altra, la seconda che spiegherebbe il ritorno della pristina dizione della carica del primo cittadino. La prima considerazione è generica: l'accentuato e sentito personalismo dello stato come entità, il senso egemonistico e di gelosa libertà ancora presente rendevano l'evenienza improbabile. La seconda prende spunto dalla constatazione che si riscontra un magistrato designato come AP in epoca in cui questo titolo non avrebbe più dovuto usarsi: questo fatto potrebbe essere la dimostrazione di un avvenimento che la storia non ha tramandato, ossia nell'alternarsi (come spesso avviene all'inizio di periodi di transizione tra un regime ed un altro) delle prevalenze di gruppi politici vi sarebbe stato un breve ritorno dell'autorità arcontale o sommo-pontificale nei confronti della casta militare.

Supposizioni troppe se ne potrebbero fare e molte con più nullo che scarso fondamento, ma per le dette ragioni a me pare comunque che il magistrato di Hierocaesarea non sia quello di Apollonia. E limitatamente alla bibliografia da me consultata ed elencata posso affermare che un magi-

strato con questo nome non è mai stato citato quale primo cittadino della città di Apollonis per cui questo reperto può dirsi di contributo alla storia della polis. Mi sentirei di affermare infine, su base stilistica, come del resto già accennato, che la moneta e perciò il magistrato debbano appartenere all'ultimo lustro del regno di Marco Aurelio.

GIANLUIGI MISSERE

RIASSUNTO - L'A. illustra una moneta che ritiene inedita, focalizzando sul lato storico per il fatto che vi si riscontra nominato un magistrato finora ignoto; ne propone la datazione.

BIBLIOGRAFIA

- (1) BABELON E. *Invent. Somm. Coll. Waddington*, Parigi, 1898.
- (2) B.M.C. *Lydia*, XXIII, 1901, pag. 21.
- (3) BOUTKOWSKI - GLINKA A. *Petit Mionnet de poche*, Berlino, 1889.
- (4) CLINTON H. FYNES. *Fasti Romani*, Oxford, 1845.
- (5) C.I.G. (Boeckh A.), Berlino, 1828.
- (6) ELIMARUS KLEBS. *Prosopographia Imperii Romani*, Berlino, 1887.
- (7) HEAD B.V. *Historia Numorum*, Oxford, 1911.
- (8) IMHOOF BLUMER F. *Kleinasiatische Münzen*, Vienna, 1902.
- (9) KIRCHNER I. *Prosopographia attica*, Berlino, 1901.
- (10) MIONNET T.E. *Description des Médailles antiques grecques et romaines*, Parigi, 1807-1837.
- (11) MURET E. *Revue Numismatique*, 1883, pag. 387.
- (12) MURET E. *Revue Numismatique*, 1883, pag. 398.
- (13) PAULYS-WISSOWA. *R. Encycl der Class. ecc.*, Stoccarda.
- (14) PROWE T. *Sammlung (Egger)*, Vienna, 1914.
- (15) SYDNEY P.N. *A bibliography of greek coin hoards A.N.S.*, 1937.
- (16) *Syll. Numm. Graec.*, Copenhagen, XXVII, 1947.
- (17) *Syll. Num. Graec. Deutschland, Lydia*, 1963.
- (18) WADDINGTON W.H. *Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineur, ecc.*, Parigi, 1904.

LE MONETE DEI LONGOBARDI NELL'ITALIA PADANA E NELLA TUSCIA

I

La prima monetazione aurea che i Longobardi effettuano in Italia dopo la loro conquista (1) – la monetazione anonima di imitazione bizantina – presenta una molteplicità di quesiti; anzitutto da quando sia stata effettuata e ad opera di chi; in secondo luogo che tipi di monete abbia prodotto e con quali peculiari caratteristiche; in terzo luogo se queste monete siano o meno suscettibili di una classificazione scientifica a carattere cronologico; infine se si tratti di una monetazione di imitazione oppure di contraffazione (2).

Tutti gli autori che si sono interessati dell'argomento sono concordi nell'affermare che questa monetazione aurea anonima è da farsi risalire come epoca ai primi tempi della conquista.

(1) Se quella italiana rappresenti la prima (e quindi l'unica) esperienza monetale del popolo longobardo è questione controversa che peraltro esula da questo studio. Su una presunta emissione di solidi di contraffazione bizantina da parte dei Longobardi in Pannonia v. LE GENTILHOMME P. *Le monnayage et la circulation monétaire dans les royaumes barbares en Occident (V-VIII siècle)*, in *Revue Numismatique* - 5^a serie - Tome VII - 1943 pag. 89 e 100.

(2) Si intende per contraffazione quella riproduzione di una moneta che ne altera il titolo del metallo o il peso.

L'Hartmann (3) la riporta ad Alboino, il Cordero di S. Quintino (4) e il Brambilla (5) genericamente ai primi re mentre il Wroth (6) imputa ai tempi tra Alboino e l'interregno le prime imitazioni ai tipi di Giustino II; concordi, nelle opere più recenti, il Grierson (7) e il Gualazzini (8). Per una lieve postdatazione si pronunciano invece il Sambon (9) e il Le Gentilhomme (10) il quale ultimo rileva, sui dati offerti dallo Stefan (11), che queste monete sono ancora assenti nei primi cimiteri longobardi di Cividale e di Udine il cui materiale archeologico si arresta intorno al 584/585.

Sul problema dell'autorità che abbia presieduto a questa coniazione, gli autori antichi e moderni non si sono particolarmente soffermati. Il Cordero (12) accenna alla questione ma non l'affronta, riservandosi di farlo in altro lavoro; ammettendo però l'esistenza di una molteplicità di zecche « fin dai primi tempi dopo la conquista » (13) – e quindi anche durante l'interregno – ammette implicitamente che queste monete siano state battute tanto dai re quanto dai duchi. Il Brambilla (14) sembra ritenerla opera dei soli re e della sola zecca regia di Pavia pur senza pronunciarsi esplicitamente.

(3) HARTMANN L.M. *Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig, 1898, pag. 166.

(4) CORDERO DI S. QUINTINO G. *Sulla moneta dei Longobardi in Italia - lezione detta il 27 aprile 1834 nella R. Accademia Pontoniana*, Estratto da *Il Progresso delle Scienze, lettere ed arti*, vol. VIII, fascicolo XVI, anno III, 1834.

(5) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia, 1883, cap. III, I Longobardi, pag. 21.

(6) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards and of the Empires of Thessalonica, Nicaea and Trebizond in the British Museum*, London, 1911, pag. 123.

(7) GRIERSON PH. *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo. Atti dell'VIII settimana di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1961, pag. 43-53.

(8) GUALAZZINI U. *Aspetti giuridici dei problemi monetari in Italia durante l'Alto Medioevo* in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 107.

(9) SAMBON G. *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero dal sec. V al XX. Periodo dal 476 al 1266*, Parigi, 1912, pag. 48.

(10) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, R.N., 1945, pag. 34.

(11) STEFAN F. *Der Münzfund von Maglern-Thörl (vergraben um 570-571 bis 584-585) und die Frage der reduzierten Solidi*, estratto da *Numismatische Zeitschrift*, 1937, pag. 46.

(12) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 8.

(13) CORDERO S.Q.G. *ibidem*, pag. 10.

(14) BRAMBILLA. *Monete di Pavia*, pag. 21.

Esplicito è invece il Tonini (15); la monetazione aurea anonima è opera dei duchi « onde le varietà stilistiche »; altrettanto esplicito nello stesso senso è lo Zuccheri (16). Il Sambon (17) che ammette la coniazione accentrata in Pavia, sembra aderire all'opinione del Brambilla; così pure il Dessì (18) il quale la vuole opera di monetari a ciò autorizzati da un contratto di appalto evidentemente stipulato con il Sacro Palazzo pavese.

L'opinione della dottrina più recente – opinione alla quale volentieri accedo – è che questa monetazione sia opera tanto dei duchi quanto dei re. Così il Monneret de Villard (19) e il Le Gentilhomme (20). Anche il Grierson (21) la condivide e ricorda come il c. 242 dell'Editto di Rotari ammetta una monetazione ad opera di duchi per autorizzazione regia (22). Con-

(15) TONINI P. *Appunti di numismatica italiana. Seconda età della numismatica italiana. I Longobardi*, in *Bullettino di numismatica italiana*, anno I, n. 3, 1867, pag. 21-22.

(16) ZUCCHERI G.B. *Illustrazione della moneta longobarda di Pennone, duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniar monete*, Udine, 1877.

(17) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 48.

(18) DESSÌ V. *I tremissi longobardi – a proposito di un piccolo ripostiglio di monete d'oro di Liutprando rinvenuto presso il villaggio di Ossi (Cagliari)*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno XXI, vol. XXI, 1908, pag. 298.

(19) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno XXXIV, II serie, vol. IV, 1921, pag. 191-198. Secondo questo autore l'accentramento della monetazione nel re « comincia soltanto con Rotari ».

(20) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage, R.N.*, 1945, pag. 34. Affermando che la monetazione longobarda « è di pura imitazione fino ad Autari » questo autore l'ammette implicitamente come opera tanto dei duchi quanto dei re, perché Autari fu il primo re eletto dopo l'interregno.

(21) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 44.

(22) GRIERSON PH. *ibidem*, pag. 43-44 nota 7. La lettera del c. 242 dell'Editto *Si quis sine iussione regis aurum figuraverit aut moneta confixerit, manus ei incidatur* è stata interpretata dal MONNERET DE VILLARD (*op. cit. RIN*, 1920, pag. 171 seg.) nel senso che Rotari abbia introdotto nel regno longobardo una marca ufficiale di garanzia dei metalli preziosi. Contrario, il VISCONTI (*Aurum figurare, moneta configere, in Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. 54, serie II, 1921, pag. 286, seg.). La polemica ha suscitato una vasta eco ed una vivace discussione nel corso dell'VIII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo tenutasi a Spoleto nell'aprile 1960. Veggasi, al proposito, nel volume degli atti, già citato, (*Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*) la relazione GUALAZZINI (pag. 109 seg.) e l'intervento del CANNATA (pag. 164 seg.) che sostiene l'opinione del Monneret de Villard.

cordi, al proposito, sono il Bognetti (23) e il Lopez, il quale ultimo rileva che il citato c. 242 dell'Editto è stato dettato probabilmente non tanto dall'interesse pubblico quanto dall'intento di accaparrare all'autorità regia il monopolio di una industria altamente lucrativa (24). Da parte mia ricordo, a sostegno della stessa tesi, che la comunità longobarda al momento della conquista e fino alla restaurazione della monarchia, non ci si presenta come uno stato monarchico unitario ed accentrato ma piuttosto come uno stato federativo in cui il re non è che un primus-inter-pares, investito di determinate e delimitate funzioni quasi esclusivamente di carattere militare; quindi sprovvisto, nei confronti dei duchi, tanto dei mezzi coercitivi quanto dell'autorità per impedire ai duchi stessi l'esercizio di quelle prerogative che in una monarchia assoluta spettano in esclusiva al sovrano (25).

Che la monetazione aurea longobarda di imitazione bizantina abbia prodotto soltanto dei terzi di solido, dei « tremissi » è ormai incontrastata e pacifica opinione. Già il Cordero l'aveva sostenuta sia pure con qualche ambiguità (26). Assolutamente espliciti al proposito il Brambilla (27), il Sam-

(23) BOGNETTI G.P. Intervento alla discussione sulla relazione Grierson nell'VIII settimana di studi sull'Alto Medioevo (*Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 134 e 142).

(24) LOPEZ R.S. *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 71-75. Osserva il Lopez che è bensì vero che il concetto di servizio pubblico sembra adombrato nelle parole: « moneta pubblica » di una carta trevigiana del 773 - « Ma un monarca che, riservando a se solo il diritto di coniare, non si curava di far battere monete adattate per i piccoli scambi non poteva avere l'interesse del pubblico in cima ai suoi pensieri. La moneta d'oro bastava per l'uso del re e su quella moneta la zecca guadagnava il massimo possibile. Mi sembra dunque evidente che il monopolio fu istituito principalmente per accaparrare un cespite di guadagno in conformità con l'idea che il sovrano barbaro si faceva del suo Stato; piuttosto un patrimonio da godere che un popolo da governare con imposte e servizi regolari ».

(25) Concordi gli studiosi della storia politica del periodo; in particolare HARTMANN (*Geschichte Italiens in Mittelalter*, Gotha 1923), HODGKIN (*Italy and her Invaders*, V-VI, Oxford 1892-1895), ROMANO SOLMI (*Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940), PEPE (*Il Medioevo barbarico in Italia*, Milano, 1945), BOGNETTI (*Milano Longobarda*, in *Storia di Milano*, vol. II, Milano 1954).

(26) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*. A pag. 3 questo autore sembra ammettere anche l'esistenza di solidi di imitazione bizantina. La esclude solo per la monetazione con il nome dei re (pag. 7).

(27) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 37-38.

bon (28), il Wroth (29) e, più recentemente, il Lopez (30). Altrettanto dicasi del Grierson (31) il quale rileva come – nel corso del settimo secolo – la frattura fra il mondo occidentale e quello bizantino sia proprio denunciata dal fatto che, mentre nel mondo occidentale si batte il tremisse e la moneta d'argento, in quello bizantino si batte il solido e il follis di rame (32). Unica voce discorde quella del Monneret de Villard (33). Questo autore afferma che le carte del periodo parlano troppo frequentemente del solido per non documentarne l'esistenza (34). Ma il Le Gentilhomme (35) oppone che « i numismatici non conoscono questi solidi, le nostre collezioni non ci offrono che dei tremissi » e che pertanto, con buona pace del Monne-

(28) SAMBON G. *Repertorio generale*, loc. cit.

(29) WROTH W. *Catalogue*, pag. 122-135.

(30) LOPEZ R. S. *Monete e monetieri*, pag. 71.

(31) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 36.

(32) Il solido prodotto dal VON BEZOLD (*Beiträge zur Geschichte des Bildnisses*, Nuremberg, 1909, pag. 15 e tav. IV) come longobardo del secolo VII è giustamente attribuito dal LE GENTILHOMME (*op. cit.* RN, 1945, pag. 62 n. 4) agli Anglosassoni per le sue evidenti affinità con i « thrymsas » della monetazione anglofrisona. Anche G. SAMBON (nel suo *Repertorio generale*) produce come longobardi due solidi, l'uno del settimo e l'altro dell'ottavo secolo (n. 290 a pag. 48 e n. 374 a pag. 60). Ma il primo (ex collezione Rossi n. 3361), parrebbe un solido bizantino mal letto e mal classificato; il secondo, a giudicare alla riproduzione offerta dal Sambon alla tav. V, è una moneta che non presenta alcuna caratteristica della monetazione longobarda. Di entrambi i pezzi non disponiamo altra documentazione. Il WROTH (*op. cit.*, pag. 131, nota 2) ammette di essere stato tentato d'attribuire ai Longobardi dei semissi del Museo Britannico al nome di Eraclio che successivamente si è convinto siano stati invece battuti nella zecca imperiale di Ravenna, benché questa attribuzione non vada scevra di difficoltà.

(33) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN., 1919, pag. 23 seg.

(34) La documentazione offerta dal Monneret de Villard è frammentaria e incompleta. Sulla scorta del *Codice Diplomatico Longobardo* (che abbreviamo in CDL) di L. SCHIAPARELLI, (2 voll, Roma, 1929) possiamo fissare questi punti di riferimento. Delle 295 carte di cui è composto il CDL quelle che portano menzione di monete sono 136 (43 dell'Italia Padana e 93 della Tuscia). Le carte sicuramente autentiche non menzionano che tremissi e solidi: accenni ad altre unità monetarie (come nelle carte n. 10, 32, 41, 63, 75) denunciano il falso o la interpolazione. La natura, la qualità e le caratteristiche della moneta sono descritte con un formulario costante e tipico; la formula per il solido è *solidus*, *solidos*, *soledum* (abbreviazioni s. o *sol.*), per il tremisse *tremis*, *tremisse*, *tremesse* (senza abbreviazioni). Nell'Italia Padana solidi e tremissi sono richiesti come *boni*, *pensantis*, *novos*, *recentes*, *pertestatos*, *acoloratos*, *in auro ficurato*; nella Tuscia come *stellati*, *lucani*, *pisani*, *bonos*, *expendiviles*, *hobridiacos*, *in tigula adluminatos*. Ogni altra formula (carte n. 3, 5, 8, 13, 42, 122) è eccezionale e sospetta.

(35) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, R.N. 1945, pag. 37.

ret, se le stipulazioni nei contratti si fanno ancora in solidi questo non può essere imputato che ad un arcaismo (36).

Sulle particolari caratteristiche di questi tremessi la letteratura è vasta e alquanto discorde. Già il Cordero di S. Quintino aveva rilevato due peculiarità inconfondibili: « la maniera della fabbrica » e il fatto che « le leggende sono stravolte » (37). Senza sceverare il primo elemento, si era a lungo soffermato sul secondo, fornendone una originale spiegazione. Nei tremessi longobardi, egli afferma, le leggende sono stravolte affinché « nella imitazione del numerario bizantino altri non potesse ravvisare una dimostrazione qualunque di omaggio o soggezione verso gli imperatori costantinopolitani ». Questa caratteristica non è, di certo, casuale o accidentale, non è dovuta a « sbadataggine degli zecchieri », ma è preordinata ad un fine « perché il disordine nelle leggende non si presenta soltanto in poche monete, ma in tutte, conservando in quella confusione medesima una certa costante uniformità ». Se gli zecchieri – aggiunge – sapevano imitare i tipi, dovevano anche saper copiare materialmente le iscrizioni. Si tratta quindi, a suo avviso, « di uno spedito di molta sagacità » per dichiararsi indipendenti da Bisanzio e, ad un tempo, per far accettare alla plebe « che non sapeva leggere » e « sempre in sospetto di frode ogni qualvolta le erano offerte nuove monete di forma diversa dalla consueta.... miste con quelle imperiali, monete di nuovo conio, di minor peso e di titolo sempre alquanto scadente ».

Il Brambilla (38) – il cui studio sulle monete di Pavia segue cronologicamente quello del Cordero – ne condivide il parere. Anche per il Brambilla, quindi, le monete longobarde di imitazione bizantina sono caratterizzate dalle « leggende stravolte.... forse per studio artificioso » dato che « tale stra-

(36) Il MONNERET DE VILLARD (*La monetazione*, RIN, 1919, pag. 33) sembra anche propenso a ritenere, basandosi su un passo di PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum*, V. 39), che, almeno nel linguaggio corrente, solido e tremisse fossero usati come sinonimi. L'ipotesi non regge; in parecchie carte (CDL 52, 53, 129, 130, ecc.), si citano contemporaneamente solidi e tremessi.

(37) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 2-4.

(38) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 21-22 e 35.

volgimento.... non saprebbe con facilità attribuire a semplice casualità ed a possibile sbadataggine degli zecchieri a cagione della sua costante uniformità ». Questo autore peraltro meglio precisa quell'altra peculiarità della « singolare forma e maniera della fabbrica » cui il Cordero aveva soltanto accennato, affermando che « per concorde assenso dei numismatici.... caratteristica della monetazione dei Longobardi consiste nell'essere le loro monete battute in lamine assai sottili e larghe », e quindi, per necessità, « bracteate » onde la moneta longobarda si distingue « per la forma bracteata, la larghezza e la sottigliezza della lamina monetata ed il rilievo del notevolissimo contorno che sostituisce la corona usata nei tremissi imperiali ».

Su quest'ultima caratteristica insistono in particolare l'Engel-Serrure (39), il Promis (40) e il Dessì (41). Per questi autori le monete longobarde si distinguono soprattutto per il largo flan. Il Dessì precisa che questi tremissi sono « formati di lamina d'oro sottilissima, di diametro eccedente alquanto l'impronta per cui hanno un largo margine nel contorno, quasi un anello rilevato che chiude come una cornice l'impronta del rovescio; essendo di lamina sottile ed avendo l'impronta del rovescio molto rilevata, questa impronta compare in incavo nel dritto rendendone molte volte indecifrabile la leggenda; ed è a causa del profondo incavo eseguito nel conio per il rilievo dell'anello che la moneta piglia la forma bracteata sollevandosi nel margine e rimanendo quindi concava nella parte dove la pressione è / stata / più forte ».

Il Wroth, riprendendo una nota di A. Sambon (42) il quale aveva rilevato che non tutte le monete longobarde di imitazione rispondono ai canoni fissati dal Cordero e dal

(39) ENGEL A. et SERRURE R. *Traité de Numismatique du Moyen Age*, Paris, 1891. Tome I, Chap. V, Les Lombards, pag. 31. Il largo bordo è « la particolarità di fabbricazione per cui una moneta possa con tutta sicurezza attribuirsi ai Longobardi... l'elemento che fa del tremisse longobardo il precursore diretto dei semibracteati carolingi ».

(40) PROMIS D. *Monete dei Romani Pontefici avanti il 1000*, Torino, 1868, pag. 101 nota 1. « tremissi scodellati con attorno un grosso orlo in rilievo ».

(41) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 299-300.

(42) SAMBON A. *Monnaies Italiennes inédites ou incertaines*, in *Revue Numismatique*, IV serie, Tome II, 1898, pag. 297, nota 1. L'autore rileva che esistono anche dei tremissi longobardi a modulo stretto, globulari, e li data tra il 600 e il 670.

Brambilla, crea, sia pure congetturalmente, (43) una classificazione dell'emissione e ne fissa delle nuove caratteristiche. Secondo questo autore la monetazione longobarda di imitazione bizantina offre, in ordine cronologico, due tipi di tremissi dalle caratteristiche ben distinte. Il primo tipo, battuto dai tempi della conquista a quelli di Agilulfo, è a flan largo e sottile, porta nel rovescio la raffigurazione della Vittoria, si riporta alla monetazione di Giustino II e di Maurizio Tiberio, ha, almeno al dritto, una leggenda abbastanza chiara con le lettere principali dei nominativi imperiali. Il secondo tipo porta al rovescio la croce, ha un flan stretto che va progressivamente restringendosi sempre più, fino a far assumere alla moneta un aspetto quasi globulare, abbraccia l'epoca da Adaloaldo a Pertarito imitando, fino a Rotari i tipi di Eraclio, da Rodoaldo a Grimoaldo quelli di Costante II, per assumere con Pertarito, un aspetto tipico tanto per il flan ridottissimo quanto per la leggenda che diventa un'accozzaglia di lettere senza alcun nesso e significato. Il Sambon (44) sostanzialmente concorda con il Wroth – di cui evidentemente doveva conoscere l'opera nello stadio di compilazione (45) – ma cade in contraddizione quando, dopo aver asserito che le monete longobarde « si distinguono mercé un largo cerchio in rilievo, loro speciale particolarità » passa a descrivere i tipi che il Wroth attribuisce a Pertarito annotando semplicemente « questi tremissi sono di piccolissimo modulo ». Nella stessa contraddizione cade il Le Gentilhomme (46); anche questo autore ammette che la particolarità delle monete longobarde consiste nel bordo anulare in alto rilievo, nel flan molto largo; ma, ad un tempo, riconosce come longobarde quelle imitazioni al nome di Eraclio, che sono caratterizzate da un flan ridottissimo.

(43) WROTH W. *Catalogue*, pag. LV (*Coinage of the Lombard Kings*) « Though I am aware of the conjectural nature of the following attributions, there may at least be some convenience in attempting them instead of leaving the coins to swell the already lengthy list of *uncertain* pieces imitated from Imperial issues ». È evidente che una simile premessa compromette gravemente il carattere scientifico della classificazione che la segue.

(44) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 48 seg.

(45) Le opere del Sambon e del Wroth apparvero contemporaneamente nel 1912.

(46) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN, 1945, pag. 35.

In un mio scritto precedente (47) ho escluso che la monetazione del primo tipo - a flan largo e sottile, con la Vittoria al rovescio - si arresti, come vuole il Sambon, ai primi anni del settimo secolo; monete di questo tipo sono state trovate in Alto Adige, regione ove i Longobardi non pervennero che sul finire di quel secolo (48); ed è assolutamente improbabile, come ha documentato il Grierson (49), che delle monete rimangano in circolazione per quasi un secolo dopo la fine della loro emissione se sono state sostituite da nuovi tipi di uguale o minore valore legale e commerciale. Considerata anche la grande difformità tra i due tipi sono stato indotto ad attribuire ai Longobardi soltanto quella che per il Wroth è la prima emissione (i tremissi a flan largo, con la Vittoria al rovescio) e a congetturare, per l'emissione a flan stretto con la croce al rovescio, l'attribuzione ad altro inidentificato popolo barbarico dell'epoca.

Recensendomi, il Grierson ha recentemente rilevato (50) che è bensì vero che tutta la successiva monetazione longo-



Tremisse anonimo dell'Italia Padana

barda con il nome dei re e con l'effigie di S. Michele si presenta tanto per il modulo quanto per le caratteristiche gene-

(47) BERNAREGGI E. *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore*, Milano, 1960, pag. 71 seg.

(48) NEGRIOLLI G.S. *Monete longobarde di Pavia nel Museo Nazionale di Trento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1955, fasc. 2-3, pag. 272.

(49) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, (in sede di discussione, pag. 140).

(50) GRIERSON PH. Recensione alla mia pubblicazione succitata (nota 47) in *Hamburger Beiträge zur Numismatik*, Band. 5, Heft. 16, 1962, pag. 409 seg.

riche come la naturale continuazione della serie con la Vittoria al rovescio – onde risulta estremamente difficile ammettere quella soluzione di continuità che, secondo il Wroth, si sarebbe manifestata in questa serie nel lungo periodo intercorrente tra Agilulfo e Cuniperto – ma è altrettanto vero che le monete di piccolo modulo e con la croce al rovescio « non si sono mai trovate fuori d'Italia e, sebbene manchino descrizioni di ritrovamenti, sono comuni nelle collezioni italiane e presso i commercianti italiani ». In considerazione di ciò, il Grierson propone una nuova classificazione; la monetazione aurea anonima longobarda di imitazione bizantina non segue, come si è pensato fin qui, un unico, ma un duplice filone. Le imitazioni di Maurizio a modulo largo, che si riallacciano in serie continua alle monete che portano il



Tremisse anonimo della Tuscia

nome di Cuniperto, costanti ed immobilizzate durante quasi tutto il secolo settimo, hanno costituito la monetazione del regno dei Longobardi nella pianura del Po. Le imitazioni di Eraclio e di Costanzo II, che sono più piccole di modulo e fanno serie continua con le monete cosiddette « autonome » di Lucca, rappresentano la monetazione della Tuscia; questo tipo toscano sarà adottato a suo tempo da Desiderio anche per la monetazione del Nord: allora i due filoni confluiranno in uno solo (51).

Di fronte a questa nuova teoria, rivoluzionaria, ma, a mio avviso, ben fondata, la classificazione cronologica pro-

(51) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 43-44, nota 6.

posta dal Wroth evidentemente non regge più (52). Che sia possibile crearne una nuova, appare molto improbabile. Si possono fissare soltanto dei punti di riferimento; in considerazione dei tipi che imitano, l'inizio della monetazione dell'Italia Padana è indubbiamente anteriore a quello della monetazione della Tuscia, la prima risalendo agli ultimi decenni del secolo sesto e la seconda almeno all'inoltrata prima metà del secolo settimo; in entrambe le monetazioni i tipi in cui la leggenda del dritto riporta almeno alcune lettere di un nominativo imperiale (Giustino II, Maurizio Tiberio o Eraclio) sono probabilmente anteriori ai tipi che offrono una pseudo-leggenda di lettere disordinatamente accostate; né è improbabile che il processo di « stravolgimento delle leggende » si presenti contemporaneamente nelle due monetazioni a partire dalla seconda metà del secolo settimo (53). Ogni classificazione in base allo stile non avrebbe un solido fondamento; sia perché, se queste monete (come tutto fa presumere) sono state battute in zecche diverse, stili differenti possono manifestarsi in monete contemporanee ad opera di zecchieri più o meno preparati su un piano artistico; sia perché un progressivo decadimento stilistico non può rappresentare un filo conduttore di carattere cronologico dato che la moneta di Cuniperto, sicuramente posteriore alla monetazione di imitazione, si presenta, come vedremo a suo tempo, non priva di una certa quasi leziosa raffinatezza e di una evidente ricerca di preziosità formali.

Resta da affrontare l'ultimo quesito; perché i Longobardi abbiano copiato proprio il numerario di Bisanzio e se

--- --

(52) Già il MONNERET DE VILLARD (*op. cit. RIN*, 1921, pag. 191) aveva avanzato implicitamente dei dubbi sulla validità di questa classificazione sostenendo che « si conia a casaccio... tal che non è possibile stabilire una qualsivoglia classifica scientifica ». Un senso di non denunciata ma implicita e diffusa sfiducia nella sua validità è d'altronde insito in tutte le più recenti opere che trattano direttamente o indirettamente l'argomento. Che, infine, la documentazione offerta dal Wroth sia lacunosa è dimostrato dal fatto che essa non considera quei tremissi a flan largo (con la Vittoria al rovescio) con la leggenda composta di lettere disordinatamente accostate che pure sono comunissimi.

(53) Altra caratteristica generale di questa monetazione è che l'effigie del dritto non è mai di fronte, ma sempre di lato (generalmente a destra, raramente - per inversione del conio - a sinistra).

la loro sia una imitazione oppure una contraffazione della moneta bizantina (54).

In merito al primo punto il parere concorde degli studiosi è stato recentemente riassunto e compendiato in brevi parole dal Grierson (55): i Longobardi imitavano la moneta con la quale avevano maggiore familiarità e che aveva le maggiori possibilità di risultare bene accetta alle popolazioni cui era destinata (56).

Imitazione o contraffazione? Si è già riportato il parere del Cordero di S. Quintino, decisamente propenso alla contraffazione. Meno drastico il Brambilla (57) il quale rileva che questi tremissi sono di ottimo oro e di un peso che molto si approssima, quando non l'uguaglia, a quello dei tremissi imperiali. Recentemente il Grierson (58), seguito dal Gualazzini, (59) si è pronunciato per l'imitazione e non vedo come il suo parere non possa essere condiviso. È bensì vero che può sorgere un sospetto di contraffazione dal fatto che questa monetazione tende ad imitare il solido (e non il tremisse) tanto nella raffigurazione quanto nel modulo; ma dobbiamo ricordare che il tremisse, come rammenta il Le Gentilhomme (60),

(54) Per la monetazione bizantina del periodo si veggano le opere classiche del SABATIER (*Description générale des monnaies byzantines*, 2 vol., Paris, 1862), del TOLSTOI (*Monnaies byzantines*, 9 fasc., Pietroburgo, 1912-1914) e del WROTH (*Catalogue of the Imperial Byzantine coins in the British Museum*, 2 vol., London, 1908). La modificazione figurativa del rovescio instaurata da Tiberio Costantino e ripresa da Eraclio e suoi successori fino a Giustiniano II (dopo un ritorno al primitivo tipo con Maurizio Tiberio e Focas) è brevemente illustrata dal LE GENTILHOMME (*op. cit.* RN, 1943, pag. 83). Per la monetazione dell'Italia Bizantina v. WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*) GRIERSON (*Monete Bizantine*) e SAMBON (*Repertorio generale*, n. 104 seg.); per le zecche di Ravenna, Roma e Napoli v. *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. X, XV, XIX; per le zecche della Sicilia, RICOTTI D. *La monetazione siciliana nell'epoca bizantina*, in *Numismatica*, vol. 16, 1950, pag. 26 seg. Per il periodo tra il 685 e il 720 LAFFRANCHI L. *La Numismatica di Leonzio II*, Perugia, 1940.

(55) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 53-54. Secondo questo autore, la cui opinione non può essere che condivisa, « nella maggior parte delle coniazioni imitative non si dovrebbe vedere alcun profondo significato politico ».

(56) Secondo il PROMIS *Monete dei Romani Pontefici*, loc. cit., l'imitazione è anche da ascrivere al « rispetto che ancora aveasi per i Cesari ».

(57) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 21.

(58) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 45. Il Grierson denuncia la grave difficoltà di distinguere le monete d'imitazione dalle monete delle zecche imperiali. È evidente quindi che quelle sono una imitazione e non una contraffazione di queste.

(59) GUALAZZINI U. *Aspetti giuridici*, pag. 107 seg.

(60) LE GENTILHOMME. *Le monnayage*, RN, 1943, pag. 50.

è sempre stato piuttosto eccezionale nella monetazione bizantina e quindi difficilmente avrebbe potuto offrire sufficienti prototipi imitativi; d'altronde l'intento truffaldino di far passare un tremisse per un solido è difficilmente congetturabile, considerata la gran differenza di peso tra le due monete. Sta di fatto che negli 84 esemplari che io ho potuto esaminare (52 nell'Italia Padana e 32 nella Tuscia) ho riscontrato un « punto di addensamento » tra i gr. 1,45 e i gr. 1,47; peso medio che corrisponde a quello delle monete delle zecche imperiali dell'epoca e si approssima notevolmente a quello del tremisse da otto siliquae (61).

(61) Fissato il peso della libbra in gr. 327,45 (o anche accettato quello di gr. 322,56 proposto dal NAVILLE, *Fragment de métrologie antique e La livre romaine et le denier de la Loi salique* in *Revue suisse de numismatique*, vol. 22, 1920-22, pag. 42-60 e 257-263) ne deriva un solido di gr. 4,48 circa, una siliqua di gr. 0,19 ca, un tremisse (da otto siliquae) di gr. 1,50 ca. Pesi calanti non possono considerarsi anormali; studi recenti (ADELSON H.L. *Light weight solidi and Byzantine trade during the sixth and seventh centuries* - American Numismatic Society; *Numismatic Notes and Monographs*, n. 138, New York, 1957 e anche LEUTHOLD E. e E. *Solidi leggeri da XXIII siliquae degli imperatori Maurizio Tiberio, Foca ed Eraclio* in *Rivista Ital. Numismatica*, vol. VIII, serie V, LXII, 1960, pag. 146 seg.) hanno messo in luce come la stessa Bisanzio, nel corso del sesto e settimo secolo, abbia coniato, oltre al solido da 24 siliquae, anche dei solidi più leggeri, forse destinati all'esportazione verso i popoli barbarici: e il LE GENTILHOMME (*op. cit.* RN, 1945, pag. 21-22) dimostra come in certe zecche provinciali fin dai tempi di Giustino II si sia adottato il solido da 21 siliquae e il tremisse da sette siliquae. Tra i Longobardi una adulterazione del titolo, con conseguente diminuzione di peso, si nota in alcuni pochi esemplari d'imitazione bizantina della Tuscia (con la croce al R/) ed è denunciata dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 135, n. 6, 7, 8, 9) ma è molto probabile che si tratti di una contraffazione privata.

II

« I Longobardi che si stabilirono in Italia passarono attraverso le stesse fasi (di monetazione) dei conquistatori germanici in altre località; una prima fase in cui le loro zecche imitarono la coniazione.... dell'impero; una seconda fase in cui i loro signori coniarono monete stampate con i loro nomi e le effigi ». Così, compendiando, il Grierson (1).

Lo svolgimento della monetazione barbarica nell'Occidente latino può essere diviso in tre periodi (2). Il primo, che abbraccia i primi tre quarti del secolo quinto, comprende la monetazione dei « foederati » Visigoti nell'Aquitania Secunda e degli Svevi in Galizia (3). I Visigoti battono solidi di imitazione al nome di Onorio, di Valentiniano III e di Libio Severo recanti al rovescio l'imperatore con croce e globo (sormontato da una vittoretta che presenta una corona) schiacciante col piede la testa di un mostro anguipede (in cui si è voluto vedere un'allusione ad Attila) (4); battono anche tre-

(1) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 53.

(2) Secondo lo schema del LE GENTILHOMME, *Le monnayage*, RN, 1943-45.

(3) Per la numismatica sveva v. REINHART W. *Die Münzen des Swebenreiches in Mitteilungen des Bayerischen Numismatischen Gesellschaft*, München, 1937 e *El reino hispanico de los suevos y sus monedas in Archivo español de Arte y Arqueologia*, XV, Madrid, 1942 nonché *Historia general del Reino hispanico de los Suevos*, Madrid, 1952.

(4) BABELON J. *Attila dans la numismatique*; *Revue Numismatique*, 1914, pag. 297 seg. D'avviso diverso l'ULRICH BANSÀ (*Moneta Mediolanensis*, Venezia, 1949, pag. 227 seg.) secondo il quale la raffigurazione, ispirandosi a un « concetto spirituale di carattere generale e non contingente », allude al « genio del male, nella forma generica di un grottesco dragone ». L'Ulrich Bansa rileva che il saggio del Babelon « dal punto di vista della obiettività scientifica, risente molto del tempo in cui è stato scritto, sotto l'impressione dell'avanzata tedesca in Francia, nel primo anno della guerra 1914-18 ».

missi di due tipi, l'uno (al nome di Valentiniano III e Maggioriano) recante al rovescio la croce entro corona, l'altro (al nome di Valentiniano III, Libio Severo e Zenone) sul cui rovescio campeggia la Vittoria con la croce (ossia l'angelo cristiano della Vittoria) imitante il solido da Marciano ad Anastasio. Gli Svevi emettono rari solidi al nome di Onorio (postumi rispetto all'Augusto, perché tagliati sul piede di 21 silique) e più frequenti tremissi al nome di Valentiniano III con la croce iscritta in corona. Questa monetazione non ha altro scopo che quello di rifornire il mercato di un numerario di cui Roma non sapeva più assicurare una sufficiente emissione tenuto conto che, al dire di Procopio, una moneta barbarica non avrebbe riscosso alcun credito presso le popolazioni. Nei frutti di questa monetazione si tende oggi a riconoscere quel « *solidus gallicus* » che l'Editto di Maggioriano del 458 (5) ammette al cambio, sia pure a condizioni sfavorevoli (6). In questa prima fase la continuità delle tradizioni romane è salva, (7) l'unità monetaria, nell'Impero, permane;

(5) Novellae, I, IV. *Praeter nullus solidum integri ponderis, calumniosae improbationis obtentu, recuset exactor, excepto eo gallico cuius aurum minore aestimatione taxatur.*

(6) Si è voluto individuare altrimenti questo *solidus gallicus* nelle contraffazioni di buon peso ma di basso titolo circolanti nel Nord nella seconda metà del quarto secolo e documentate dal ripostiglio di Dortmund (REGLING K. *Der Dortmunder Fund Römischer Goldmünzen*, Dortmund, 1908 e anche *Nachtrag zum Dortmunder Fund Römischer Goldmünzen*, Dortmund, 1910; ALBRECHT CR. *Dortmunder Schatzfund Römischer Goldmünzen*, Dortmund, 1957); ma il LE GENTILHOMME, a ragione, non accetta tale ipotesi. Questi solidi sono infatti opera di contraffazione privata e non è ammissibile che, come tali, fossero accettati al cambio ufficiale. Concordi con il Le Gentilhomme, il REINHARDT *Los sueldos gallicanos, monedas gallegas in Cuadernos de estudios gallegos*, II, 1952 e il SANCHEZ-ALBORNOZ. *La moneda astur-leonesa in Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 179 seg.

(7) Sulla vessata questione della continuità v. PIRENNE H. *Maometto e Carlomagno*, trad. Vinciguerra, Bari, 1939 e *Un contraste économique. Mérovingiens et Carolingiens* in *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, 1923, II - DOPSCH A. *Economia naturale ed economica monetaria nella storia universale*, trad. Paradisi, Firenze, 1949, e *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, 2 voll. Weimar 1921-22 nonché *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen*, 2 voll., Wien, 1923-24 - LAURENT H. *Les travaux de M.H. Pirenne sur la fin du monde antique et les débuts de Moyen Age in Byzantion*, 1932, pag. 494 seg. - LOPEZ R.S. *Mohamed and Charlemagne, a revision in Speculum*, XVII, 1943 (ristampato in HAVIGHURST A. F. *The Pirenne Thesis, Analysis, Criticism and Revision*, Boston, 1958) - BLOCH M. *Le problème de l'or au Moyen Age in Annales d'histoire économique et sociale*, V, 1933, nonché gli *Atti della IX settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo - Il passaggio dell'antichità al Medio Evo in Occidente*, Spoleto, 1962.

ma, in realtà, questa unità è solo apparente; nell'Occidente il solido tende a frazionarsi in tremissi; l'immobilizzazione dei tipi, separando nettamente le imitazioni barbariche dal numerario di Bisanzio, impone loro necessariamente una circolazione territorialmente limitata e circoscritta; e questa territorialità della moneta preannuncia il Medio Evo.

Nel secondo periodo (che può essere delimitato tra il 476 e il 578, dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla morte di Giustino II) si mettono in luce nuovi popoli e, sia pure timidamente e discontinuamente, nuove tendenze.

In Italia si batte il solido con l'angelo della Vittoria di profilo a sinistra, al tipo di Marciano, già adottato nelle zecche locali da Giulio Nepote. Odoacre lo batte al nome di Zenone, Teodorico a quello di Anastasio e di Giustino, Atalarico al nome di Giustino e Giustiniano, Teodato e Vitige a quello di Giustiniano, Totila e Teia al nome di Anastasio in segno di opposizione al regnante Giustiniano. Questi solidi si riconoscono non tanto per la sigla COMOB quanto per la immobilizzazione del tipo della Vittoria, che in Oriente era stata invece sostituita dapprima, da Anastasio e Giustino, con la croce crismata e successivamente, con Giustino e Giustiniano, da una raffigurazione diversa, la Vittoria di fronte col globo crucifero e la croce. Si battono anche, nello stesso tempo, in Italia, tremissi « immobilizzati » al tipo della Vittoria di fronte, presentante una croce e una corona (8).

I Franchi, conquistata l'Aquitania ai Visigoti, continuano le emissioni nella zecca di Tolosa, battendo solidi e tremissi al nome di Anastasio, Giustino e Giustiniano, caratterizzati da uno stile particolare, dalla spettrale magrezza dell'effigie del rovescio (9).

I Visigoti, abbandonata l'Aquitania per la penisola Iberica dopo la rotta di Vouillé del 507, battono solidi con la

(8) Sulla monetazione di Odoacre e degli Ostrogoti v. KRAUSS F. *Die Münzen Odovacars und des Ostgotenreiches in Italien, Münzstudien* editi da Reichmann, Tomo V, Halle, 1928.

(9) LENORMANT C. *Lettres à M. de Saulcy sur les plus anciens monuments numismatiques de la série mérovingienne* in *Revue Numismatique*, 1848 (pag. 126 seg.) e 1853 (pag. 116 seg.).

Vittoria di profilo a sinistra con la croce latina e tremissi con una tipica Vittoria andante a destra con palma e corona.

Ma intanto si profilano nuove tendenze. In Italia, all'inizio del sesto secolo, Teodorico ha battuto un multiplo d'oro con il suo nome (10). Alla metà del secolo, Teodeberto d'Austrasia ne ha seguito l'esempio con una serie di monete d'oro alla leggenda DN THEODEBERTVS REX / VICTOR (11) suscitando grandissimo scandalo (12). Questi audaci tentativi di emancipazione dell'anonimato non hanno un seguito, restano casi isolati. Ma hanno gettato un seme che presto fruttificherà. Intanto nel Lionese i Burgundi cominciano a contrassegnare i loro solidi e tremissi di imitazione (solidi al nome di Anastasio e di Giustino con la Vittoria al tipo ostrogoto, tremissi al nome di Anastasio, Giustino e Giustiniano con la Vittoria andante a destra con corona, di stile progressivamente sempre meno raffinato) con il monogramma di Gombaudo, e poi di Sigismondo e di Gomero, creando una serie che non ha soluzione di continuità.

Alla fine del periodo ancora una volta le tradizioni romane sono formalmente salve, la massima parte del numenario aureo di imitazione in circolazione non porta indicazioni che permettano di identificarne immediatamente l'emissione; ma oramai il tremisse predomina quantitativamente sul solido con largo margine, il solido di Bisanzio va scomparendo in Occidente, il concetto romano della statualità della moneta è infranto perché in Gallia vanno sorgendo officine private di emissione. E tra i popoli barbarici sta chiara-

(10) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 54. È il celebre esemplare da tre solidi della collezione Gneccchi rinvenuto a Senigallia nel 1894, Evidentemente un pezzo di ostentazione battuto in pochissimi esemplari.

(11) LENORMANT F. *La monnaie dans l'antiquité*, Tome II, Paris, 1878, pag. 452 seg. Secondo questo autore la monetazione di Teodeberto d'Austrasia « segna il momento della grande rivoluzione che mette fine all'antichità per inaugurare il Medio Evo ». Sulle imprese belliche che possono aver dato origine a questa emissione v. COGNASSO F. *Popoli e Stati del Mediterraneo nell'Atto Medio Evo*. Milano, 1931, pag. 148 seg. Il LE GENTILHOMME propende a ritenere che queste monete di Teodeberto siano state battute nell'Italia del Nord, comunque con il bottino fatto in Italia nella campagna del 539.

(12) PROCOPIO: *De bello gothico*, III, 33.

mente insinuandosi la aspirazione a battere una moneta propria, autonoma, svincolata dalla imitazione del numerario imperiale.

Questa tendenza trova il suo coronamento nel terzo ed ultimo periodo. Nell'ultimo ventennio del sesto secolo d'improvviso sboccia in Occidente la monetazione nazionale barbarica con tipi monetali originali che deliberatamente si discostano dai modelli bizantini. Predomina, in questa monetazione, incontrastato il tremisse il cui titolo progressivamente degrada preannunciando la sua sparizione e l'avvento, in suo luogo, del denaro d'argento.

Tra i Visigoti la monetazione originale fa la sua comparsa con Leovigildo (572-586) e cessa con la caduta del regno ad opera degli Arabi, dopo la battaglia del Rio Salado del 711; il tremisse si mantiene costante sul peso di otto silique ma peggiora il titolo a partire dalla seconda metà del secolo settimo fino a ridursi, al momento della catastrofe finale, ad una moneta di semplice argento dorato (13).

I Franchi adottano, nell'ultimo trentennio del secolo sesto, il solido da 21 silique e, con Clotario II, quello da venti silique, onde il tremisse risulta di gr. 1,20 circa. Nello stesso periodo l'unità della monetazione, già compromessa sul finire del periodo precedente, si frantuma, letteralmente si polverizza; sorgono centinaia e centinaia di officine private, in ogni località ove la vita economica è attiva, soprattutto in Neustria, in Austrasia, in Borgogna e nell'Aquitania del Nord. Anche questa moneta si degrada progressivamente — verso il 650 a Marsiglia è già di argento dorato. La degradazione prelude fatalmente la sua eliminazione. Verso il 670 il tremisse comincia ad accusare inequivoci segni di stan-

(13) Per la numismatica visigota v. HEISS A. *Description générale des monnaies des rois wisigoths d'Espagne*, Paris, 1872; REINHARDT W. *Die Münzen des tolosanischen Reiches der Westgoten* in *Deutsche Jahrbuch für Numismatik*, 1938; DAHN F. *Westgothische Münzen*, Bausteine, II, 1880; MATEU LLOPIS F. *Las monedas visigodas del Museo Arquelógico Nacional*, Madrid, 1936; REINHARDT W. *Die Münzen des Westgotischen Reiches von Toledo* in *Deutsche Jahrbuch für Numismatik*, 1940-41; MILES G.C. *The coinage of Visigoths of Spain. Leovigild to Achilla II*, New York, 1952.

chezza; una decina di anni dopo cesserà nella maggior parte della Gallia merovingia, non sopravviverà che per qualche decennio lungo le rive del Reno (14). Verso il 680 i « thrymsas » (tremissi di imitazione, a basso titolo) anglo-frisoni invadono la Francia, trascinandosi dietro i « sceattas », la moneta d'argento che li sostituisce (15). Adeguandosi ai « sceattas » la moneta d'oro dei Franchi si tramuta in moneta d'argento, mantenendo il tipo e il peso dell'oro. Procedendo il secolo ottavo le officine monetarie si riducono di numero, i nomi dei monetari diminuiscono sulle monete; con la seconda metà del secolo la moneta aumenta di modulo e di peso, si fa più sottile per comodità di coniazione. Sono oramai chiare le premesse per l'avvento di quella riforma che, àuspici Pipino e Carlo Magno, darà alla monetazione dell'Occidente un nuovo assetto destinato a durare, almeno formalmente, per alcuni secoli.

In questo quadro generale di evoluzione della monetazione barbarica in Occidente si innesta anche la monetazione dei Longobardi in Italia, seguendone il ciclo. Essa però è in ritardo rispetto ai prototipi visigoti e franchi di qualche decennio – la monetazione aurea autonoma longobarda inizia quando quella visigota e franca sono già in piena decadenza, fiorisce quando quelle stanno per morire, morirà a sua volta

(14) Per la monetazione merovingia v. DE BELFORT A. *Description générale des monnaies mérovingiennes par ordre alphabétique des ateliers*, 5 voll., Paris, 1892-95; PROU M. *Catalogue des monnaies françaises de la Bibliothèque National; Les monnaies mérovingiennes*, Paris, 1892; LE GENTILHOMME P. *Mélanges de numismatique mérovingienne*, Paris, 1940; LAFOURIE J. *Identités de coins monétaires mérovingiens* in *Bull. Soc. Franç. de Numism.* nov. 1958, e *Les routes monétaires mérovingiennes* in *Moneta e Scambi nell'Alto Medio Evo* in cui l'autore lamenta che « malgrado la straordinaria abbondanza delle pubblicazioni di cui è stata oggetto, la numismatica merovingia resta una delle più mal conosciute ».

(15) Sulla monetazione anglo-frisona v. SUTHERLAND C.H.V. *Anglo-saxon Gold Coinage in the Light of the Crondall Hoard*, Oxford-London, 1948 e *Anglo-Saxon Sceattas in England; their origin, chronology and distribution* in *Num. Chron.*, VI serie t. 2, 1942, pag. 42 seg. BOELES J.A. *Friesland tot de elfde Eeuw*, La Haye, 1951; HILL P.V. *Saxon sceattas and their problems* in *The British Num. Journal*, t. 25, 1950, pag. 129 e anche *The Standard and London series of Anglo-Saxon Sceattas* in *The Brit. Num. Journal*, t. 26, 1951, pag. 251 seg. LE GENTILHOMME P. *La circulation des sceattas dans la Gaule Mérovingienne* in *Revue Numismat.* 1938, pag. 67 seg.; GRIERSON PH. *La fonction sociale de la monnaie en Angleterre* in *Moneta e Scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 353 seg.

quando quelle si saranno già spente da tempo (16); non conoscerà il trapasso dalla base-oro alla base-argento perché il regno longobardo sarà travolto proprio nel momento in cui questo trapasso si starà rendendo necessario per la degradazione della moneta aurea: cosicché quest'ultima evoluzione non si opererà in modo autonomo ma sarà imposta dai vincitori carolingi.

Si deve ritenere che la monetazione autonoma longobarda, prima di trovare, sul finire del settimo secolo, la sua strada originale, abbia proceduto per tentativi; non altrimenti si giustifica, infatti, l'esistenza di alcune poche monete d'oro di indubbia fabbricazione longobarda che, per il peso, non possono essere datate oltre la fine di quel secolo e, per la raffigurazione, non sono riconducibili né alla monetazione di semplice imitazione né alla monetazione autonoma originale di cui, a mio avviso, evidentemente rappresentano la premessa.

Con ogni probabilità in ordine di tempo il primo di questi tentativi è rappresentato dal famoso tremisse recante al D/ la leggenda retrograda MARINVS MON, esistente nel Museo Civico di Brescia. Da quando è stata prodotta dal Cordero di S. Quintino (17) questa moneta non ha mai cessato di attirare l'attenzione degli studiosi ed ha fatto letteralmente scorrere fiumi d'inchiostro. Il Cordero, che afferma di aver rinvenuto questa moneta « in un pubblico museo della Lombardia » (senza specificare quale) « ove è collocata tra le incerte » la definisce « rozza e goffa oltremodo.... sì nelle figure come nelle sue leggende ». Il Cordero l'attribuisce a Rotari di cui legge il nome nella leggenda del rovescio pur ammettendo che solo alcune lettere di questa leggenda vi si riferiscono, le altre essendo « in tale disordine da non potersene comporre alcun vocabolo » al di là di alcuni « elementi della parola VICTORIA, frequentissima nelle leggende di quei tempi ». Il Cordero, al proposito del fatto singolare di un nome di sovrano iscritto al rovescio e confuso e quindi quasi in

(16) Questo fatto conferma, in connessione con la legge di Gresham, che la moneta aveva, nel periodo storico, una circolazione strettamente territoriale.

(17) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 5 seg.

sottordine rispetto a quello del monetario, iscritto al dritto e in ben più chiare lettere, avanza una sua ipotesi. Rotari, desideroso di svincolarsi dalla imitazione del numerario bizantino, ma perplesso ad un tempo sulle reazioni che questo colpo di testa avrebbe potuto suscitare, per saggiare l'ambiente avrebbe lasciato « la parte nobile (della moneta) in balia dell'ufficiale che presiedeva alla zecca » consentendogli di apporvi il proprio nome, la propria effigie e il suo monogramma sulla corazza « pago di segnare modestamente il proprio nome sulla parte rovescia del tremisse ». Di conseguenza questa moneta rappresenta « un documento molto prezioso » in quanto « impariamo da essa che già fin d'allora i Longobardi, abbandonate le pratiche dei Romani e dei Greci nel governo economico delle loro officine monetali, eransi appigliati a quelle che erano in uso presso i Franchi appaltando o commettendo il delicato affare della moneta a magistrati cui, ad imitazione degli antichi Romani, davano il nome di monetari. L'arte dell'affinare, dell'allegare, del fondere i metalli, quella di preparare ed intagliare i torselli doveano essere a que' dì una scienza rara ed occulta, il retaggio di poche persone; i zecchieri dovevano unire alla necessaria dottrina non poca pratica, e somma integrità. Non è quindi meraviglia se tanta era l'estimazione di cui godevano presso dei principi, e nella società ».

Di contro, il Morbio asseriva, pochi anni dopo, che il Cordero aveva preso un abbaglio ⁽¹⁸⁾; per questo autore il tremisse di Brescia non è che una comunissima imitazione barbarica del solito tremisse di Maurizio Tiberio e la teoria del Cordero si basa soltanto su un accostamento di lettere del tutto fortuito.

Il Brambilla dapprima, dopo di aver notato che della moneta prodotta dal Cordero non si era più avuta alcuna notizia, propendeva verso il parere del Morbio ⁽¹⁹⁾. Successi-

(18) MORBIO C. *Catalogo ragionato delle raccolte Morbio*, Milano 1857, pag. 10 e anche *Opere storico-numismatiche di C.M. e descrizione illustrata delle sue raccolte in Milano*, Bologna, 1870, pag. 543.

(19) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 22.

vamente, invitato dal Conservatore del Museo di Brescia a prendere diretta visione del tremisse, si ricredeva e in uno studio monografico accedeva pienamente all'opinione del Cordero, specificandola diffusamente (20).

Mentre da noi il Gavazzi (21), il Dessì (22), il Sambon (23) e infine il *Corpus Nummorum Italicorum* (24) accedevano senza riserve all'opinione del Cordero, la scuola straniera si dimostrava più scettica. Engel et Serrure (25) aderivano sostanzialmente all'opinione del Morbio, A. Sambon (26) ammetteva che dei dubbi sulla attribuzione a Rotari « sono più che legittimi », il Wroth (27), rilevato che un altro esemplare al nome di Rotari era comparso all'asta Erba (in realtà, Dell'Erba) del 1900 (28), si esprimeva negativamente sull'opinione del Cordero.

A questa opinione invece aderisce pienamente il Monneret de Villard (29); sull'autenticità dell'esemplare Dell'Erba, che non ha potuto visionare, questo autore esprime bensì delle riserve, ma sull'attribuzione a Rotari del tremisse di Brescia non nutre alcun dubbio; egli opina che la moneta sia stata coniata prima della promulgazione dell'Editto oppure che il monetario fosse un funzionario regio il cui nome garantisce la bontà della moneta, ma cade in un equivoco descrivendola in quanto afferma che su una faccia (a suo avviso, il rovescio) il nome del monetario circonda il monogramma di Marinus (mentre invece circonda una effigie sul cui busto appare questo monogramma).

(20) BRAMBILLA C. *Tremisse di Rotari, re dei Longobardi, nel Museo Civico di Brescia*, Pavia, 1887.

(21) GAVAZZI G. *Congetture sull'attribuzione di alcuni tremissi longobardi*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno III, 1890, pag. 207 seg.

(22) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 298. Scioglie il monogramma in REX.

(23) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 48, n. 304.

(24) *CNI*, IV, pag. 455.

(25) ENGEL-SERRURE. *Traité de Numismatique*, pag. 31, nota 1.

(26) SAMBON A. *Monnaies italiennes*, pag. 293.

(27) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 130, nota 1.

(28) *Collection de M. le chevalier Dell'Erba*, Paris, 1900, n. 558, (pag. 51).

(29) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 192-193.

Recentemente il Lopez (30) si è espresso in favore dell'opinione del Cordero, il Grierson decisamente contrario (31) (« basti osservare – dice questo autore – la riproduzione di questa moneta alla tav. XXXVIII, n. 4 del CNI, IV per rendersi conto della infondatezza dell'attribuzione »); ma, per la verità, questa riproduzione è molto infelice, sia perché confusa e sfuocata, sia perché altera il modulo del pezzo); ultimo, in ordine di tempo, il Bettoni che strenuamente sostiene l'opinione del Cordero (32).

Ho potuto esaminare con tutta l'attenzione questa singolare moneta grazie alla cortesia del Conservatore del Museo di Brescia, dr. Panazza. A mio avviso la moneta è autentica e non è una comune imitazione al tipo di Maurizio Tiberio;



Il tremisse alla leggenda 'Marinus Mon'.

le lettere della leggenda del dritto sono tutte di uno stesso formato, larghe e rotonde, mentre nelle leggende dei tremissi di imitazione ogni lettera è diversa dall'altra quanto al formato, e tutte tendono ad allungarsi e a rimpicciolirsi verso

(30) LOPEZ R.S. *An Aristocracy of money in the Early Middle Ages* in *Speculum*, XXVIII, 1953. Più recentemente questo autore si è espresso al proposito in forma dubitativa. « A Rotari hanno creduto il Monneret de Villard, il Brambilla e parecchi altri, tra i quali il sottoscritto, ma una delle due monete è forse falsa (io non l'ho veduta) e l'altra ha un monogramma di assai difficile lettura » (*Monete e monetieri*), pag. 71 nota 9).

(31) GRIERSON PH. *The silver coinage of the Lombards*, in *Archivio Storico Lombardo* - Anno LXXXIII, serie VIII, Vol. VI, 1956 pag. 136, nota 16.

(32) BETTONI G. *Il tremisse di Rotari re dei Longobardi (636-656) esistente nel Museo Civico di Brescia* in *Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medio Evo*, Brescia, 1959.

l'alto: il peso è confermato in gr. 1,38 (33), il diametro in mm. 22. La leggenda del dritto è chiara ed inequivoca (ben più di quanto possa evincersi da ogni riproduzione fotografica); NOMSV NIRAM; se letta in senso retrogrado non può che confermarsi in MARINVS MON; l'effigie del dritto è anonima e non si diversifica per nulla da quelle dei comuni tremissi di imitazione; per quel che riguarda il monogramma sul petto il suo scioglimento in MARINVS mi sembra probabile. La leggenda del rovescio, invece, a mio avviso, non è che un'accozzaglia di lettere senza significato ove ritornano, (come del resto aveva rilevato il Cordero) alcune componenti del vocabolo VICTORIA, sia in senso normale che in senso retrogrado; poiché di questa leggenda sono state date dai varii studiosi letture diversissime e contrastantissime (34) sarà opportuno specificarla; essa è esattamente (dal basso a sinistra) SNROTNAIVIVTORN; all'esergo OINOIR.

Da questa lettura deriva evidente la mia opinione: l'attribuzione a Rotari è senza fondamento. Questo tremisse rappresenta soltanto un esperimento di emancipazione dall'imitazione del numerario imperiale, condotto sul modello della coeva monetazione dei Franchi (35); un tentativo che non ebbe seguito perché i Longobardi avevano ereditato dai Romani il concetto della statualità della moneta; forse anteriore alla promulgazione dell'Editto, benché il peso un po' scarso induca a dei dubbi al proposito; forse il tentativo di una monetazione ducale (e indicativo è il fatto che la moneta si

(33) Il Bettoni cita un peso di gr. 3,80, ma evidentemente trattasi di un errore di stampa. Il peso di gr. 1,38 è confermato dal Dessi e dal Sambon. Il CNI cita invece un peso di gr. 1,30 ma non è escluso si tratti anche qui di un errore di stampa.

(34) Dessi DNROTARI VIVTORIIA-CONOI (le lettere sottolineate sono capovolte)
 Wroth DN OTARI VIVTORIV-CONOI
 Sambon G. RN ROTHAIVS VITORII-CONOI
 CNI DNA TNAIVIVTORIII-IONOI
 Monneret DN AOTNAIV IVTOR III-IONOI
 Bettoni DNROTNRIVIVTORII-IONOI

(35) Un tremisse merovingio con nome di monetario (Madelinus) e leggenda retrograde è stato rivelato dal PROU (*Catalogue des monnaies françaises* n. 1213) e ripubblicato dal LE GENTILHOMME (*Le monnayage*, RN, 1945, pag. 43, n. 15).

trovi in Brescia, sede di duchi potenti) che il potere regio, consolidandosi e centralizzandosi con Grimoaldo e Pertarito, subito stroncò.

Un altro tentativo di emancipazione dall'imitazione è rappresentato da un singolare tremisse di indubbia tecnica longobarda, recante al dritto e al rovescio un monogramma complicato che ne occupa tutto il campo. Il Gariel (36) lo ha attribuito a Carlomanno e Carlo Magno, il Boyne (37) (seguito con qualche riserva da Engel-Serrure) (38) a Grimoaldo, i due Sambon (39) col Grierson (40) a Ragimperto. Il Brambilla (41),



Tremisse con doppio monogramma.

il Wroth (42) e il Monneret de Villard (43), pur citandolo, non si sono pronunciati per una attribuzione. Il Gavazzi (44) vi ha dedicato uno studio monografico, su un esemplare della sua collezione, sciogliendo il monogramma in DOMINIS EXCELLENTISSIMIS PIPPINO CAROLO ET CARLOMANNO TRIBVS REGIBVS ET NOSTRIS ROMANORVM PATRICIIS, datandolo al 756 ed opinandolo battuto da ar-

(36) GARIEL E. *Les monnays royales de France sous la race Carolingienne*, Strasbourg, 1883, vol. I., pag. 86 seg. (Pl. IV, n. 84-85).

(37) BOYNE W. in *Annuaire de la Soc. Française de Numismatique*, X, pag. 461.

(38) ENGEL-SERRURE. *Traité de Numismatique*, pag. 32.

(39) SAMBON A. *Monnaies Italiennes*, pag. 302.

SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 52, n. 324.

(40) GRIERSON PH. *The silver coinage*, pag. 135.

(41) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 25.

(42) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 133, nota 1.

(43) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 193.

(44) GAVAZZI G. *Congetture sull'attribuzione di alcuni tremissi longobardi*,

tefici longobardi nelle città che Aistolfo, a seguito dell'intervento franco, aveva dovuto cedere alla Chiesa e nell'occasione del passaggio dell'abate Fulrado per il ritiro delle chiavi da depositare nella Confessione di S. Pietro. Io ho aderito con qualche riserva a questa opinione ⁽⁴⁵⁾ indotto in errore dal peso di grammi 1,10 denunciato dal Gavazzi per il suo esemplare; tenuto conto che il fenomeno della riduzione di peso nei tremisii longobardi è progressivo quanto irreversibile, un tremisse di peso così basso non può essere evidentemente datato ad epoca anteriore alla seconda metà del secolo ottavo. Ma il Gavazzi è incorso in un errore riguardo a questo peso; il suo esemplare è passato al Civico Museo di Torino ove si trova tuttora; e il peso ne è di gr. 1,50 anziché 1,10. Siccome un altro esemplare al Cabinets des Medailles pesa gr. 1,38 ⁽⁴⁶⁾ ritengo si possa affermare che anche questi tremisii si riportano, con le solite tolleranze, al solido di 24 silique e quindi devono essere datati all'inoltrato secolo settimo, anziché al secolo ottavo.

A chi debbono essere attribuiti? Come giustamente avvertono Engel-Serrure « lo scioglimento di monogrammi tanto complicati non potrà mai dar luogo a certezza ». — A mio avviso l'opinione del Boyne (e l'attribuzione a Grimoaldo) può essere accettata sia per il periodo che per le contingenze storiche oltre che per la natura e la figura stessa di quel monarca. Dubito invece sull'attribuzione a Ragimperto, storicamente posteriore a quel re Cuniperto che fu l'instauratore della monetazione longobarda autonoma. Appare infatti molto improbabile che, apertasi senza ostacoli la strada all'enunciazione in chiare lettere del nome del re sulla moneta, altri vi abbia successivamente rinunciato, ripiegando sull'anonimato di un monogramma.

L'ultimo stadio di questo processo di evoluzione verso una monetazione originale è rappresentato da alcuni tremisii che si riportano bensì ai precedenti della imitazione del nu-

(45) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 82 e 101-102.

(46) Il peso è confermato dai Sambon, op. cit. loc. cit.

merario bizantino quanto alle raffigurazioni ma, ad un tempo, enunciano chiaramente, nella leggenda, il nome del re longobardo che li ha battuti.

Un tremisse di questo tipo col nome del re Ariperto è apparso nell'asta Gnechi e quindi nell'asta Hess del 14/6/1922 (47); successivamente non se ne è più avuta notizia. Pesava gr. 1,47, aveva un diametro di mm. 22. Questa la sua descrizione:



Il tremisse di Ariperto I.

D/D N ARIPERT REX – Busto paludato a destra
R/VHTORIA AIVIVIT HORVI – Vittoria alata di prospetto con globo crucifero nella destra; sotto la croce, una crocetta. All'esergo CONOR.

Nel catalogo Gnechi la moneta era attribuita ad Ariperto II, ma il Sambon (48) contesta giustamente l'attribuzione rilevando come « tutto in essa è dissimile dalle altre del periodo di Ariperto II, lo stile, il carattere e principalmente il tipo della vittoria sul rovescio da lungo tempo abbandonato nelle zecche imperiali » e la riporta ad Ariperto I, opinione cui accedono il Wroth (49) e il Monneret de Villard (50). Questa opinione non può essere che condivisa, soprattutto tenuto conto che la sigla CONOB, tipica nel numerario aureo bizantino, all'epoca di Ariperto II era stata da tempo abbandonata dalla monetazione autonoma longobarda e che il

(47) Asta Gnechi, Hamburger, Frankfurt a/M. 14-6-1901, n. 3956; asta Hess (*Münzen aus der Zeit der Völkerwanderung*), Frankfurt a/M. 14-6-1922, n. 232.

(48) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 50, n. 305.

(49) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 141, n. 1.

(50) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 193.

fenomeno di emancipazione dalla imitazione della moneta bizantina presso tutti i popoli barbarici dell'Occidente ha carattere di irreversibilità.

Se la questione dell'attribuzione di questa moneta può pertanto ritenersi risolta senza possibilità di dubbio, non altrettanto può dirsi della altra questione – fondamentale e preliminare – della sua autenticità. A questo proposito recentemente il Grierson (51) ha espresso dei forti dubbi che, fino a quando non sia possibile riesaminare la moneta, mi sembra più che lecito condividere.

Altri tremissi dello stesso tipo ha battuto Cuniperto. Si tratta di una emissione relativamente abbondante (ne conosciamo una decina di pezzi) la cui autenticità è fuori discussione. Rivelati per la prima volta dal Caronni (52), questi



Tremisse di Cuniperto del primo tipo.

tremissi sono citati dal Cordero (53), dal Brambilla (54), dal Dessì (55), dal Sambon (56), dal CNI (57) e dal Monneret de Villard (58), mentre sono ignorati dal Wroth. I pesi si addensano intorno ai gr. 1,38 / 1,42; le leggende si riportano alla norma

(51) GRIERSON Ph. *Recensione*, pag. 410.

(52) CARONNI A. *Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ed arti raccolti negli ultimi viaggi di un dilettante*, Milano, 1806, pag. 167.

(53) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 7.

(54) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 26-27.

(55) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 300. Cita una esemplare della collezione reale dal peso di gr. 1,32.

(56) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 50 n. 313, 314; distingue quattro emissioni successive di Cuniperto (di cui le prime due al tipo imitativo); interpreta la T di questi esemplari come iniziale della zecca di Ticinum.

(57) CNI, IV, pag. 459, n. 10/12, (tav. XXXVIII, n. 13).

(58) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 194.

D/ D N CVNINCPERT – Busto (al tipo di imitazione) a d. con
RX sul petto –
R/ D N CVNINCPERT REX – Vittoria alata di prospetto –

La leggenda del rovescio porta talora, in finale, le lettere T, TI, PI, I, ES; davanti al busto del dritto appaiono talora le lettere M, N, T, V. Il Monneret de Villard ⁽⁵⁹⁾ interpreta le prime come segni di officina « ipotesi basata su un indice assai poco sicuro, ma che può trarre appoggio dal confronto con la monetazione bizantina ». Le seconde, che riappariranno nella monetazione originale, trascinano una grossa questione interpretativa che si dovrà affrontare a suo luogo. Per ora mi basti rilevare come queste lettere davanti al busto datino questa emissione come cronologicamente anteriore all'altra monetazione di Cuniperto, quella originale con il S. Michele. Infatti nelle due monetazioni le lettere che appaiono al dritto sono identiche; come che queste lettere si interpretino (iniziali di zecca, o di monetario o di duca) esse stanno ad indicare che le monete dei due tipi provengono dalla stessa fonte; per il fenomeno di irreversibilità già rilevato, questa fonte non può aver battuto i due tipi se non con una progressione cronologica partendo da quello imitativo per pervenire soltanto in epoca successiva a quello originale.

(59) MONNERET DE VILLARD U. *ibidem*.

III

« Cuniperto – dice il Cordero di S. Quintino (1) – che da prima aveva ritenuta nei suoi tremissi qualche rimembranza dei tipi bizantini con quella vittoria goffissima che sta rappresentata sulla parte rovescia... la tolse di poi, e pose invece l'intera immagine del protettore del suo popolo, l'Arcangelo S. Michele, nell'attitudine di chi cammina. I Longobardi cominciarono allora ad avere monete con tipi interamente nazionali ». Dal canto suo il Grierson afferma che « dal regno di Cuniperto in poi i nomi dei re longobardi appaiono regolarmente sulle monete il cui ordinamento di conseguenza non offre più seri problemi » (2).

Però, a mio avviso, questa monetazione propone anch'essa dei quesiti, e non tutti di facile soluzione.

Anzitutto il quesito della sua genesi. Quale motivo può aver indotto Cuniperto ad abbandonare, ad un determinato momento, l'imitazione del numerario bizantino per adottare un tipo monetale assolutamente nuovo ed originale? Recentemente il Lopez ed il Grierson (3), rilevando che l'adozione della nuova moneta da parte dei Longobardi è storicamente concomitante con una importante ed originale innovazione figurativa introdotta nel numerario di Bisanzio dall'ultimo

(1) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 7.

(2) GRIERSON PH. *Recensione*, pag. 409.

(3) GRIERSON PH. *ibidem*, pag. 410.

degli Eraclidi, Giustiniano II (4), hanno argomentato – certamente non a torto – che la nuova moneta bizantina può avere « offerto a Cuniperto un esempio da seguire ». Pure io ho argomentato (5) con qualche riserva (6) come la stessa drammatica evoluzione della situazione politica « in partibus Orientis » negli ultimi anni del secolo settimo (7) possa aver facilitata l'introduzione e la diffusione sui mercati della nuova moneta longobarda. Ma la determinante della sua adozione è certamente da ricercarsi in un fattore di politica interna, come in un fattore di politica interna si deve ricercare la determinante dell'introduzione di un nuovo tipo monetale originale nella Spagna visigota di Leonigilgo. E questo fattore è rappresentato dall'avvento di uno Stato unitario e accentratore. Recentemente il MOR ha messo in luce (8) come la politica di Cuniperto « affronti problemi di vastissimo raggio »; mentre la Spagna è in condizioni di insicurezza, il regno franco è dilaniato dalle continue lotte tra Austria e Neustria, mentre a Mezzogiorno si afferma oramai il pericolo arabo, Cuniperto, che ha vinto il « vasto moto » suscitato contro dal ribelle Alahis, che ha debellato la riottosa indisciplina dei duchi ed ha ristabilito nel suo regno una prosperosa pace, aspira ora a inserirsi « in un gioco più vasto », ad assumere la funzione di « pilota dell'Occidente »; e la sua nuova moneta è il simbolo di questa aspirazione. Il nuovo Stato unitario, inoltre,

(4) La croce sui gradini viene sostituita da un busto barbuto di Cristo.

(5) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 80 seg.

(6) BERNAREGGI E. *ibidem*, pag. 80, nota 132.

(7) Nel 694 Giustiniano II, l'ultimo degli Eraclidi, era stato sbalzato dal trono dallo stratega dell'Ellade, Leonzio, mutilato crudelmente e confinato a Kerson. Seguiva una grave crisi politica durante la quale una serie di colpi di Stato portava successivamente al trono, nel corso di ventidue anni, sette diversi imperatori i cui regni effimeri non sono segnalabili se non per eccidi, disastri e rovesci militari. Soltanto nel marzo del 717 Leone Isaurico poteva porre fine all'anarchia e restaurare l'autorità imperiale.

(8) MOR C.G. Intervento nella discussione sulle relazioni Grierson e Lopez alla ottava settimana di studi del Centro It. di Studi sull'Alto Medioevo: in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 152 seg.

Per un raffronto tra l'azione politica di Cuniperto e di Leovigildo v. ROMANO SOLMI. *Le dominazioni barbariche*, pag. 376 seg. e REINHARDT W. *El rey Leovigildo, unificador nacional*, in *Boletín del Seminario de Arte y Arqueología*, Universidad de Valladolid, 1945.

tende all'assolutismo e, a tale scopo, afferma e si fa un vanto di ripetere la sua autorità direttamente dalla divinità. A ragione il Grierson ha recentemente rilevato come la stessa raffigurazione dell'Arcangelo non debba ritenersi casuale ma, al contrario, altamente significativa (9); S. Michele, infatti, non era soltanto il venerato protettore del popolo longobardo, il patrono della città capitale di Pavia, ma l'usbergo e il vendicatore della regalità longobarda. In nome di S. Michele il ribelle Alahis, debellato una prima volta, aveva giurato fedeltà al suo sovrano; e S. Michele, miracolosamente apparendo sui campi di Coronate, aveva ricordato al fedifrago la rottura del suo giuramento, volgendo le sorti della battaglia contro di lui.

In tal guisa la monetazione con il S. Michele nasce quando la monarchia longobarda comincia a coltivare aspirazioni e sogni di assolutismo in politica interna, di influenza moderatrice in politica estera, fiorisce quando queste aspirazioni fioriscono e sembrano prossime al coronamento, decade quando decadono; ed è significativo come cessi quando questi sogni si saranno infranti; abbraccia, nel corso di un settantennio, un periodo storico lungo e importante, quello stesso periodo in cui gli storici hanno rilevato che si giocarono e si perdettero le sorti del popolo longobardo (10).

Questa monetazione non comprende un solo tipo, ma due tipi, cronologicamente successivi; nel primo tipo (cui, storicamente, corrisponde il periodo dell'ascesa) al dritto il nome del re ne circonda l'effigie; nel secondo tipo (posteriore e corrispondente al periodo della decadenza) l'effigie del sovrano è sostituita da un monogramma il cui scioglimento è tuttora controverso. In entrambi i tipi il rovescio è sempre identico: S. Michele procedente a sinistra con scudo e lunga asta trilobata (quell'asta, ricorda il Brambilla (11), « con cui

(9) GRIERSON PH. *Recensione*, pag. 410.

(10) ROMANO-SOLMI. *Le dominazioni barbariche*, pag. 412. Il Romano fa suo il giudizio del Crivellucci per cui «Liutprando portò nella tomba i destini della sua nazione; e su nessun altro re più che lui pesa la responsabilità della rovina del regno longobardo».

(11) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 25.

conferivasi solennemente la dignità reale ») e la leggenda SCS MIHAHIL (che lo Zanetti ⁽¹²⁾ interpreta « Sanctus Michael Arcangelus Nationis Longobardorum / protector/ »).

Il primo tipo abbraccia il periodo da Cuniperto a Liutprando ⁽¹³⁾; se altri sovrani oltre a questi e ad Ariperto II l'abbiano battuto è questione controversa che, a mio avviso, è da risolversi per la negativa. Il Cordero afferma di aver



Tremissi col S. Michele di Cuniperto, Ariperto II e Liutprando.

scoperto « un inedito di Liutperto nel Museo di Vienna » ⁽¹⁴⁾ ma io non sono riuscito a rintracciarvelo, quindi dubito che esista. Ancora a Liutperto crede il Monneret de Villard ⁽¹⁵⁾ ma non documenta la sua convizione. Il Liutperto della col-

(12) ZANETTI G.A. *Trattato della zecca e delle monete che ebbero corso in Trevigi per tutto il secolo XIV*. Estratto dal tomo IV della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1875, Cap. IV, pag. 50 seg.

(13) Per un corpus di queste monete rimando alla mia pubblicazione: *Il sistema economico*, pag. 138-159. Non mi risulta che monete di particolare interesse siano comparse dopo l'apparizione di questa mia pubblicazione; se si eccettui un piccolo ripostiglio di tremissi di Cuniperto e di Ariperto II proveniente dal Centro Italia e dei cui apporto tengo conto nei dati che enuncio più avanti.

(14) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 6. Anche il BRAMBILLA ammette l'esistenza di tremissi di Liutperto (*Monete di Pavia...*, pag. 25).

(15) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazine nell'Italia barbarica*, RIN 1921 pag. 194.

lezione Gnecci è un tremisse di Liutprando senza il bordo anulare onde scarsissimo e inammissibile come peso (16); e ancora il Liutperto descritto e illustrato nel CNI (17) è un Liutprando mal coniato e mal letto. Dal canto suo il Brambilla rileva che sono stati segnalati « tremissi di Gondiperto, di Grimoaldo e di Ansprando... ma con attribuzione non abbastanza sicura per la singolarità e per la condizione degli esemplari » (18).

Mi sembra quindi lecito accedere senza riserve all'opinione del Dessì, del Sambon e del Wroth (19) secondo i quali la monetazione con S. Michele del primo tipo è da ritenersi limitata ai sovrani Cuniperto, Ariperto II e Liutprando (20).

Un esame comparativo da un punto di vista stilistico e da un punto di vista metrologico delle monete emesse da questi tre re può risultare di qualche interesse.

Già il Cordero aveva rilevato che « nelle monete di Cuniperto / al tipo del S. Michele / l'arte comincia a mostrarsi assai meno gretta di prima » ed aveva interpretato questa evoluzione come un « felice annunzio della rinascenza civiltà » (21). Altri giudizi stilistici su queste monete non abbiamo, se si eccettui quello recente (e pesante) del Lopez (22) che definisce « mostruose » le effigie dei sovrani e suggerisce un accostamento (già proposto dal Dorfles (23) per la monetazione celtica) tra le monete longobarde e « l'arte astratta moderna ».

(16) N. 3951 del catalogo d'asta; gr. 0,55.

(17) CNI, vol. IV, pag. 460, n. 1 (tav. XXXVIII, n. 14).

(18) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 25.

(19) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 300 - WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 138-144 - Il SAMBON (*Repertorio generale*), cita soltanto esemplari di Cuniperto (n. 315-322), di Ariperto II (n. 325-328) e di Liutprando (n. 330-336).

(20) I tre tipi sono descritti dal CNI, vol. IV (Cuniperto, pag. 458, n. 1-9, tav. XXXVIII, n. 11-12 - Ariperto II, pag. 460, n. 1-8, tav. XXXVIII n. 15 - Liutprando, pag. 461, n. 1-26, tav. XXXVIII, n. 16-19) e dal WROTH (Cuniperto, pag. 138 - Ariperto II, pag. 141 - Liutprando, pag. 143).

(21) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 7.

(22) LOPEZ R.S. *Monete e monetieri*, pag. 71.

(23) DORFLES G. *Le oscillazioni del gusto*, Milano, 1958, pag. 51.

Per limitare la comparazione alla sola effigie regale – che è stilisticamente l'elemento di gran lunga più interessante della moneta (24) – è dato di rilevare immediatamente come il pezzo di Cuniperto rappresenti il meglio della serie. Colpisce qui l'importanza del busto, rappresentato con ampio paludamento, ricco di particolari attentamente osservati e ben inseriti che fanno risaltare la chiara e semplice modellazione



Effigie di Cuniperto

della mascella, il collo robusto e conferiscono all'effigie una sua corposità nient'affatto priva di grazia. Le narici sono ben modellate, l'occhio è normale come dimensioni e positura, l'orecchio è ben raffigurato. E la moneta, pur con un suo gustoso sapore barbarico, sollecita l'attenzione di chi l'osserva, come opera non già di un modesto artigiano, ma di un vero

(24) Per quanto riguarda la raffigurazione del S. Michele stilisticamente si può rilevare: nel tremisse di Cuniperto la figura non manca di maestà, è solida, robusta, drappeggiata con sapore classico; ben centrata nel tondello, gode di un ampio respiro e di un nitido risalto; nel tremisse di Ariperto II la figura si fa goffa e assorbe troppo spazio, annullando il fondo, ma è pur sempre ben chiaramente decifrabile; nel tremisse di Liutprando tutto si fa confuso, le armi dell'Arcangelo si confondono con l'epigrafi, la figura non è neppur disegnata ma solo approssimativamente delineata nei suoi tratti essenziali. Pertanto anche questa raffigurazione conferma la progressiva decadenza denunciata dalla effigie.

artista che conosce la stilistica della monetazione imperiale, si è preparato al lavoro con serii e approfonditi raffronti, aspira ad esprimere qualcosa di nuovo con mezzi e tecniche nuove.

La moneta di Ariperto II, al confronto, pur presentando ancora qualche interessante traccia di nobiltà, di ricerca, segna una tappa di decadenza; i particolari somatici sono trascurati a vantaggio esclusivo di particolari decorativi (quali i gioielli) affastellati alquanto alla rinfusa; l'occhio si fa oblungo e diventa una cornice, in sbieco, di palpebre pesanti; la linea del naso diviene casuale, l'epigrafia, disordinata e monotona nel rilievo, serra dappresso la effigie non lasciandole campo e respiro attorno.

Nella moneta di Liutprando il processo degenerativo e involutivo è ormai compiuto. Da un ritratto vero e proprio come quello della moneta di Cuniperto (forse non privo di pretese di fedeltà iconografica) si perviene a una raffigurazione elementare e confusa in cui ogni spunto felice è perduto, ogni modellazione è annullata nel gioco disegnativo di un filo d'oro uniforme che a mala pena riesce a determinare da un fondo assolutamente spianato e rigido il rilievo di una effigie elementare ed improvvisata, una scarsa epigrafia di poche lettere sproporzionate e massicce.

In tal guisa anche la monetazione documenta con chiara evidenza quel processo di graduale impoverimento di tutta la vita spirituale e culturale del popolo longobardo nel corso della dominazione e in particolare sullo scorcio del secolo settimo che è già stato messo in luce dagli storici (25); processo dovuto, con ogni probabilità, al lento spegnersi dell'elemento romano; processo ad opera del quale la lingua si imbarbarisce progressivamente e la norma giuridica, mentre accetta concetti contrari ad elementari regole di convivenza civile (26),

(25) ROMANO SOLMI. *Le dominazioni barbariche*, pag. 114 seg.

(26) In particolare il concetto di proprietà tende ad irrigidirsi e ad inasprirsi a tal punto da giungere a concepire come accessione del fondo tutto ciò che sul fondo stesso venga a trovarsi anche a carattere transeunte; onde con Liutprando il proprietario terriero che si impossessi di un carro trainato da buoi in passaggio sulle sue terre non commetterà reato per lo specioso motivo che « in rebus suis... invenit ».



Effige di Ariperto II



Effige di Liutprando

perde via via in generalità ed astrazione fino a smarrirsi nelle ultime leggi, in una casistica minuta (27).

Un approfondito studio comparativo dei pesi non è ancora stato fatto. Il Brambilla (28) ha denunciato un massimo di gr. 1,41 in un tremisse di Ariperto II, a sostegno della sua tesi per cui con questo sovrano « la moneta si rafforza »; il Ruggero ha stabilito dei « pesi medi » di gr. 1,40 con Cuniperto, gr. 1,35 con Ariperto II, gr. 1,30 con Liutprando (29).

Di Cuniperto io ho potuto visionare e controllare quarantacinque esemplari: esclusi tre esemplari sconservati (rispettivamente di gr. 1,27 - 1,21 - 1,21) tutti gli altri hanno un peso oscillante tra i gr. 1,44 e i gr. 1,30 con un addensamento intorno ai gr. 1,40 / 1,42.

Di Ariperto II ho potuto controllare ventisette esemplari di cui venti hanno un peso oscillante tra i gr. 1,41 e i gr. 1,25 con addensamento intorno ai gr. 1,34 / 1,36. Gli altri sette esemplari denunciano invece un peso nettamente inferiore; da gr. 1,15 a gr. 1,05 con una media di gr. 1,10; questi sette esemplari portano tutti la lettera M (30); benché di conio diverso hanno una certa unità stilistica (stile meno raffinato); ritengo rappresentino l'ultima emissione dell'agitato regno di questo sovrano.

Di Liutprando, infine, ho potuto esaminare ottantaquattro esemplari. A tutta prima la monetazione di questo sovrano confonde. Vi si riscontrano pesi ridottissimi e pesi elevatissimi; si è indotti a concludere, come io ho già concluso,

(27) Tipica la legislazione di Liutprando che praticamente non considera se non dei casi concreti, In tal guisa anche lo scherzo di un burlone grossolano diventa oggetto di sanzione giuridica. *Adnuntiatum est nobis quod aliquis perversus homo dum se quedam femina in fluvia lavarit, pannus eius totus tulisset et ipsa remansisset nuda... Si quis mulierem aut puellam liberam sedentem ad necessitatem corporis sui nuda pungere vel percutere presumpserit...* Altri esempi (dalle leggi di Liutprando e di Aistolfo) in PEPE: *Il Medioevo barbarico in Italia*, cap. III, pag. 207.

(28) BRAMBILLA C. *Le monete di Pavia*, pag. 26. Si accenna anche a una progressiva diminuzione di peso a pag. 38.

(29) RUGGERO G. *Un tremisse di Ratchis*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, Anno XXI, vol. XXI, 1908, pag. 138.

(30) Non tutti gli esemplari con la lettera M sono di peso basso; ma tutti gli esemplari di peso basso portano la lettera M.

che « non vi è più regola o norma » (31). Un esame più approfondito della questione mi porta però ora a rivedere questo giudizio. In realtà il disordine è più apparente che reale. Cinque esemplari denunciano un peso elevatissimo; gr. 1,95 - 1,81 - 1,63 - 1,60 - 1,52. Presentano tutti delle caratteristiche tipiche, inconfondibili; metallo a titolo basso (600/1000) con forte lega d'argento, lamina spessa e rigida, notevole concavità; provengono tutti dalla Germania. Non mi sembra azzardato congetturare per essi una contraffazione nordica in allineamento col « thrymsas » anglofrisone e con il tremisse merovingio nel momento della loro graduale degenerazione nel « sceatta » e nel denaro d'argento. Otto esemplari denunciano, di contro, un peso ridottissimo; da gr. 1 a gr. 0,74 con una media di gr. 0,90; sono di lega bassa, di stile rozzo e trascurato, pressoché indecifrabili nelle leggende e incomprensibili nelle figurazioni; ho potuto appurare che sei di questi esemplari provengono da un ripostiglio rinvenuto nel Centro Italia sul finire del secolo scorso, non dubito che anche gli altri due esemplari facciano parte dello stesso gruzzoletto.

Si tratta, a mio avviso, di una contraffazione privata, di veri e propri « falsi di epoca » circolanti in zone periferiche ove le popolazioni avevano scarse possibilità di raffrontarli con la moneta ufficiale e potevano quindi fiduciosamente accettarli (32). Sgombrato il campo di questi « massimi » e di questi « minimi » che inducono in confusione, il nucleo che ne residua (pari a oltre l'ottanta per cento del complesso esaminato) presenta una sua omogeneità e coerenza. Esclusi due esemplari sconservati (di gr. 1,10 e 1,08) i pesi dei sessantanove esemplari residuanti oscillano da un massimo di gr. 1,33 a un minimo di gr. 1,16 con un punto di addensamento intorno ai gr. 1,23 / 1,25; che è lo stesso punto di addensamento del numerario bizantino di emissione provinciale,

(31) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 85 e anche *Contributo della numismatica alla esegi delle fonti storiche dell'Alto Medioevo nel Mediterraneo*, relazione al Congresso Internazionale di Numismatica, Roma, 1961.

(32) Anche il DESSÌ (*I tremissi longobardi*, pag. 307) ammette e documenta l'esistenza di una serie di tremissi di contraffazione privata.

come ha rilevato il Le Gentilhomme sui dati offerti dal Dessì (33).

Il complesso del materiale esaminato (che mi lusingo si approssimi molto alla totalità di quello oggidì conosciuto) conferma quindi i seguenti pesi medi: Cuniperto, gr. 1,42 - Ariperto II, gr. 1,36 - Liutprando, gr. 1,23.

Se ne possono trarre conclusioni non prive di interesse. Anzitutto che la moneta longobarda nel corso dei cinquantasei anni intercorrenti tra la battaglia di Coronate del 688 e la morte di Liutprando nel 744 ha indubbiamente seguito una parabola di progressiva svalutazione; ma si è trattato di una svalutazione lenta e controllata per un totale, in oltre mezzo secolo, non eccedente il quindici per cento del valore originario. Se si considera che, al di là dei confini occidentali, la moneta d'oro agonizza proprio in quel periodo liutprandeo in cui maggiormente si intensificano le emissioni longobarde si avrà la riprova della stabilità acquisita dal regno longobardo in questo periodo e, ad un tempo, della territorialità di circolazione della sua moneta; se questa, infatti, avesse circolato liberamente oltre i suoi confini, sarebbe in brevissimo tempo scomparsa dai mercati, in forza della legge di Gresham, così come questa stessa moneta longobarda aveva fatto scomparire di buon'ora, nella sua zona di circolazione, il numerario di Bisanzio, il solido di ventiquattro silique (34).

Che valore dobbiamo attribuire ai pesi sopra enunciati? Se vogliamo riportarli alla monetazione bizantina, possiamo trarne questi dati; i tremisii di Cuniperto danno una media alquanto superiore alle sette silique, tendono ad adeguarsi a un solido di ventidue silique; i tremisii normali di Ariperto si adeguano « grosso modo » alle sette silique e quindi a un solido da ventun silique, quelli a peso calante, alle sei silique

(33) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN 1945, pag. 35. Il ripostiglio di Ossi illustrato dal DESSÌ (*I tremisii longobardi*, pag. 303 seg.) comprendeva tredici tremisii di Liutprando e sette tremisii bizantini di Tiberio V Absimaro, Giustiniano II e Leone Isaurico. I tremisii longobardi hanno un peso oscillante dai gr. 1,17 ai gr. 1,27, quelli bizantini da gr. 1,10 a gr. 1,24. Per entrambi il punto di addensamento è di gr. 1,23.

(34) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN 1945, pag. 35-36.

e a un solido da diciotto silique; i tremissi normali di Liutprando sembrano tagliati su un solido da venti silique, quelli a peso calante su un solido da sedici silique scarse. Ci troviamo di fronte a un complesso di dati – bisogna riconoscerlo – ben poco convincente; si dovrebbe concludere che i Longobardi, per quanto riguarda i pesi, coniarono « ad occhio » e piuttosto a casaccio. Ma il Luschin von Ebengreuth ⁽³⁵⁾ ha proposto, sui dati offerti dal Seebohm ⁽³⁶⁾, un'altra teoria; siccome bilance e piccoli pesi trovati in diverse tombe dell'Alto Medio Evo dimostrano « che si potevano pesare oggetti fino al peso del grano d'orzo, equivalente al troy-grain inglese di gr. 0,0648 » questo studioso affaccia l'ipotesi che « il peso medio di un tremisse dovesse corrispondere al peso di tanti troy-grains, l'ultimo grado di esattezza possibile ».

Se applichiamo la base del troy-grain ai pesi sopra riportati ci avvediamo subito che questi pesi, anziché oscillare notevolmente in eccesso o in difetto come accade riportandoli al sistema bizantino, si stabilizzano e quadrano perfettamente. I tremissi di Cuniperto, con la loro media di gr. 1,42, sono esattamente di ventidue troy-grains (gr. 1,4256); dei tremissi di Ariperto, quelli a peso normale di gr. 1,36, sono di ventun troy-grains (gr. 1,3608), quelli a peso calante, di gr. 1,10, sono di diciassette troy-grains (gr. 1,1016); dei tremissi di Liutprando, a loro volta, quelli di peso normale medio di gr. 1,23 sono di diciannove troy-grains (gr. 1,2312), i falsi d'epoca a peso calante di gr. 0,90 in media, sono di quattordici troy-grains (gr. 0,9072). Mi sembra quindi lecito concludere che la monetazione aurea longobarda « originale » è tale non soltanto per la raffigurazione della moneta, ma anche per il suo sistema metrologico; sistema di origine germanica, imposto dalla natura degli strumenti di pesatura a disposizione degli zecchieri ed accettato, come il ripostiglio d'Ossi sta a

(35) LUSCHIN VON EBENGREUTH A. *Il sistema monetario degli aurei italiani di Carlomagno*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno XXI, vol. XXI, 1908, pag. 89 seg.

(36) SEEBOHM F. *On the early currencies of the German Tribes*, in *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschafts-geschichte*, vol. 1, Lipsia, 1903, pag. 171 seg.

dimostrare, dalle zecche imperiali provinciali nelle zone d'influenza della moneta longobarda (37).

La monetazione col S. Michele del primo tipo propone un altro problema che non ha trovato ancora una soluzione; quale sia, cioè, il valore, quale il significato delle lettere e dei nessi che si trovano davanti all'effigie del monarca.

Per il Cordero (38) queste lettere e nessi sono l'iniziale dello zecchiere; per il Promis (39) dei segni convenzionali di zecca; per il Morbio (40) dei contrassegni di numero di battitura. Il Brambilla (41) è dell'opinione del Promis. Engel e Serrure (42) le ritengono iniziali delle officine monetarie; A. Sambon (43) iniziale del monetario o sigla di emissione. Il Dessì (44) dedica al problema una approfondita attenzione dimostrando l'infondatezza delle opinioni espresse dagli altri autori; egli rileva che queste lettere o nessi non possono rappresentare l'iniziale della zecca « perché questi tremissi sono generalmente attribuiti tutti alla zecca di Pavia » né, d'altronde, si saprebbero spiegare, con questa ipotesi, le lettere D,E,H, il monogramma REX e « il segno della mano aperta »; non possono « segnare il numero delle battiture perché la stessa lettera appare in varianti di conio dello stesso re », né l'anno di regno del sovrano perché in certi casi « rappresenterebbero un numero di anni superiori a quelli del regno ». Questo autore non offre peraltro una sua ipotesi risolutiva del problema se non per quanto riguarda il segno della mano aperta. Messa

(37) È questa una riprova della fondatezza della teoria del LE GENTILHOMME *Le monnayage*, RN 1945, pag. 35) e del GRIERSON (*Monete bizantine*, pag. 49) per cui la moneta bizantina di emissione provinciale tende costantemente ad adeguarsi ai sistemi locali di peso.

(38) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 7.

(39) PROMIS D. *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, Torino, 1867, pag. 8.

(40) MORBIO C. *Opere storico-numismatiche*, pag. 112.

(41) BRAMBILLA C. *Alcune annotazioni numismatiche*, Pavia, 1867, pag. 11; e anche *Monete di Pavia*, pag. 37.

(42) ENGEL et SERRURE. *Traité de Numismatique*, pag. 33.

(43) SAMBON A. *Monnaies italiennes*, pag. 297.

(44) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 305 seg. In uno studio precedente (*Due tremissi inediti di Carlo Magno*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno XV, vol. XV, 1902, pag. 146), questo autore si era dichiarato propenso a interpretare le lettere come iniziali di zecca.

in luce l'esistenza di « tremissi bracteati di oro pallido, con leggende confuse ed indecifrabili, calanti nel peso e nel titolo » evidentemente « coniatì e messi in circolazione senza permesso regio » ad opera di una contraffazione privata, il Dessì opina che questo segno della mano rappresenti un memento della pena del taglio della mano destra comminato dal c. 242 dell'Editto di Rotari (45); riprendendo una opinione espressa dal Capobianchi (46), congettura che proprio questi tremissi abbiano dato origine alla denominazione di « mancuso » (« cum signo manus cusi ») non essendo accettabile l'opinione di coloro che identificano il mancuso con una moneta mancante di peso, trattandosi di numerario « apprezzatissimo nei pagamenti e negli scambi », né l'ipotesi d'altri, puramente etimologica, di « monete-coniate-a-mano » poiché « tutte le monete venivano allora approssimativamente coniate alla medesima maniera ».

A sua volta il Wroth rileva che se il Dessì fosse nel vero, tutte queste monete, e non soltanto alcune poche, dovrebbero portare il simbolo della mano recisa; preferisce ritenere le lettere e i nessi come iniziali dei maestri di zecca (47) e non offre una spiegazione per il segno della mano. Propenso alla opinione della iniziale di zecca mi sembra il Sambon (48) che pur non si esprime esplicitamente in merito.

Il Monneret de Villard, contrastate con dure parole le tesi del Capobianchi (49), rileva che « parlare di un solido mancuso innanzi il 774 quale moneta regia è un errore » (50)

(45) Le dita ripiegate verso la bocca del re starebbero a significare che la legge punitiva era emanazione regia.

(46) CAPOBIANCHI V. *Pesi proporzionali, desunti dai documenti, della libra romana, merovingia e di Carlo Magno*, in *Rivista Ital. Numismatica*, vol. V, 1892, pag. 79 seg.

(47) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 138, n. 2. « È dubbio che esse (lettere) indichino il nome delle zecche ».

(48) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 51; nella nota al n. 311 la lettera T è interpretata come iniziale della zecca di Ticinum.

(49) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN 1919, pag. 36, nota 2; « L'autore (il Capobianchi) dimostra di non aver assolutamente compreso il sistema monetario dell'Alto Medio Evo ».

(50) MONNERET DE VILLARD U. *ibidem*, RIN 1919, pag. 32.

e offre di questa denominazione una nuova spiegazione (51) recentemente confutata dal Grierson (52). Per quanto riguarda il problema delle lettere questo autore rileva che non possono essere segni di emissione sia perché troppo numerosi (« comprendendo tutti i segni dell'alfabeto ») sia perché i nesi non sono riconducibili a dei numerali; « debbono quindi indicare qualcosa d'altro, delle zecche o dei monetari »; successivamente sembra propenso a ritenerle come « dei distintivi di zecca » (53).

Dai più recenti autori il problema non è stato sistematicamente affrontato. Il Le Gentilhomme (54), il Lopez (55) e il Gualazzini (56) sembrano propensi a ritenere queste lettere e nesi come iniziali di zecca, ma nessuno dei tre si esprime al proposito in modo esplicito.

Per affrontare il problema occorre, a mio avviso, determinare anzitutto quante sono, in realtà, queste lettere, quanti questi nesi; se « svariati » come vuole il Brambilla (57) e pressoché innumerevoli come sembra ritenere il Monneret de Villard (58) oppure, per avventura, riconducibili ad un numero fisso, per quanto elevato esso sia.

(51) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN 1919. *Il solido mancuso e la circolazione dell'oro arabo e bizantino nella Europa barbarica*, pag. 73 seg. Secondo questo autore il mancuso (dall'arabo manqūs, participio del verbo naqas = incidere, lavorare, coniare) non è che il dīnār, diviso in quattro tarī.

(52) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 49 seg. Secondo questo autore il mancuso è il solido leggero delle zecche imperiali italiane e siciliane. Ancora, recentemente, sul mancuso BELTRAN P. *Introduccion del mancuso en la economia carolingia*, in *Centennial Publication of the American Numismatic Society*, New York, 1958, pag. 83 seg.

(53) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN 1921, pag. 194-195 e 199..

(54) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN 1945, pag. 37. L'autore parla di « unità di tipi imposti alle zecche »; ammette quindi una pluralità di zecche identificabili per mezzo di queste lettere e nesi.

(55) LOPEZ R.S. *Monete e monetieri*, pag. 76. Ammette l'esistenza di « un piccolo numero di zecche sicuramente regie, cui se ne aggiungono saltuariamente altre... ». L'identificazione di queste zecche dovrebbe essere affidata a queste lettere.

(56) GUALAZZINI U. *Aspetti giuridici*, pag. 116. Ammette una molteplicità di zecche (evidentemente identificabili con queste lettere) « salvo restando il principio che la materia monetaria era propria del monarca ».

(57) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 37.

(58) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 194.

Lo studio sistematico del materiale esistente presso pubbliche e private collezioni mi consente di affermare senza possibilità di dubbio e senza alcuna riserva che queste lettere e nessi sono riconducibili ad un numero fisso e, anzi, che questo numero, contro la comune sentenza, non è niente affatto elevato.

Per Cuniperto ci si presenta: il simbolo della mano, le lettere M,N,V, i nessi ED e RX; non sono riuscito a trovare l'esemplare con il nesso VP, prodotto dal Sambon (59) ma possiamo anche congetturarlo esistente, con riserva. In tutto, tre lettere e tre nessi.

Per AripertoII, oltre al simbolo della mano, ho rilevato le lettere E (lunata e capovolta), G,H,M,S,V, e il nesso PL. In totale, per questo sovrano, sei lettere e un nesso.

Per Liutprando, il simbolo della mano, le lettere H,M, N,S,SE (un solo caso: Dessì n. 11), T,V, (60) i nessi AE, PL, RX, TL, (del primo, due casi, di cui uno di contraffazione a peso minorato; del secondo un solo caso; del terzo un solo caso di contraffazione a peso maggiorato; del quarto due casi); complessivamente sei lettere (riducibili a cinque se, come probabile, le lettere SE sono da riportarsi alla lettera semplice S) e quattro nessi (probabilmente riducibili a tre dato che il quarto appare solo in un semplare contraffatto dal peso enorme di gr. 1,95) (61).

In totale, nella monetazione dei tre sovrani, oltre al simbolo della mano, comune a tutti, sono riconoscibili le lettere E (Ariperto) G (Ariperto) H (Ariperto, Liutprando) M (Cuniperto, Ariperto, Liutprando) N (Cuniperto, Liutprando) S (Ariperto, Liutprando) SE (Liutprando) T (Liutprando) V (Cuniperto, Ariperto, Liutprando) e i nessi ED (Cuniperto) AE (Liutprando) PL (Ariperto, Liutprando) RX (Cuniperto, dubbio Liutprando) TL (Liutprando) e, forse VP (Cuniperto). In totale, otto (o nove) lettere; cinque (o sei) nessi. Siamo quindi ben lontani dalla « innumerabilità ».

(59) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 53, nota al n. 317.

(60) La lettera L denunciata da un catalogo d'asta (Ratto, 1956 n. 406) non è che una V leggermente inclinata.

(61) Questo esemplare, di mia proprietà, proviene dalla Germania.

Che valore attribuire a queste lettere, a questi nessi? Si presentano varie ipotesi.

Anzitutto che non abbiano alcun valore, rappresentino un puro elemento decorativo; ipotesi da escludersi dato il carattere sacro della moneta, attestato dalla raffigurazione del protettore della stirpe longobarda; ed anche per il fatto che in una moneta relativamente raffinata come quella di Cunipto queste lettere, troppo grosse rispetto a quelle della leggenda, rappresentano piuttosto che un elemento decorativo, un vero e proprio elemento di disturbo nel complesso della composizione, si direbbero apposte per richiamare violentemente l'attenzione dell'osservatore, con la loro mole massiccia, piuttosto che per accarezzarne il gusto e procurare un piacere estetico.

Escluso il semplice valore decorativo si è forzatamente indotti a ritenere che queste lettere abbiano una qualche connessione coll'attività di coniazione, rappresentino un elemento atto ad individuare o coloro che hanno operata questa coniazione o la località ove essa è stata effettuata.

Potrebbero essere l'iniziale di un « procurator monetæ » di un « praepositus » all'attività monetaria. Ma, ancorché la composizione della Corte longobarda ci sia nota almeno nelle sue linee fondamentali (62), noi non abbiamo alcuna notizia dell'esistenza, presso questa Corte, di un magistrato con simili attributi. La funzione avrebbe dovuto comportare, per questo magistrato, un rango elevatissimo. Il fatto che esso non sia mai menzionato quando si elencano funzionari di Corte di tutti i gradi induce ad optare per la sua inesistenza.

Potrebbero essere iniziali di duchi, forse delegati dal sovrano, come il c. 242 dell'Editto di Rotari implicitamente ammette, alla monetazione. Ma queste lettere e questi nessi

(62) Conosciamo, come componenti della Corte longobarda, i *gasindi*, i *giudici* (incaricati di funzioni non solo giurisdizionali ma anche legislative), i *notari*, il *referendarius* (maestro del cerimoniale), i *gastaldi* (amministratori locali dei beni della Corona), lo *stolezar* (amministratore centrale di questi beni), il *duddo* (tesoriere). Tra i magistrati minori, gli *scriptores* (estensori dei diplomi), gli *scafardi* (amministratori del fisco), il *vesterarius* (guardarobiere), lo *spatario* (aiutante di campo del re), il *pincerna* (cantiniere), il *marpahis* (sovrintendente alle stalle ed alle mandrie del re).

sono allora troppo pochi rispetto al numero totale dei duchi longobardi, con ogni probabilità eccedenti la trentina (63). Si dovrebbe argomentare che soltanto alcuni pochi duchi fossero investiti di questo potere delegato il che, nell'assoluto silenzio delle fonti, comporterebbe una serie di altre argomentazioni ed ipotesi non documentabili e quindi prive di fondamento. Inoltre apparirebbe per lo meno strano che dei duchi con la stessa iniziale di nome abbiano battuto moneta sotto due o anche tre sovrani consecutivamente.

Potrebbero essere iniziali di zecchieri, di monetari. Ma, a prescindere dal fatto che anche a questa ipotesi contrasta, per il ridotto numero di queste iniziali, la stessa argomentazione sopra addotta, vi si oppone un'altra considerazione; il monetario longobardo non assolve una funzione tanto importante e tanto elevata da consentirgli o da imporgli di firmare la sua moneta. Il monetario merovingio « deve » firmare la sua moneta perché con la sua firma garantisce la bontà del numerario che esce dalla sua officina; in pratica ogni altra indicazione apposta su questa moneta non serve che a datarla o a localizzarla geograficamente (64). Presso i Longobardi la moneta è « regalìa » e della bontà del numerario risponde direttamente il re. Il monetario longobardo non è che un esecutore materiale, un artigiano che assolve a tutte le funzioni meccaniche della « familia monetalis » (65) (« flutularis, suppostor e malleator » ad un tempo) come è chiaramente dimostrato dal fatto che quei pochi monetari di cui veniamo a conoscenza attraverso le carte del periodo non sono che povera gente, prevalentemente analfabeta, che opera transazioni di modestissima importanza e testimonia in

(63) Probabilmente trentasei. v. ROMANO SOLMI: *Le dominazioni barbariche*, pag. 287, nota 17.

(64) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN, 1945, pag. 21 seg. e relativa bibliografia. Anche LOPEZ R.S. *Un millennio di storia delle associazioni dei monetieri nell'Europa meridionale*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, vol. II, Milano, 1950. Si veggia anche MONNERET DE VILLARD *La monetaz. nell'Italia barbar.* RIN, 1920, pag. 198.

(65) Per la *familia monetalis* v. BABELON E. *Traité des monnaies grécques et romaines - Première Partie - Théorie et Doctrine*, vol. 1, Paris, 1901, col. 860 seg.

contratti di entità irrilevante (66). Come ammettere che a degli umili operai fosse consentito di porre la propria iniziale sulla moneta, e in così chiare, invadenti lettere, e proprio di fronte all'effigie del sovrano? In considerazione di tutto ciò sono tuttora del parere che queste lettere non abbiano un riferimento a persone, ma piuttosto a località; rappresentino perciò le iniziali di altrettante zecche, gestite, forse da associazioni di monetari, (67), sotto la sorveglianza del gastaldo oppure del duca locale, a ciò espressamente delegato dal re. L'ammettere, come fanno il Brambilla (68) e il Dessì (69), l'attività di coniazione accentrata nel Sacro Palazzo pavese è infatti difficilmente sostenibile; non solo possediamo una carta che parla chiaramente di una zecca sita in Treviso (70), ma abbiamo anche sicure attestazioni di monetari aventi stabile residenza in località ben distinte e ben distanti da Pavia (71).

Riconosco volentieri che anche questa ipotesi presenta dei punti deboli e delle lacune; non è facile giustificare, infatti, tanto frazionamento di monetazione in un territorio relativamente ristretto come l'Italia Padana; ma è d'uopo tener presenti le difficoltà enormi delle comunicazioni nel periodo, mentre d'altronde gli stessi quantitativi dei pezzi conosciuti – suddivisi secondo le lettere e i nessi – dimostrano come soltanto alcune poche zecche (praticamente tre) battessero in continuazione mentre le altre pare non svolgessero che un'attività sussidiaria, probabilmente saltuaria e intermit-

(66) *CDL* 130, 190, 220, 231, 278, 281. Un'interpretazione opposta a questa mia in LOPEZ R.S. *Monete e monetieri*, pag. 77. Il Lopez vede nel fatto che i monetari fossero chiamati a testimoniare, una attestazione di particolare fiducia nella categoria, composta, a suo avviso, di uomini «ricchi e ragguardevoli». Osservo che dalle carte risultano testimoni anche dei fabbricatori di loriche (*CDL* 36) dei fabbri ferrai (*CDL* 60 e 218) dei muratori (*CDL* 64) dei calzolari (*CDL* 130 e 278) dei sarti (*CDL* 257) dei calderai (*CDL* 281) e che dei monetari non appaiono mai come testimoni nei contratti in cui si operano transazioni per cifre forti (*CDL* 137, 155, 226, 228, 257, 271).

(67) La opinione del LOPEZ (*Monete e monetieri*, pag. 77-78) che i monetari tenessero le zecche in appalto collettivo ritengo possa essere accettata.

(68) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 36-37.

(69) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 305.

(70) *CDL* 278.

(71) Garimund a Piacenza (*CDL* 130), Martinace a Milano (*CDL* 190), Lopulo a Treviso (*CDL* 278), Grasolfo ed Alperto a Lucca (*CDL* 222-281).

tente (72); vi sono inoltre delle lettere (come la G di due esemplari di Ariperto II) che sono difficilmente riconducibili ad una iniziale di località; ma quante zecche longobarde noi ignoreremmo – né mai avremmo pensato di congetturare – se i ripostigli di Ilanz e di Mezzomerico non ce le avessero in questi ultimi tempi rivelate? L'unità dello stile in esemplari di zecche diverse non rappresenta invece, a mio avviso, un ostacolo all'accettazione di questa ipotesi: nulla vieta di credere che tutti i conii fossero preparati da un personale specializzato, concentrato in una sola località, Milano o Pavia (73). Ricordiamo che, come hanno dimostrato i Leuthold (74), una prassi del genere era seguita anche per il numerario bizantino dell'epoca, sì che « la zecca di Alessandria ritirava i suoi conii per l'oro da Costantinopoli ». Per quanto riguarda il simbolo della mano sono sempre dell'avviso che altra volta ho espresso; « se si tien conto che questi esemplari non solo si presentano particolarmente curati da un punto di vista stilistico, ma denunciano sempre un peso pressoché costante e più elevato della media, un titolo di metallo sempre ottimo – e che la mano è atteggiata a saluto – non parrà azzardato congetturare che celebrino l'« adventus »... l'avvento della nuova moneta (e commemorazione della vittoriosa battaglia

(72) Sarei indotto a congetturare queste zecche: E/AE=Eborgia (Ivrea), H=Haste, N=Novate, Novara, S/SE=Seprio, V=Vicenza, Vercelli PL (VP)=Pombia. Le zecche di Eborgia, Novate, Seprio, Vicenza, Vercelli, Pombia ci sono note dalla successiva monetazione di Desiderio, Rimane oscuro come si operasse la distinzione tra zecche aventi la stessa lettera iniziale (T=Ticino, Treviso, V=Vicenza, Vercelli). Per quanto riguarda i nessi RX e ED della monetazione di Cuniperto propenderei ad ascriverli a Pavia (dato che in questa monetazione manca l'iniziale T) con riferimento alla sede del Re (REX) e al Sacro Palazzo (*aEDes* o *aEdes Domini*). Risulterebbe altresì che Ariperto II non abbia battuto a Pavia, ma abbia accentrata l'attività monetaria in Milano (mancanza dell'iniziale T, abbondanza dell'iniziale M). Dal complesso risulta che soltanto tre zecche (T,M,V) hanno funzionato con regolarità costante durante tutto il periodo storico intercorrente tra il 688 e il 744; le altre non hanno avuto che un'attività saltuaria.

(73) Questi *sculptores* e *signatores* potrebbero essere i nove maestri monetari ricordati dalle *Honorantiae Civitatis Paviae* (edite dal SOLMI *L'amministrazione finanziaria del regno italico*, Milano, 1932, v. LUZZATTO G. *Economia naturale ed economia monetaria*, in *Moneta e scambi nell'Alto Medioevo*, pag. 27). Se l'attività artistica di *sculptor* è sottratta al monetario ne consegue maggiormente confermata la sua posizione subordinata di semplice esecutore materiale.

(74) LEUTHOLD E. ed E. *Solidi leggieri da XXIII silique*, pag. 149.

che probabilmente l'origina) per Cuniperto, l'avvento al trono per Ariperto II e Liutprando » (75).

Resta ancora da rilevare che alcune monete presentano, oltre a quelle poste di fronte all'effigie del sovrano, altre lettere o nessi sul manto del re; precisamente, per Cuniperto le lettere D, G e il nesso AM, per Ariperto II il nesso SE, per Liutprando le lettere A,C,L,M,S,V, e i nessi CL e RX. Tenuto conto che queste lettere si diversificano nettamente da quelle poste davanti all'effigie, sia perché la loro presenza non solo non è costante, ma eccezionale, sia perché non hanno una posizione di rilievo, anzi tendono a confondersi con i panneggi del manto regale tanto che sovente non è facile rilevarle, sia, infine, perché non si ripetono mai nelle tre emissioni, io sarei propenso a ritenerle come iniziali di duchi o gastaldi o persone comunque proposte alla zecca o fors'anche di monetarii intraprendenti che in tal guisa abbiano inteso lasciare un ricordo di sè; mentre per il nesso RX che solitamente è disposto in modo da arricchire il pannello non saprei congetturare che un puro e semplice elemento decorativo.

Del successore di Liutprando, Ildeprando, non conosciamo monete. Del successore di questi, Ratchis, conosciamo pochi esemplari di un tipo nuovo. L'innovazione riguarda solo una faccia della moneta, poiché l'altra è sempre occupata dall'effigie di S. Michele Arcangelo con la solita leggenda. L'innovazione figurativa riguarda l'effigie del sovrano, dapprima presentata anziché di profilo, di prospetto; e che successivamente viene abbandonata e sostituita da un monogramma che ne occupa il campo.

Del tipo con l'effigie di prospetto conosciamo due esemplari: il primo, rinvenuto nell'alveo del Lambro presso Landriano unitamente a un tremisse di Aistolfo, descritto dal Ruggero (76) e passato nella collezione di Vittorio Emanuele

(75) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 91.

La celebrazione dell'adventus, con il segno di saluto, era tradizionale nella monetazione romana anche nel Basso Impero (ancora per Onorio, Cohen n. 1, 2). Nulla si oppone, a mio avviso, a congetturare che i Longobardi l'abbiano adottata.

(76) RUGGERO G. *Un tremisse di Ratchis*, pag. 137-138.

III, è ricordato dal Wroth (77), dal Sambon (78), dal CNI (79), dal Monneret de Villard (80). Pesa gr. 1,28 ed è di buona lega. Le sue leggende sono le seguenti:

D/ DM RATCHIS (MR in nesso) ai lati A T; sul manto A/T + RX
R/ SCS IIIILL; a d. in basso, una stelletta a cinque punte (81).

L'effigie è singolare; l'artefice del conio ha posto il suo miglior impegno nel far risaltare il volto alquanto allungato, terminante in una barba bipuntuta; ha annotato la folta capigliatura rigonfia sugli orecchi ed ha ingenuamente accentuato la ricchezza dell'abito con una serie di puntini a carattere decorativo; ha perseguito la ricerca della somiglianza accentuando i baffi a spillo e gli occhi accostati; nel complesso, pur con estrema povertà di mezzi, ha conseguito un risultato notevole, direi quasi di una certa importanza artistica.

L'altro esemplare con l'effigie di prospetto, inedito fino alla mia precedente pubblicazione sull'argomento (82), appartiene ad una collezione privata italiana e sembra provenga dal ripostiglio di Mezzomerico. Le leggende sono:



Tremissi di Ratchis con ritratto.

D/ DM RATCHIS
R/ SCS IIIILL

In questo esemplare il volto da allungato che era, diventa rotondo, quasi lunare; le orecchie ed il rigonfio dei

(77) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 146.

(78) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 54, n. 340.

(79) CNI vol. IV, pag. 464, n. 1 (tav. XXXVIII n. 20).

(80) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 195.

(81) Il Ruggero rileva che per Ratchis « il solito D N è cambiato in D M; cioè DoMinus in luogo di Dominus Noster ». Questo autore vede in quella del R/ la raffigurazione dell'Arcangelo Gabriele (anziché Michele) evidentemente equivocando.

(82) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 160, n. 139.

capelli fanno tutt'uno; la barba bipuntuta diventa un particolare aggiunto che può essere frainteso con un motivo decorativo del manto e che in pratica non si rileva se non dal confronto con l'esemplare precedente. Con tutto ciò lo stile non è diventato più essenziale, ma soltanto più povero, più trascurato; ogni pretesa di fedeltà iconografica, ogni ricerca di bellezza estetica è annullata e abbandonata; ci troviamo così di fronte ad una figurazione affrettata, grottesca e primitiva che denuncia in chiari termini una completa decadenza.

L'altro tipo di Ratchis (di cui pure conosciamo due soli esemplari, l'uno al Medagliere Municipale Milanese, l'altro in una collezione privata, provenienti entrambi dal ripostiglio di Mezzomerico) abbandona l'effigie del sovrano e la sostituisce con un monogramma che il Dessì definisce « di difficile interpretazione ». I pesi sono di grammi 1,07 e 1,06. Le leggende sono le seguenti:



Tremisse di Ratchis con monogramma.

D/ D N RATCHIS PRIN; al centro, monogramma; sotto + D
 (in un esemplare) + V (nell'altro) -
 R/ + SCS IIIII e SCS IIIIIL

La leggenda del dritto ha già attirato l'attenzione del Monneret de Villard ⁽⁸³⁾; perché Ratchis in queste monete si definisce « princeps » e non « rex »? Non sono ammissibili che due ipotesi: o queste monete sono state battute da Ratchis

(83) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, *RIN*, 1921, pag. 195 seg.

prima dell'avvento al trono, come duca di Trento, o esse sono databili al periodo intercorrente tra la morte di Aistolfo e l'assunzione al trono di Desiderio, quando Ratchis occupò, tra il dicembre 756 e il marzo 757, il Palazzo pavese prima che Desiderio ed il Papa lo convincessero ad abbandonare ogni velleità di riassunzione al trono ed a ritornare al chiostro di Montecassino. Questa ipotesi mi sembra la più probabile perché convalidata dal fatto che l'unica carta in nostro possesso databile allo stesso periodo, pur essendo redatta nel nome di Ratchis, non gli conferisce il titolo di Rex (84), a differenza delle altre quattordici carte redatte nel periodo del suo primo regno (85), tutte concordi nel riconoscerglielo.

La monetazione con il monogramma ed il S. Michele è propria anche di Aistolfo e Desiderio. Di quest'ultimo sovrano conosciamo un solo esemplare, proveniente dal ripostiglio di Mezzomerico, ora al Medagliere Municipale Milanese illustrato per la prima volta dal Monneret de Villard (86). Pesa gr. 1,05. Le leggende sono:



Tremisse di Desiderio con monogramma

D/ DN DESIDERIVS RX; monogramma al centro; sotto, +
R/ SCS IIIII

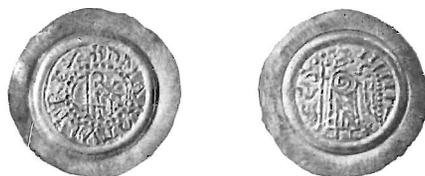
Di Aistolfo ho potuto visionare quindici esemplari, la totalità, ritengo, degli esistenti. I pesi oscillano da un mas-

(84) *CDL* 124 (757, febbraio, Pisa).

(85) *CDL* 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 94, 95, 96. La carta 93 presenta una lacuna subito dopo il nome di Ratchis.

(86) MONNERET DE VILLARD U, *La monetazione nell'Italia barbarica*, *RIN*, 1921, pag. 198.

simo di gr. 1,17 a un minimo di gr. 1,07, con un elevatissimo addensamento (undici esemplari) sui gr. 1,10. Le leggende sono:



Tremisse di Aistolfo con monogramma

D/ DN AISTVLF (anche AISTVLFRIX, AISTVLFREX, AISTVLFRI); monogramma; talora stelletta o crocetta, uno o due globetti e le lettere T, TX, TA.
R/ SCS IIIIII (o IIII, IIIII, IIIIL, IIIIH, IIIII)

Questa monetazione, considerata nel suo complesso, offre lo spunto a qualche rilievo.

I pesi si presentano in ordine decrescente. E cioè: prima monetazione di Ratchis gr. 1,28 – Aistolfo gr. 1,10 – seconda monetazione di Ratchis gr. 1,07 / 1,06 – Desiderio gr. 1,05; si scende dai diciannove ai sedici troy-grains. Il processo svalutativo continua, la svalutazione è sempre controllata, ma tende ad accelerare: in particolare tra Ratchis (prima monetazione) e Aistolfo si ha un calo di ben due troy-grains.

Il monogramma è stato variamente interpretato dal Promis (87), dal Tonini (88) e dal Brambilla (89). La questione, a

(87) PROMIS D. *Monete di zecche italiane*, pag. 10.

(88) TONINI P. Recensione all'opera del Promis, in *Bullettino di Numismatica italiana*, anno 1, n. 4, 1867, pag. 35. Ritiene che il monogramma (che scioglie in CIKX) adombri il nome di un duca e sostiene gratuitamente che queste monete sono state battute a Ravenna.

(89) BRAMBILLA C. *Alcune annotazioni numismatiche*, Pavia, 1867, pag. 8-12. Scioglie il monogramma in *gloriosissimus excellentissimus Rex*. Questi tremissi di Aistolfo sono anche considerati in *Monete di Pavia*, (pag. 26); da G. SAMBON (*Repertorio generale*, n. 344, 345); dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 147) che preferisce sciogliere il monogramma in *Christianus Rex* in conformità a « una espressione che ricorre nella formula di promulgazione delle leggi longobarde »; dal CNI, vol. IV, pag. 464, n. 1, 7 (tav. XXXVIII, n. 21, 22). Il DESSÌ (*I tremissi longobardi*) vi accenna a pag. 301; ENGEL - SERRURE (*Traité de Numismatique*), a pag. 33.

mio avviso, riveste scarso interesse. Le lettere che lo compongono sono poche; o CRX oppure D (capovolto) RX; preferisco la seconda interpretazione e, di conseguenza, il suo scioglimento in Dominus-noster ReX, in conformità all'epigrafia di tutta la precedente e successiva monetazione longobarda.

La questione di maggior rilievo mi sembra invece quella della entità quantitativa di questa monetazione. Se è vero che il quantitativo delle monete residuanti di un determinato periodo è sempre indicativo del quantitativo a suo tempo emesso, ci troviamo di fronte ad un fatto ben singolare. Con Liutprando la monetazione è stata relativamente abbondantissima; pur trattandosi di monete deperibili per la sottigliezza e la fragilità della lamina, disponiamo, di questo sovrano, una settantina di monete di sicura emissione ufficiale che rappresentano altrettante battiture dacché non è riscontrabile, in tutti questi esemplari a nostra disposizione, neppure una sola identità di conio. Con la fine del regno di Liutprando la monetazione, improvvisamente, si contrae in modo sensibilissimo. Il titolo del metallo non si altera molto, ma gli esemplari delle monete diventano pochissimi. Premessa della sparizione dell'oro dalla circolazione? Indubbiamente. Ma il Grierson ha giustamente rilevato che in ogni tempo, in ogni paese, la sparizione dell'oro è preceduta da un periodo di varii decenni durante il quale il circolante non diminuisce quantitativamente ma soltanto si altera progressivamente nella lega ⁽⁹⁰⁾. Il fenomeno misterioso offerto dalla monetazione aurea longobarda intorno alla metà del secolo ottavo merita l'attenzione degli storici e degli economisti. Non oso avanzare ipotesi in un campo che esula dalla mia competenza; ma non posso sottacere che, a mio avviso, questo fenomeno dimostra la validità delle teorie del Pirenne, secondo le quali proprio in questa precisa epoca la pressione araba sarebbe riuscita a bloccare

(90) GRIERSON PH. *Monete bizantine*, pag. 51.

il Mediterraneo (« proprio nel momento in cui l'Europa era sulla strada di diventare bizantina ») rompendone quell'unità che le invasioni germaniche avevano lasciato sussistere, determinandone un subitaneo decadimento dell'economia e creando le premesse di un nuovo impero puramente continentale, di una civiltà romano-germanica originale (91).

(91) PIRENNE H. *Maometto e Carlomagno*, pag. 117 seg. Di contrario avviso, come noto, il DOPSCH (*Economia naturale*, cap. IV.) Il Dopsch concorda con il Pirenne nel ritenere che « non vi è più grande errore di credere che l'idea dell'Impero sia scomparsa dopo lo smembramento delle provincie occidentali ad opera dei barbari », che questi distrussero il governo imperiale *in partibus occidentis* ma non l'Impero, che anche dopo le invasioni barbariche il carattere essenziale della Romània restò mediterraneo, che, infine, quello merovingio fu un periodo di fulgore per i commerci. Nega però che una decadenza, almeno così pronunciata, si manifesti nella seconda metà del secolo ottavo. A suo avviso anche in periodo carolingio continua l'emissione dell'oro, la prevalente adozione dell'argento non è un sintomo di decadenza; e il commercio si sviluppa con l'istituzione di nuovi mercati. La complessa polemica non può essere seguita qui.

COMPARAZIONE DEI PESI

	CUNIPERTO	ARIPERTO	LIUTPRANDO
Mano	1,44 - 1,41 - 1,41 1,40 - 1,40 - 1,31	1,41 - 1,36	1,28 - 1,26 - 1,25 1,24 - 1,21 - 1,21 1,20
E		1,37 - 1,30	
G		1,36 - 1,35	
H		1,35	1,20 - 1,19
M	1,41 - 1,41 - 1,39 1,38 - 1,38 - 1,35 1,35 - 1,35 - 1,32 1,32 - 1,32 - 1,32 1,31	1,39 - 1,36 - 1,35 1,33 - 1,32 - 1,31 1,29 - 1,15 - 1,15 1,10 - 1,07 - 1,06 1,05 - 1,05	(1,81 - 1,63 - 1,60) 1,31 - 1,31 - 1,28 1,28 - 1,27 - 1,27 1,27 - 1,22 - 1,20 1,19 - 1,17 - 1,16 1,31 - 1,28 - 1,24 1,23 - 1,17
N	1,40 - 1,38		1,33 - 1,32 - 1,22 1,20 - 1,20 - 1,20 1,18 - 1,18 - 1,17 1,17 - 1,16 1,20
S		1,41 - 1,38 - 1,35	1,31 - 1,27 - 1,26 1,26 - 1,26 - 1,25 1,24 - 1,23 - 1,23 1,23 - 1,22 - 1,22 1,21 - 1,21 - 1,21 1,20 - 1,20 - 1,20 1,20 - 1,18 - 1,17 (1,10 - 1,08)-(0,92 0,91 - 0,91 - 0,86 0,85 - 0,74)
SE			1,52 - 1,30 - 1,29 1,29 - 1,25 - 1,25 1,24 - 1,22 -(1.)
T			
V	1,39 - 1,39 - 1,34 1,34 - 1,30	1,25	
ED	1,42 - 1,41 - 1,40 1,39 - 1,39 - 1,39 1,38 - 1,38 - 1,37 1,37 - 1,36 - 1,36 1,35 - 1,27		
AE			1,17 -(0,93)
PL		1,31 - 1,29	1,29
RX	1,38 - 1,36 - 1,35 (1,21 - 1,21)		(1,95)
TL			1,30 - 1,25
VP	1,40		

IV

Nella monetazione di Ariperto e di Aistolfo esistono dei tipi anomali che meritano di essere illustrati per la loro eccezionale singolarità.

Tale è il tremisse di Ariperto con Iffo del Medagliere Municipale Milanese. Si tratta di una moneta dal diametro di mm. 18, dal peso di gr. 1,34 con le seguenti leggende:



Il tremisse alla leggenda 'Iffo glorioso dux'.

D/ ARIPER XCEL REX
R/ IFFO GLORIVSO DVX

recante al dritto un busto di prospetto con globo crucifero nella destra, al rovescio una croce latina.

Il Caronni, al quale dobbiamo la prima descrizione di questo esemplare, vede in Iffo un « general d'armata » di Ariperto II (1); il Promis (il quale specifica che la moneta proviene dalla collezione Santangelo di Napoli) lo ritiene invece un governatore di provincia (2). Il Tonini, recensendo il Promis, conferma il pezzo ad Ariperto II, lo definisce « oscuris-

(1) CARONNI A. *Ragguaglio di un viaggio compendioso di un dilettante antiquario*, Milano, 1805, pag. 166, (tav. VI, n. 57).

(2) PROMIS D. *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, Torino, 1867, pag. 5 seg. (tav. I,1).

simo » e propende a considerarlo battuto nell'Italia Meridionale (3). Dal canto suo lo Zuccheri, basandosi su di un passo di Paolo Diacono (Hist. Langob. V, XXVI) ritiene Iffo un duca del Friuli (4). Il Brambilla concorda nell'attribuzione del Caronni ad Ariperto II, ma non avanza opinioni sulle cariche o attribuzioni di Iffo (5); così pure Engel-Serrure (6). Il Gavazzi, riprendendo il Promis, vede in Iffo un « principe feudale... con residenza in qualche città confinante con le province soggette all'impero greco o in grande relazione con esse » (7); il Dessì, rilevato che la moneta è di « taglio romano » definisce Iffo « il duca di una città che conservò nelle monete il tipo bizantino ma che rimase sinceramente fedele agli eccellentissimi re longobardi » (8); il Sambon si limita ad annotare che « nessun cronista menziona questo duca Iffone » (9); il Wroth ascrive la moneta ad una emissione provinciale, e propende a ritenerla battuta nell'Italia Centro-Meridionale, forse a Benevento (10).

Il Monneret de Villard (11) riserva a questo tremisse un attento studio, considerandolo « un fenomeno sul quale è doveroso richiamare l'attenzione ». Un duca Wiffo – egli ricorda – è citato in una lettera di Gregorio Magno ma « la differenza grafica... ed il tempo non concordano nel far risalire il pezzo agli ultimissimi anni del secolo sesto ». Considerato che « il tipo » è una derivazione evidente della monetazione imperiale instaurata da Tiberio Costantino, la moneta potrebbe essere attribuita tanto ad Ariperto I che ad Ariperto

(3) TONINI P. Recensione del Promis in *Bullettino di Numismatica Italiana*, anno I, n. 4, 1867.

(4) ZUCCHERI G.B. *Illustrazione della moneta longobarda*, pag. 8.

(5) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 26. Questo autore afferma che un esemplare della stessa moneta si trovava nella collezione Santangelo di Napoli « colla quale non deve essere passato al Museo Nazionale di Napoli, non trovandosene cenno nel relativo catalogo disposto dall'illustre Fiorelli ». Ma è probabile, come afferma il Promis, che proprio questo esemplare della Santangelo sia passato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e quindi nel Medagliere Municipale Milanese.

(6) ENGEL - SERRURE. *Traité de Numismatique*, pag. 33.

(7) GAVAZZI G. *Congestture sull'attribuzione*, pag. 210, nota 1.

(8) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 301.

(9) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 54-55, nota al n. 329.

(10) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 141, n. 1.

(11) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1920, pag. 184-185.

II (successivamente, riprendendo incidentalmente il tema, la attribuirà senz'altro ad Ariperto I) (12). Per quanto riguarda Iffo propende a ritenerlo un duca di Trento. « Glorioso », ricorda a ragione il Monneret de Villard, « è titolo protocollare nei documenti ducali longobardi » (13); deve essere quindi escluso ogni riferimento tanto a un generale d'armata quanto a un governatore di provincia. « Una infrazione alla regalìa monetaria non doveva essere, inoltre, possibile se non in uno dei quattro grandi ducati, Forum Juli, Benevento, Spoleto e Trento ». Dei primi tre conosciamo, attraverso le tavole cronologiche dell'Hodgkin (14), i nomi dei duchi per tutto il periodo al quale la moneta sarebbe riferibile; non resta quindi che attribuirla a Trento di cui non conosciamo se non un duca Euin morto nel 595, il suo successore Gaidoald e infine Alahis vivente al tempo di Cuniperto. « Prima di Alahis vi è largo spazio per includere il nome d'Iffo, vivente al tempo del primo Ariperto, oppure ben possiamo porlo dopo Alahis, sotto il secondo re dello stesso nome ». Inoltre il Monneret de Villard, a sostegno della sua tesi, produce alcuni rilievi epigrafici che confermerebbero la localizzazione, nell'epoca, di un Iffo, persona di alto lignaggio, nella zona di Trento (15).

Il Laffranchi, (16) intervenendo nella polemica, esclude in modo assoluto che la moneta sia da riportarsi all'età di Ariperto I. Essa ricalca i tipi di Tiberio II Absimaro e quindi non può essere attribuita che ad Ariperto II. Propende a ritenerla una emissione eccezionale effettuata, probabilmente

(12) MONNERET DE VILLARD U., *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 193.

(13) L'opinione non può essere che condivisa: *dux* per i Longobardi è solo ed esclusivamente il duca; e *glorioso* è il suo costante appellativo (a prescindere dei diplomi, veggasi al proposito DCL 168 Orso, *glorioso duce*) così come *magnificus* è l'appellativo costante del cittadino libero ed *exercitalis*.

(14) HODGKIN TH. *Italy and her invaders*, vol. 6, Oxford 1895, pag. 304/305-306/314-327/334.

(15) In particolare nella suppellettile di una tomba longobarda rinvenuta a Lavis nel 1885 (CAMPI G. *Le tombe barbariche di Civezzano*, Trento, 1886, pag. 26 - ORSI P. *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia Superiore e Centrale*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province della Romagna*, II serie, V, 1887, pag. 353 seg.) si è rinvenuta una delle solite crocette auree con l'iscrizione CNC = IFFO.

(16) LAFFRANCHI L. *Il tremisse di Ariperto con Iffo e le prime monete beneventane*, in *Rassegna Numismatica*, anno XXXI, 1936, pag. 31 seg.

tra il 701 e il 705, in una città bizantina da breve tempo occupata dai Longobardi, che ebbe in Iffo il suo governatore.

Recentemente il Grierson ha sottoposto questa moneta a un diligente, esaurientissimo esame (17). Egli conferma che l'assegnazione ad Ariperto I è insostenibile; il busto, come ha giustamente messo in luce il Laffranchi, «è stato copiato da quello di Tiberio Absimaro (685 / 705) e pertanto il re in questione non può essere che Ariperto II». Il Grierson si discosta invece dal Laffranchi per quanto riguarda l'identificazione di Iffo; a questo proposito condivide sostanzialmente l'opinione del Monneret de Villard, riprendendone le argomentazioni e proponendone delle nuove, pur senza escludere «la possibilità di stabilirne l'identità con un duca noto con un nome un poco differente» in considerazione dell'uso tipico di tutti i popoli germanici di abbreviare i nomi propri (18).

(17) GRIERSON PH. *The silver coinage of the Lombards*, pag. 136, seg.

(18) Il nome di Iffo (già ricordato dal BRUCKNER nella sua classica opera *Die sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, pag. 150) può quindi essere considerato come la probabile «abbreviazione di uno dei nomi longobardi, molto comuni, terminanti in -ulf». Possiamo allora identificare il nostro Iffo con Gisulf I, duca di Benevento tra il 689 e il 706? Il Grierson lo esclude; la moneta «certamente non è di Benevento; è troppo lontana nello stile e nella fattura tecnica dai tipi emessi da questa zecca, sui quali, in ogni caso, non fu mai usato il nome del governante beneventano almeno fino alla caduta del regno longobardo». L'emissione provinciale ipotizzata dal Wroth non vale per Catania (RICOTTI D. *La monetazione siciliana nell'epoca bizantina*, pag. 1 seg.) nè per Roma («improprietà sul piano stilistico»). Si deve quindi scegliere tra Napoli e Ravenna e il Grierson opta per quest'ultima. L'autore dimostra altresì l'impossibilità che la moneta sia del ducato di Spoleto il quale, tra il 663 e il 724, fu eretto da Trasamondo I e Faroaldo II, nomi che non si possono abbreviare in Iffo. Potrebbe essere di Ferdulf, duca del Friuli nei primissimi anni dell'ottavo secolo, ma il Grierson preferisce ritenerla di un ignoto duca di Trento, successore di Alahis per questi tre motivi: perché i duchi di Trento avevano una personalità più spiccata di quelli del Friuli, «onde appare più verosimile un'emissione monetaria col loro nome»; per il ritrovamento di Lavis già menzionato dal Monneret de Villard; infine perché «l'esistenza di monete d'argento attribuite ai Rugi trovate in Austria e in Toscana gioca a favore di un luogo d'origine posto lungo la via principale che collegava il regno dei Longobardi con il ducato di Bavaria, onde uno dei monogrammi impressi su queste monete potrebbe essere risolto soltanto nel nome di Iffo.». Questo Iffo duca di Trento avrebbe quindi battuto tanto la moneta d'oro di cui parliamo quanto una moneta d'argento prodotta dallo STEFAN (*Münzen der Rugenkönige aus dem ehemaligen Rugilande Oesterreichs*) relazione letta nel luglio 1954 alla Historikertag di Graz).

Mi sembra opportuno rilevare come la mancanza di ogni notizia su questo Iffo, che comunque dovette essere un duca di una certa importanza, dimostra la lacunosità delle nostre notizie sulla dominazione dei Longobardi in Italia; e anche che la moneta di Pennone duca del Friuli citata dallo ZUCCHERI (*Illustrazione della moneta longobarda di Pennone, duca del Friuli*), non doveva essere, considerata la sua provenienza, che un falso del Cigoi, ricalcato su questo tipo anomalo.

Il mio parere si discosta da quello del Grierson e si riporta a quello del Lafranchi. Assegnata la moneta (come deve esserlo, senza possibilità di dubbio) ad Ariperto II non mi sembra ammissibile che un sovrano come questo, di tendenze notoriamente dispotiche e accentratrici (lo stesso sovrano, ricordiamo, che aveva depresso e accecato Corvolus, duca del Friuli), abbia concesso ad un duca potente come quello di Trento di battere moneta, con tutte le conseguenze che^{is} ne' potevano derivare. Non mi sembra ammissibile, da parte di un simile sovrano, se non una delega temporanea ad un personaggio minore, forse in premio di particolari benemerenze di carattere militare (19).

Stilisticamente la moneta, sulla cui autenticità nessuno ha mai avanzato dei dubbi, si presenta stranamente monotona nel rilievo. Il volume del busto è ottenuto con semplici rigature che solcano un piano leggermente ed uniformemente rilevato dal fondo, così come determinano il drappeggio del manto, lo sfrangiamento della barba e dei capelli, il cavo delle orbite. L'epigrafia è disordinata, una cornice decorativa che contribuisce a confondere ancor più l'immagine. Siamo ben lungi da un ritratto, anzi da una qualsiasi rappresentazione aulica; la stessa insegna del potere (il globo crucifero) è assimilata dal tutto e non gode di un particolare rilievo. Nel complesso una moneta confusa, artisticamente irrilevante.

Altra monetazione anomala – del più alto interesse storico e numismatico – è offerta dalla serie battuta da Aistolfo a Ravenna allorquando, tra il 751 e il 753, ebbe in suo potere la città dell'Adriatico che da secoli rappresentava il maggior centro bizantino in Italia, vero ponte di contatto tra l'Oriente e l'Occidente.

La prima notizia ne è data dal Cordero (20) il quale avverte che le monete battute dai Longobardi in Italia « sono

(19) Il GRIERSON (*Monete bizantine*, pag. 44, nota 7) vede in questa moneta di Iffo la dimostrazione che « il monopolio regale della moneta non dovette essere troppo strettamente interpretato » dai Longobardi. Di contro il GUALAZZINI (*Aspetti giuridici*, pag. 114) vede nella stessa una manifestazione delle facoltà di delega riconosciute al re dal c. 242 dell'Editto di Rotari.

(20) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 7.

tutte terzi di solido, tranne una sola che pare un semisse, battuta alla maniera dei Greci dal re Aistolfo nell'officina di Ravenna, finora inedita », né altro precisa. Il Promis (21) cita un solido, rilevando che la moneta porta al rovescio una Z o una N coricata « iniziale del monetario » e la leggenda VICTORIA S A (che interpreta come « Semper Augusta » oppure « Sacra Aistulphi »). Il Morbio (22), Engel-Serrure (23) e il Dessì (24) ricordano il tipo confermandolo di Ravenna (il Dessì con qualche riserva). Il Brambilla concorde nell'attribuzione alla zecca di Ravenna, afferma che di questa emissione è noto un tremisse e, forse, un solido (25).

Il Wroth (26) si limita a riprendere la citazione del solido del Promis; e così pure il Sambon per quanto riguarda il solido; ma, di contro, questo autore descrive, della stessa serie, due tremissi, l'uno sul Brambilla e l'altro come appartenente al Museo Britannico (27). Il Monneret de Villard (28) parla genericamente di una « serie » che « può quasi certamente essere messa in rapporto con la conquista di Ravenna e ritenersi coniata dai monetari di quella città » ed illustra tre esemplari di modulo diverso. Infine il CNI (29) descrive tre solidi (rispettivamente della collezione Vittorio Emanuele III, del Museo di Vienna e dal Sambon) e due tremissi (l'uno dal Brambilla, l'altro dal Sambon).

Le ricerche che ho potuto condurre con la collaborazione dei Proff. Grierson, Panvini Rosati, Holzmaier e Ferrari, mi permettono ora di affermare che la serie monetale è completa,

(21) PROMIS D. *Monete di zecche italiane*, pag. 8.

(22) MORBIO C. *Opere storico-numismatiche*, pag. 553.

(23) ENGEL-SERRURE. *Traité de numismatique*, pag. 34.

(24) DESSÌ V. *I tremissi longobardi*, pag. 302.

(25) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 26 e pag. 38, e anche *Alcune annotazioni numismatiche*, pag. 12 seg.

(26) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 148 nota 1, Questo autore sembra dubitare dell'attribuzione a Ravenna.

(27) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 54-55, n. 341, 342, 343.

(28) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 197-198. ,

(29) *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. X, Roma, 1927, pag. 681, n. 1/4. Il solido SM è illustrato alla tav. XLIII, n. 16.

(30) È descritto dal WROTH (*Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, vol. II, London, 1908) a pag. 390 e attribuito a Costantino V Copronimo (illustrato alla tav. XLV, n. 15), (v. GRIERSON PH. *Recensione*, pag. 410).

comprende, cioè, tanto il solido che il semisse che il tremisse. Vi sono due solidi: l'uno al Museo di Vienna e l'altro nella collezione ex Reale di Palazzo Barberini; un semisse al Museo Bottacin di Padova; un tremisse al British Museum (30). I due solidi sono di conio molto affine; portano le leggende: D/ D N AISTLF RX – busto barbuto e paludato di prospetto con globo crucifero nella destra –
 R/ VICTORIA S AVS – croce su monogramma AY; all'esergo CONOB; nel campo Z –
 pesano rispettivamente gr. 3,69 (Vienna) e 3,17 (SM).

Il semisse ed il tremisse sono a loro volta, molto affini di conio. Portano le stesse leggende ma, al rovescio, la croce latina non poggia sul monogramma, e la lettera nel campo è H. Pesano rispettivamente gr. 1,5761 (semisse del Museo Bottacin) e gr. 1,3478 (tremisse del British Museum).



La 'serie' di Aistolfo per Ravenna.

L'inquadramento metrologico di questa serie è un vero rompicapo, ma non è improbabile che, trattandosi di una emissione di ostentazione e di prestigio, la serie non abbia né una quadratura né una coerenza metrologica. È però da rilevarsi che mentre i due pezzi a peso minore (solido SM e semisse Bottacin) sono di oro puro, gli altri due pezzi, a peso notevolmente maggiorato rispetto ai precedenti (ossia il solido di Vienna e il tremisse del British Museum), sono di lega bassa.

L'interesse storico di questa emissione è tanto rilevante da non poter essere paragonato, nel campo della monetazione barbarica d'Occidente, che a quello della già accennata emissione di Teodeberto d'Austrasia dopo (o durante) la fortunata campagna d'Italia del 539. In entrambi i casi due sovrani barbarici, nell'occasione di imprese belliche condotte contro i domini occidentali dell'Impero Bizantino, ne riproducono la moneta apponendovi a chiare lettere il proprio nome, in dispregio ed in aperta opposizione alla Sacra Autorità dell'Impero ed al suo mitico ascendente.

Ma se, in questa monetazione anomala di Aistolfo, l'interesse storico è altissimo, non meno rilevante è l'interesse artistico. In particolare il solido ci presenta la raffigurazione freschissima – semplice, volumetrica – di un volto molto capelluto, barbuto e baffuto, la cui immediatezza, ai nostri occhi moderni, risulta oltremodo piacevole; il busto frontale acquista importanza dai particolari appena accennati, i capelli incolti, la barba fluente; la modellazione lieve, condotta con mano sicura, si impone come il risultato di una ricerca di sintesi. Nel semisse e nel tremisse fluisce una felice vena quasi popolaresca che sottolinea volumetricamente l'ovale del volto, il vasto pelame dei capelli, della barba appuntita, dei baffi imponenti; ne scaturisce, fresca e forte, la gagliarda immagine di un barbaro dagli occhi globulari, dall'ombra di un sorriso sul labbro, dall'inconfondibile espressione quasi scherzosa e arguta.

Con le monete dalla raffigurazione del S. Michele – e i tipi anomali che le accompagnano – si esaurisce quella che, secondo la nuova teoria del Grierson, è la monetazione aurea longobarda dell'Italia Padana. Ma si è già avvertito che esiste un altro filone il quale ad un certo momento confluirà nel primo. Di quest'altra monetazione è ora tempo d'affrontare lo studio.

V

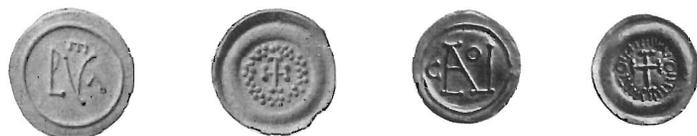
La Tuscia, oltre ai tipi imitativi di cui si è già discusso, ci offre una duplice serie di monete d'oro di indubbia tecnica longobarda (1) la cui particolarità consiste, al dire del Brambilla (2) nel fatto che in esse « manca il nome del principe mentre invece vi è manifesto quello delle città in cui tali monete furono battute.... Nella prima serie il nome della città è espresso in un monogramma variamente formato nel campo del dritto ed al rovescio vi ha una croce potenziata a braccia uguali ed in giro, entro un orlo rilevatissimo, la sillaba VI ripetute più volte; nella seconda, che ha affatto simile il rovescio, il dritto invece porta nel campo una stella a sei raggi e nel giro la leggenda FLAVIA seguita dal nome della città ».

Della serie con il monogramma si conoscono vari tipi – alcuni assai poco dissimili tra di loro – per i quali il Sambon ha proposto una duplice attribuzione di zecca: Lucca (risol-

(1) Su questa monetazione della Tuscia, e di Lucca in particolare, v. CORDERO DI S. QUINTINO G. *Della zecca e delle monete di Lucca*, discorsi, Lucca, 1860 - MAS-SAGLI D. *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*, Lucca, 1870 - *Della zecca e delle monete lucchesi nei secoli di mezzo*, Lucca, 1858 - *Dissertation sur les monnaies frappées a Lucques pendant la domination des Francs aux VIII et IX siècle*, in *Revue Numismatique*, Nouvelle série, tome VI, 1861 - SOETBEER A. *Beiträge zur Geschichte des Geld- und Münzwesens in Deutschland*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, II Band, Goettingen, 1862, pag. 374 seg.

(2) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 27.

vendo il monogramma in LVCA) e Oleggio (risolvendo il monogramma in OLETAN) (3). Questa duplice attribuzione, confutata dal Castellani (4), non è stata accolta né dal Wroth né dal CNI i quali, a ragione, attribuiscono tutta la serie con il monogramma alla sola zecca di Lucca (5).



Tremissi della Tuscia con monogramma.



Tremissi stellati della Tuscia

Della seconda serie, il Cordero (6) e il Brambilla (7) ricordano esemplari di Lucca e di Pisa, il CNI anche esemplari

(3) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 58 seg. Lucca n. 361-364, Oleggio, n. 370-373.

(4) CASTELLANI G. *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli Aldobrandini*, vol. 1, Venezia, 1925, pag. 18, nota 7.

(5) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 151, n. 3-4. *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XI (Toscana), Roma, 1929, pag. 51, seg. n. 1-14 (tav. III, n. 14-19). Risolve tutti i tipi di monogramma in « LVCANA ».

(6) CORDERO S.Q.G. *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 15 seg.

(7) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 27-28.

di Pistoia (8), il Sambon anche un esemplare di Chiusi (9), il Monneret de Villard anche un esemplare di Cortona (10).

Un certo interesse tra gli studiosi ha suscitato, in questa serie, il significato della leggenda del rovescio, la sillaba VI varie volte ripetuta. Il Cordero (11), seguito dal Brambilla (12), vi vede null'altro che « la riproduzione delle prime lettere della parola VICTORIA sì comune sui tremessi imperiali », il Marchant (13) una cifra numerale, il Perini (14) le iniziali di un distico di Giovenzo Ispanico celebrante la Santa Croce e i trionfi di Costantino il Grande (15). Il mio parere si avvicina a quello di Cordero e del Brambilla; con ogni probabilità la leggenda non ha alcun significato; si tratta delle prime lettere della parola VICTORIA assunte come elemento decorativo (16).

La datazione di queste due serie è questione quanto mai controversa. Il Cordero (17) riporta la serie delle Flavie all'epoca della conquista longobarda della Tuscia ossia all'età di Rotari, la serie col monogramma ad epoca anteriore. Il

(8) CNI, XI FLAVIA LVCA pag. 53 seg., n. 15-38 (n. 37, falso d'epoca), (tav. IV, n. 1-6) - FLAVIA PISTVRIA (PITVRIA, PITVVIA, IPTVVIA), pag. 342, n. 1-4, (tav. XXII, n. 1), FLAVIA PIFA (PIFAC), pag. 285, n. 1-2, (tav. XVIII, n. 3). Un tipo anomalo, con GLORIOSA PISA (Museo di Berlino), pag. 285, n. 3 (segnalato dal FRIEDLAENDER: *Numismata Medii Aevi inedita*, Berlin, 1835, pag. 18 e ricordato dal BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, pag. 28).

(9) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 58. FLAVIA LVCA n. 365, FLAVIA PITVVIA, IPTVVIA, n. 367,366 - FLAVIA PIFA, n. 368 - GLORIOSA PISA, n. 369 - FLAVIV CLYVT n. 360; quest'ultima moneta, del British Museum, è dal WROTH attribuita a Lucca (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 150, n. 2).

(10) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 213. La moneta dalla leggenda FLAVIA 9TVNA, è stata segnalata dal KUNZ (*Miscellanea Numismatica*, - *Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia*, vol. II, 1869, pag. 77 nota) come appartenente alla raccolta Reichel: il CNI (XI, pag. 17, n. 1) la ascrive al Museo Bottacin il quale peraltro non la possiede. Si tratta, probabilmente, di un esemplare di Pistoia.

(11) CORDERO S.Q.G. *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 16.

(12) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 27.

(13) Lettera del Marchant al Friedlaender datata 27-9-1826; citata dal FRIEDLAENDER in *Numismata Medii Aevi inedita*, pag. 19.

(14) PERINI A. *La zecca di Vicenza sotto il regno dei Longobardi*, London, 1913.

(15) « Vir Vivet Virtus Vicet Violentia Victa-Vivat Victoris Vivida Vita Viri ».

(16) Infatti non sempre la leggenda si compone di tante VI successive. Talora è composta di V intercalate da altre V capovolte; talaltra è di punti disposti a triangolo. Come motivo decorativo non manca di grazia e raffinatezza.

(17) CORDERO S.Q.G. *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 17.

Promis (18) si oppone a quest'ultima tesi rilevando che, prima della conquista longobarda, la Tuscia (e Lucca in particolare) era soggetta all'impero bizantino e non poteva quindi avere moneta propria. Il Brambilla (19), sostenendo strenuamente contro il Promis l'opinione del Cordero, avanza una sua singolare ipotesi. Già « sul cadere del secolo sesto l'autorità esercitata per gli imperatori di Costantinopoli dagli esarchi di Ravenna si era, sul versante meridionale dell'Appennino, tanto ristretta da ridursi praticamente a nulla ». Lucca, in particolare, finché non venne invasa e soggiogata da Rotari, fruiva di una vera e propria libertà di fatto onde non è azzardato congetturare che avesse una sua zecca e battesse moneta autonoma e che questa moneta autonoma presentasse quelle particolarità che divennero poi tipiche della monetazione longobarda. Venuti in Italia senza una moneta propria, i Longobardi si rifecero, per i loro tipi monetali battuti qui, alla monetazione che trovarono già vigente nella Tuscia e ne assorbono le caratteristiche, il flan largo e sottile, il largo bordo in rilievo. Di conseguenza, secondo il Brambilla, la Tuscia avrebbe offerto ai Longobardi, con la sua serie autonoma di monete d'oro col monogramma, precedente all'invasione, il primo prototipo monetale imitativo. Occupata, intorno alla metà del secolo settimo, dalle truppe di Rotari, avrebbe modificato la sua monetazione autonoma « coll'introdurvi la stella e siccome anche questo suo nuovo tipo con Desiderio verrà esteso a varie città comprese in quell'Italia che esso avrebbe voluto a sé intieramente soggetta.... avremmo di bel nuovo un tipo lucchese preso a norma della monetazione longobarda ».

Mentre lo Jecklin (20) accede all'opinione del Brambilla,

(18) PROMIS D. *Monete della Repubblica di Siena*, Torino, 1868, pag. 9.

(19) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 32 seg.

(20) JECKLIN F. *Il rinvenimento di monete langobarde e caroline presso Ilanz, nel Canton de' Grigioni*, estratto dalle *Memorie Storiche Forogiuliansi*, anno III, 1907, fasc. 1-2, trad. Suttina, pag. 35/36. Lo Jecklin si riporta, al proposito della monetazione della Tuscia, agli studi del SOETBEER (*Beiträge zur Geschichte*) e del CORDERO; di quest'ultimo, peraltro, cita soltanto il saggio: *Sulla moneta dei Longobardi* laddove il Cordero tratta di questa monetazione soltanto nell'altro suo saggio *Della zecca e delle monete di Lucca*.

il Capobianchi (21), il Wroth (22) e G. Sambon (23) l'avversano decisamente. Secondo questi autori tanto la serie con il monogramma quanto le Flavie con la stella sono addirittura posteriori alla caduta del regno longobardo e si debbono riportare al periodo di anarchia succeduto alla cattura di Desiderio, prima che l'autorità di Carlo Magno potesse affermarsi decisamente su tutte le regioni del suo nuovo regno. Una posizione intermedia è assunta da Arturo Sambon (24) il quale data la serie con monogramma tra il 670 e il 720, quella « stellata » dal 720 in poi. Contraddittoria è la posizione del Monneret de Villard che dapprima sembra accedere senza riserve alla opinione di A. Sambon, ma successivamente l'abbandona per abbracciare quella del Wroth e di G. Sambon (25); mentre il CNI data genericamente entrambe le serie dal 650 al 749 (26).

A mio avviso entrambe le posizioni estreme (e pertanto sia quella del Cordero/Brambilla che quella del Capobianchi/Wroth/G. Sambon) sono ben difficilmente sostenibili.

Consideriamo la tesi Cordero/Brambilla/Jecklin. Possiamo pacificamente ammettere le serie dei tremissi col monogramma anteriore alla dominazione longobarda e, come vuole lo

(21) CAPOBIANCHI V. *Pesi proporzionali* cit.

(22) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 150 nota 1. Considerato che tremissi di entrambe le serie in esame non erano inclusi nel ripostiglio di Ilanz, questo autore non è alieno a ritenerli « emessi forse anche susseguentemente ai tremissi carolingi ».

(23) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 59 nota al n. 361 « Io son del parere che questi tremissi, con nomi di città longobarde, furono conati dopo che Carlo Magno ebbe disfatto Desiderio, allorquando, per alcun tempo, goderono di una certa autonomia ».

(24) SAMBON A. *Monnaies italiennes inédites ou incertaines*, pag. 298 seg.

(25) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*. Dapprima (*RIN*, 1920 pag. 187), riferendosi a carte del 730, questo autore data gli stellati all'epoca di Liutprando e ammette come anteriore la serie coi monogrammi (pag. 188 « dai tempi di Liutprando il nome delle zecche appare chiaramente scritto sulle monete, mentre prima poteva celarsi sotto la dubbia interpretazione di una iniziale posta nel campo del diritto »). Successivamente (*RIN*, 1920, pag. 202) data entrambe le serie alla caduta del regno (« Dopo la sconfitta di Desiderius alcune zecche continuarono a battere l'abituale moneta, ma togliendo il nome del re e sostituendolo con una leggenda fittizia. Lucca creò un secondo tipo ove il nome della città, invece di essere scritto per esteso, è espresso in un monogramma. Sono queste le monete che così erroneamente furono dette autonome e che invece non sono se non il prodotto di una coniazione transitoria del momento confuso ed anarchico che seguì lo sfasciarsi del regime antico quanto il nuovo non si era ancora organizzato ») e conferma la sua nuova opinione (*RIN*, 1921, pag. 213) attribuendo entrambe le serie in esame « alla monetazione della Tuscia, durante il regno del primo Carolingio ».

(26) CNI, XI pag. 51 (Lucca), pag. 285 (Pisa).

Jecklin, ininterrotta dalla caduta della signoria dei Goti fino al 640 circa? Non direi. Innanzitutto che una città sottoposta (ammettiamo pure solo nominalmente) alla autorità dell'impero bizantino abbia potuto battere, indisturbata, una moneta autonoma appare estremamente improbabile; il voler presumere un fatto così eccezionale nel completo silenzio delle fonti e nella mancanza di ogni documentazione mi sembra arrischiato. In secondo luogo, una monetazione durata per quasi un secolo (dal 555 al 640) avrebbe dovuto lasciarci un numero rilevante di monete laddove gli esemplari che ce ne rimangono non superano la decina, anche ammettendo come esistenti quelli descritti dal Massagli e di cui da tempo si è perduta ogni traccia. Che la serie degli stellati dati da Rotari è altrettanto difficile congetturare. Come ammettere che proprio quel sovrano il quale aveva fissato, nella sua legislazione, il concetto dell'esclusiva pertinenza al re della materia monetaria, vi derogasse subito a favore di qualche città e senza pretendere che su queste monete cittadine venissero in qualche modo espressi gli estremi di una sua autorizzazione? E come giustificare il fatto che le carte del periodo cominciano a parlare di tremissi « stellati » soltanto a partire dall'anno 730, mai in precedenza?

Altrettanto difficile da sostenere è la tesi del Capobianchi/Wroth/ G. Sambon. Vi contrasta anzitutto l'elemento metrologico. Si è detto che la progressiva riduzione dei pesi nella monetazione longobarda ha carattere di irreversibilità e tutti i dati che si sono prodotti sin qui hanno dimostrato chiaramente la validità di questo asserto. Se le due serie anonime della Tuscia sono contemporanee a Carlo Magno, devono presentare gli stessi pesi delle monete di Carlo, se sono posteriori (come inclina a ritenere il Wroth) devono presentare dei pesi minori. Ora, le monete di Carlo Magno del ripostiglio di Ilanz – compreso l'unico esemplare di Lucca (27) – si addensano, come ho dimostrato il Luschin von Eben-

(27) Gli altri pochi esemplari conosciuti di tremissi di Carlo Magno per Lucca confermano questi pesi. Così l'esemplare SM (*CNI*, XI, pag. 58, n. 3, tav. IV, n. 15) pesa gr. 1,08. Il peso dell'esemplare RMF di cui *CNI* n. 6 è pure di gr. 1,08 (erroneamente, nel *CNI*, gr. 1,98).

greuth ⁽²⁸⁾, intorno ai gr. 0,908 e 1,030, ossia tra i 14 ed i 15 troy-grains, e sono composte per un terzo d'oro e per due terzi di argento. Avviene altrettanto per i tremissi anonimi della Tuscia? No, certamente. Il loro contenuto di oro è generalmente superiore all'ottanta per cento, il loro peso si addensa, per i tremissi col monogramma, intorno ai gr. 1,42 (ossia ai 22 troy-grains), per quelli stellati intorno ai gr. 1,29/1,36 (ossia intorno ai 20/21 troy-grains) ⁽²⁹⁾. Congettare la contemporanea circolazione, sugli stessi mercati, di due tipi di monete d'ugual valore legale, tanto differenti tra loro per peso ed intrinseco, non è assolutamente possibile; in forza della legge di Gresham la moneta della Tuscia sarebbe scomparsa immediatamente. D'altronde a questa tesi si oppone anche una delle considerazioni già avanzate contro la tesi opposta, quella del Cordero/Brambilla. Parecchie carte in nostro possesso menzionano, a partire dall'anno 730, dei « tremissi stellati lucani e pisani ». Di che monete si tratta se questi tremissi stellati sarebbero apparsi soltanto cinquant'anni più tardi? Ritengo che la soluzione dell'intricata e controversa questione si presenti relativamente semplice se si prendono le mosse dall'accennata nuova teoria del Grierson sulla monetazione di imitazione bizantina. Non un unico, si è detto, ma un duplice filone; le imitazioni a modulo largo, al tipo di Maurizio Tiberio, con la Vittoria al rovescio, proprie della monetazione padana; le imitazioni a modulo stretto, al tipo di Eraclio e Costanzo II, con la croce al rovescio, proprie della Tuscia.

La monetazione dell'Italia Padana ha avuto, come abbiamo visto, un suo ciclo evolutivo; dalla pura imitazione, attraverso esperimenti, è arrivata all'adozione di un tipo originale, caratterizzato dalla raffigurazione dell'Arcangelo S. Michele. Mi sembra lecito congetturare un parallelo ciclo evolutivo per la monetazione della Tuscia; attraverso degli espe-

(28) LUSCHIN VON EBENGREUTH A. *Il sistema monetario*, pag. 92-94.

(29) Secondo i dati offerti dal CNI e dal SAMBON (*Repertorio generale*). Ho potuto controllare che i dati del CNI sono esatti.

rimenti, rappresentati dai tremissi col monogramma (30), perviene infine ad un suo tipo originale, il tremisse con la stella ed il nome della città.

Le tappe dell'evoluzione della monetazione della Tuscia sono però tutte post-datate rispetto a quelle della monetazione della pianura padana. Già abbiamo visto come la monetazione di imitazione cominci, in Tuscia, più tardi che nell'Italia Superiore; infatti in questa si assumono i tipi di Maurizio Tiberio, in quella i tipi di Eraclio e Costanzo II. La serie toscana coi monogrammi si inquadra, con i suoi pesi medi, sul finire del secolo settimo, agli inizi del secolo ottavo. Per quanto riguarda, invece, la serie dei tremissi stellati, proporrei di datarne gli inizi proprio in quel preciso periodo storico in cui comincia ad essere menzionata nelle carte, ossia intorno all'anno 730. Dobbiamo infatti tener presente che questa serie rappresenta non solo una deroga, ma una vera e propria lesione del principio giuridico sancito dal c. 242 dell'Editto di Rotari; siccome non abbiamo alcun motivo per ritenerla ufficialmente autorizzata dal re, non possiamo metterla in relazione e giustificarla se non con un affievolirsi del potere monarchico nelle zone periferiche del regno longobardo; e questo decadere del potere centrale non si può storicamente congetturare se non in quel particolare periodo liutprandeo in cui la nazione è straziata dalle guerre e dalla sollevazione dei ducati di Spoleto e di Benevento, periodo che ha inizio con l'anno 726.

Considerata da questo punto di vista la serie degli stellati della Tuscia documenta il precisarsi delle tendenze autonomistiche nell'interno del regno longobardo; e questo elemento, a sua volta, conferma la datazione che propongo. Si deve infatti tener presente che proprio in questi stessi anni comincia una terza monetazione longobarda, quella di Bene-

(30) Non è certamente una pura coincidenza il fatto che proprio un tremisse con monogramma (quello attribuito a Ragimperto) rappresenti, per la monetazione padana, uno dei più significativi tentativi di emancipazione dall'anonimato.

vento (31); il duca Romualdo II (morto nel 731) prende a battere moneta autonoma di tipo bizantino contrassegnandola con l'iniziale del suo nome; il suo esempio sarà seguito, senza soluzione di continuità, da Gregorio, Godescaldo, Gisulfo II, Liutprando ed Arichi, finché Grimoaldo III, nell'età di Carlo Magno, svincolandosi dal semi-anonimato dell'iniziale, apporrà per esteso il proprio nome sulla sua moneta (32).

Un ultimo punto da chiarire in merito a questi tremissi stellati che potremmo chiamare « autonomi »: le carte del periodo dimostrano che essi hanno incontrato il pieno favore della popolazione locale: dal 730 in poi non vi è carta della Tuscia in cui i pagamenti non siano pretesi in tremissi stellati lucani o pisani (33). Il *Le Gentilhomme* (34) vede in questo fatto un precisarsi della tendenza a quella territorialità della moneta « che sarà di regola nel Medioevo », il punto di rottura « con le tradizioni romane che volevano assicurare al numerario un corso universale ». Non è forse il caso di spingersi tanto lontano; basti ricordare che le coeve carte dell'Italia Padana, parlando genericamente di solidi e di tremissi senza ulteriore specificazione, non offrono alcun sostegno a questa tesi. La spiegazione del fatto è da ricercarsi in un'altra direzione. La popolazione della Tuscia preferiva la moneta locale

(31) Sulla monetazione beneventana si veggia WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 155 seg. - CAGIATI M. *La zecca di Benevento*, Milano, 1916-1917 - *CNI*, XVIII, Roma, 1939, pag. 120 seg. Questa monetazione richiede, a mio avviso, uno studio a sè stante sia per le caratteristiche metrologiche e stilistiche sia per il fatto che, in connessione con una particolare situazione geografica, politica e probabilmente anche economica, batte normalmente anche il solido.

(32) Se la monetazione beneventana sia stata autonoma o autorizzata dai re longobardi è questione tuttora controversa. Ritengo decisivo al proposito il parere recentemente espresso dal GRIERSON (*Moneta e scambi*, pag. 141, in sede di discussione): « Non esiste testimonianza, ma mi pare che una autorizzazione non sia molto probabile, perché i re hanno coniato solo tremissi e i duchi beneventani anche soldi d'oro; il soldo fu sempre il pezzo d'onore e non credo che i re avrebbero autorizzato la battitura di un tale pezzo che non hanno battuto essi stessi ». Questa era, d'altronde, anche l'opinione del MONNERET DE VILLARD (*La monetazione dell'Italia barbarica*, *RIN*, 1920, pag. 182). « In un certo senso non si ottenne nemmeno l'applicazione integrale del concetto di regalìa applicato alla moneta; un grande ducato longobardo sfugge completamente al potere centrale e batte moneta per suo conto, indipendentemente dal re, il ducato di Benevento ».

(33) Così *CDL*, 45, 46, 69, 86, 88, 99, ecc.

(34) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, *RN*, 1945, pag. 37.

perché questa era migliore della moneta emessa dal potere centrale. I tremissi stellati sono infatti di 20 troy-grains, mentre i contemporanei tremissi di Liutprando, come si è visto a suo tempo, sono soltanto di 19 troy-grains; una differenza lieve, indubbiamente non sufficiente a far scattare la legge di Gresham, ma bastevole per indirizzare il favore popolare verso la moneta nuova, a scapito di quella tradizionale.

La serie degli stellati non si esaurisce con i tremissi autonomi. Con l'avvento di re Aistolfo, Lucca e Pisa modificano il loro tipo monetale. La faccia della moneta con la stella e il nome della città, preceduto dall'appellativo Flavia, rimane inalterata; sull'altra faccia pure inalterata rimane l'impresa



Tremisse stellato di Aistolfo per Lucca.

centrale della croce a braccia uguali; ma nella leggenda all'intorno si sostituisce al motivo decorativo della sillaba VI più volte ripetuta, il nome del sovrano; D N AISTVLF REX (o anche D N AISTVLF RE – D N AYTVLFV – D N AISTVLFV – D N AITIVLF) (35). Metrologicamente questa serie è priva di coerenza. Gli esemplari di Lucca che ho potuto esa-

(35) Queste monete di Aistolfo con FLAVIA LVCA sono ricordate dal BRAMBILLA (*Monete di Pavia*) a pag. 29 e descritte dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*), a pag. 148, n. 1; dal SAMBON (*Repertorio generale*) a pag. 56, n. 346, 347; dal CNI, XI, pag. 55, n. 1 a 8, (tav. IV, n. 7-8). Un esemplare di Aistolfo con FLAVIA PIFAC è citato dallo ZANETTI (*Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, 1786, tomo II, pag. 398 e tomo III, pag. 59) e ricordato dal BRAMBILLA (*Monete di Pavia*, pag. 29) che interpreta la leggenda come «Flavia Pisa Augusta». Lo stesso esemplare è citato dal SAMBON (*Repertorio generale*, pag. 56, n. 348) e dal CNI (XI, pag. 286, n. 1). Non si conoscono esemplari di Aistolfo (né di Desiderio e Carlo) per Pistoia; questa città esaurisce la sua monetazione in periodo longobardo con il tremisse autonomo.

minare danno, in ordine decrescente, i seguenti pesi: gr. 1,42 - 1,42 - 1,29 - 1,14 - 1,14 - 1,13 - 1,12 - 1,11 - 1,11; da un massimo di ventidue a un minimo di diciassette troy-grains. L'incoerenza metrologica non si può giustificare, a mio avviso, se non attribuendo a questa emissione aistolfiana un carattere di eccezionalità. Ricordiamo che Aistolfo fu il sovrano che cercò, con disperata energia, di arrestare la decadenza del regno longobardo, di placare il marasma politico dilagante, che conferì nuovo vigore alla legislazione suddividendo i sudditi in classi come prima non era mai stato tentato, che si votò a riaffermare l'autorità del potere centrale contro le velleità autonomistiche dei duchi. Mi sembra che si inquadri perfettamente in questo suo programma politico un compromesso con le città della Tuscia in forza del quale il potere centrale riconosceva a queste città periferiche il diritto di battere moneta e queste città, a loro volta, riconoscevano di detenere tale diritto per autorizzazione del potere centrale, in forza della disposizione legislativa di cui al c. 242 dell'Editto di Rotari; e che il compromesso abbia originata una serie monetale di carattere puramente formale, dimostrativo ed ostentativo, battuta senza alcuna preoccupazione di natura metrologica – e probabilmente in un ridotto numero di esemplari – mentre non è da escludersi che contemporaneamente continuasse l'emissione degli stellati autonomi nei quantitativi richiesti dalle esigenze del mercato.

Con Desiderio la serie dei tremissi stellati dilaga nella Italia Padana e i due filoni confluiscono.

Per lungo tempo, fino al secondo decennio di questo secolo, si è creduto che quella dei tremissi stellati fosse l'unica monetazione di re Desiderio (36). Il ripostiglio di Mezzomerico ci ha insegnato che non è così. Oltre a questa, Desiderio ha avuto anche la monetazione, oramai tradizionale, del tremisse col monogramma e S. Michele. Quella dei tremissi stellati è invece l'unica monetazione aurea di Carlomagno in Italia,

(36) Così esplicitamente il BRAMBILLA: *Monete di Pavia*, pag. 35. « Ripetesi il tipo/stellato/ con Desiderio del quale diventa anzi l'unico conosciuto... ».

per quanto almeno ci sia dato di sapere oggidì. E le due serie di stellati di Desiderio e di Carlo, per le ragioni che ho già altra volta espresse (37), richiedono di essere trattate cumulativamente perché presentano caratteri di affinità così evidenti da imporre e quasi forzare ad uno studio comparativo.



Tremissi stellati di Desiderio per l'Italia Padana.



Tremisse stellato di Carlo Magno per Bergamo.

Si può ben dire che queste due serie di stellati siano state rivelate agli studiosi dai ripostigli di Ilanz e di Mezzomerico; infatti in precedenza non si aveva notizia che di qualche pezzo isolato. Sul finire del diciottesimo secolo lo Zanetti (38) aveva pubblicato un esemplare di Desiderio del comitato del

(37) BERNAREGGI E. *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*, in *Numismatica*, Nuova serie, anno III, n. 3, 1962, pag. 153 seg.

(38) ZANETTI G.B. *Trattato della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Trevigi*, pag. 56-57.

Seprio attribuendolo a Treviso; ai primi dell'Ottocento il Caronni (39) aveva prodotto monete, sempre di Desiderio, di Pavia e di Milano; intorno alla metà del secolo il Pallastrelli (40) aveva illustrato un esemplare di Piacenza, passato nel Museo Britannico (41); il Brambilla nella sua opera « Monete di Pavia », rifacendosi alle pubblicazioni di cui sopra, citava esemplari di Milano, Pavia, Treviso e Piacenza (42); successivamente, in uno studio monografico (43), illustrava un esemplare del Seprio, trovato a S. Colombano al Lambro e passato in sua proprietà, attribuendolo a Sutri. Ancora nel 1888 l'Ancona poteva citare come « uno dei due soli esemplari conosciuti » un tremisse di Desiderio per Milano « già appartenente alla collezione della principessa Trivulzio Belgioioso e passato al Museo di Torino » (44). Intanto pullulavano i falsi, contro i quali lo Zanetti e il Morbio (45) mettevano in guardia i collezionisti; e Domenico Promis (46) poteva illustrare come ecce-

(39) CARONNI A. *Ragguaglio di alcuni monumenti di antichità ed arti*, pag. 167.

(40) PALLASTRELLI B. *Moneta piacentina di Desiderio, ultimo re dei Longobardi*, Modena, 1876.

(41) È l'esemplare illustrato dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 149, n. 3.)

(42) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 29.

(43) BRAMBILLA C. *Tremisse inedito al nome di Desiderio re dei Longobardi*, Pavia, 1888 (ristampato in *Riv. Ital. di Numismatica*, anno III, 1890, pag. 277-298). Esemplare di oro pallido, dal peso di gr. 1,05 alla leggenda « FLAVIA SIDRIO » in cui l'autore ritiene « abbia a ravvisarsi senz'altro indicata la città di Sutri ». Pensa che la moneta fosse « fatta da Desiderio per contestare il suo possesso su quella città, baluardo e difesa del ducato romano... probabilmente però battuta a Pavia »; la considera « un monumento di grande e assoluta importanza storica per il momento in cui è a ritenersi ordinata ed emessa ed altra ne acquista per essere esemplare delle ultime monete che si sarebbero lavorate per la nazione dei Longobardi e che di essa serbino memoria ». ENGEL - SERRURE (*Traité de numismatique*, pag. 34-35) concordano con questa attribuzione del Brambilla mentre contestano quella dello Zanetti che attribuisce un analogo esemplare a Treviso. L'attribuzione dello Zanetti è invece sostenuta dal TONINI (*Seconda età della numismatica italiana*, pag. 40-42).

(44) ANCONA A. *Il ripostiglio di S. Zeno in Verona città*, in *Rivista Ital. di Numismatica*, anno I, 1888, pag. 233, nota 1).

(45) ZANETTI G.B. *Lettere inedite*, pubblicate da B. Biondelli, Milano, 1861, pag. 46 - MORBIO C. *Opere storico-numismatiche*, pag. 102 seg. (Illustra però esemplari autentici di Milano e Pavia a pag. 112 e 331). In effetti parecchi di questi falsi si trovano nei medaglieri e nelle collezioni dell'epoca. Si tratta di una falsificazione piuttosto grossolana che evidentemente ha potuto incontrare un certo favore presso i collezionisti soltanto perché non si disponevano esemplari autentici con cui raffrontarla.

(46) PROMIS D. *Monete e medaglie italiane*, in *Miscellanea di storia italiana*. Torino, 1873, tomo XIII, tav. I, n. IX, X. e anche *Monete di zecche italiane inedite o corrette*, pag. 10.

zionali rarità passate alla collezione del re d'Italia, due tremissi stellati di Milano, l'uno di Cuniperto e l'altro di Liutperto, usciti evidentemente dall'officina di un falsario, sia esso il padre Caronni barnabita, come denuncia il Morbio, sia esso il versatile Cigoi, come dal canto mio sarei indotto a ritenere (47).

Il ripostiglio di Ilanz, venuto alla luce nel 1904 e passato al Museo di Coira (48), composto da un gruzzolo di monete d'oro e d'argento longobarde, caroline, anglosassoni ed arabe databile, secondo gli studii più recenti (49), intorno all'anno 790, comprende trentaquattro tremissi stellati di Desiderio e altrettanti stellati di Carlo Magno. Questi tremissi si suddividono così: Desiderio: otto esemplari di Milano, otto del Seprio, sette di Pavia, sei di Treviso (50), tre di Vicenza, uno di Vercelli, uno di località inidentificabile. Carlo Magno: ventiquattro esemplari di Milano, sei di Bergamo, uno del Seprio, uno di Pavia, uno di Lucca, uno alla leggenda FLAVIA CVRIAM (51).

(47) Anche il Cigoi infatti si è interessato del periodo longobardo; nella collezione da lui legata al museo di Udine si trova un falso di Teodolinda, evidentemente opera sua.

(48) JECKLIN F. *Il rinvenimento di monete longobarde e caroline*.

(49) GRIERSON PH. *La trouvaille monétaire d'Ilanz*, in *Schweizer Münzblätter* 4, 1953, heft 14, pag. 46 seg.; e anche *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, vol. II, serie Quinta-LVI, 1954, pag. 73.

(50) Lo Jecklin cita cinque esemplari di Treviso e due esemplari (n. 30 e 32) di « luogo non determinato ». Ho già potuto dimostrare (BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 104, nota 171 e pag. 179, nota 192, ill. tav. XII) come il n. 30 sia senza alcun dubbio un esemplare di Treviso.

(51) Questo esemplare, generalmente attribuito a Coira, ha indotto il DOPSCH (*Economia naturale e monetaria*, pag. 113) a congetturare, a sostegno delle sue già citate tesi, che « in seguito / alla caduta del re Desiderio / le coniazioni auree non cessarono ma sotto i carolingi vennero continuate perfino in Germania (?) come ha dimostrato il ritrovamento di Ilanz ». Anche il MONNERET DE VILLARD (*La monetazione nell'Italia barbarica RIN* 1920, pag. 202 seg.) ha fatto oggetto questa moneta di un diligente studio. La Rezia Curiense, egli ricorda, ancorché dipendesse ecclesiasticamente da Milano (dipendenza puramente nominale perché i suoi vescovi partecipavano ai concilii dei vescovi del regno franco e datavano i loro documenti con gli anni dei re dei Franchi) non fece mai parte del regno longobardo; bisogna concludere che Carlo Magno vi abbia aperto una nuova zecca ed abbia operata « una forma di unione della Rezia all'Italia ». Per la verità queste affermazioni mi sembrano piuttosto ardite; l'attribuzione a Coira, come già avvertiva lo Jecklin nella sua nota al n. 54, non è affatto sicura « perché il conio del rovescio è alquanto danneggiato » e la leggenda non è facilmente leggibile. Personalmente propenderei ad interpretarla come FLAVIA CVSIVM attribuendo quindi la moneta al comitato del Cusio (lago d'Orta) confinante col comitato del Seprio.

Il ripostiglio di Mezzomerico del 1915 (52), comprendente, per quanto ci è dato sapere, in fatto di tremissi stellati soltanto esemplari di Desiderio, è andato disperso ancorché parecchie monete siano state acquisite al Medagliere Municipale Milanese ed altre alla collezione di Vittorio Emanuele III (53); esso ha comunque rivelato agli studiosi esemplari, per l'innanzi ignorati, di Ivrea (Eborgia), Novate e Pombia (54).

Questa duplice serie di tremissi stellati – la cui migliore classificazione, ancorché forzatamente lacunosa (55), ritengo sia tuttora quella offerta dal Corpus Nummorum Italicorum (56) – presenta anch'essa una molteplicità di problemi; ma il

(52) La data non è del tutto sicura ancorché mi sia confermata dallo stesso ritrovatore, sig. Giuseppe Leonardi, il quale ricorda che subito dopo il ritrovamento dovette partire per la guerra.

(53) Senza alcun dubbio si riferisce ad esemplari di questo gruzzoletto lo studio del CUNIETTI-GONNET A. *Di due tremissi longobardi inediti*, in *Bollettino di Numismatica*, anno I, n. 1, 1929, pag. 34.

(54) CUNIETTI-GONNET A., *ibidem*, per le zecche di Ivrea e Pombia. Quest'ultima zecca, unitamente a quella di Novate, era già stata illustrata, sempre sul materiale di Mezzomerico, dal MONNERET DE VILLARD (*La monetazione nell'Italia barbarica*, *RIN*, 1921, pag. 200-201). È doveroso rilevare che i ripostigli di Ilanz e di Mezzomerico hanno rivelato anche due altre zecche che purtroppo non siamo in grado di identificare; il N. 32 dello Jecklin è un tremisse di una zecca nuova perché le poche sue lettere leggibili non si possono ricondurre ad alcune delle zecche che conosciamo; mentre dal ripostiglio di Mezzomerico proviene un frammento di tremisse, apparso recentemente in un'asta pubblica (Ratto M., Milano, asta 20 gennaio 1956, n. 415) con la leggenda OVAT ARI per il quale ho già proposto l'attribuzione congetturale a una zecca di Novara o di Ovada (BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 182, n. 198).

(55) Il *CNI* infatti non considera gli esemplari di Ivrea, Pombia e Novate, rivelati dal ripostiglio di Mezzomerico successivamente alla pubblicazione dei volumi II e IV. Non considera, del pari, il tremisse Flavia Curiam di Carlo.

(56) Tremissi di Desiderio; Milano *CNI*, V (Roma, 1914), pag. 1-2, n. 1-8 (tav. I, n. 1); Seprio (Castelseprio) *CNI*, IV (Roma, 1913), pag. 89-90, n. 1-8 (tav. VIII, n. 17); Pavia *CNI*, IV pag. 465-466, n. 1-7 (tav. XXXVIII n. 23-25); Treviso *CNI*, VI (Roma, 1922), pag. 225, n. 1-5 (tav. XXI, n. 12); Vicenza *CNI*, VI pag. 282-283, n. 1-4 (tav. XXV, n. 15-16); Vercelli *CNI*, II (Roma, 1911), pag. 424, n. 1 (tav. XLI, n. 8); Piacenza *CNI*, IX (Roma, 1925), pag. 558, n. 1-3 (tav. XLIV, n. 23); Lucca *CNI*, XI pag. 56-58, n. 1-16 (tav. IV, n. 9-13); Pisa *CNI*, XI pag. 286, n. 1.

Tremissi di Carlo Magno: Milano *CNI*, V pag. 2-5, n. 1-23 (tav. I, n. 2-3); Bergamo *CNI*, IV pag. 90, n. 1 (tav. VIII, n. 18); Pavia *CNI*, IV pag. 466, n. 1 (tav. XXXVIII, n. 26); Lucca *CNI*, XI pag. 58-59, n. 3-7 (tav. IV, n. 15); Pisa *CNI*, XI, pag. 486, n. 1 (tav. XVIII, n. 4). Per Lucca il *CNI* elenca anche (pag. 58, n. 1-2, tav. IV, n. 14) due esemplari con busto di prospetto in luogo della croce, citandoli dal MASSAGLI (*Della zecca e delle monete lucchesi*, tav. III, II) e da ENGEL-SERRURE (*Traité de Numismatique*, pag. 35, n. 96).

Altra classificazione dei tremissi stellati di Desiderio nella mia pubblicazione *Il sistema economico*, pag. 168-183 e 196-197.

problema fondamentale, di cui direttamente o indirettamente dipende la soluzione di tutti gli altri, è quello dell'esatta interpretazione del vocabolo « Flavia » che appare costantemente nella leggenda di tutti questi tremissi.

Sarà opportuno ricordare, anzitutto, che il Brambilla (57) propone di ritenere questa leggenda come stilata al caso ablativo. « Credo che la leggenda FLAVIA TICINO come le altre analoghe vogliano essere interpretate coll'aggiunta di un sottinteso IN quasi a significare « questo tremisse fu battuto nella Flavia città di Ticino » con locuzione analoga a quanto noi troviamo in Paolo Diacono dove accenna che Gaidolfo duca di Bergamo fosse vinto « in civitate sua Pergamo » ed anche nel ritmo laudatorio di re Cuniperto offertoci dall'Oltrocchi ».

Ma ben maggiore interesse riveste il valore da attribuire a questo epiteto.

Secondo lo stesso Brambilla si tratta di un appellativo tradizionale, onorevolissimo per una città (58); sostanzialmente concordi Engel-Serrure (59). Il Bordeaux (60), dedicando all'argomento uno studio monografico, propone due ipotesi. La prima « riporta la parola Flavia al diritto romano »: Cneo Flavio, liberto di Appio Cieco, nel IV secolo a. C. aveva pubblicato i fasti, gli usi e le formule dei processi, fino allora segreti dei patrizi, creando il cosiddetto Jus Civile Flavianum; nel VI secolo d. C. il Codice ed il Digesto giustinianeî « avevano addolcito il rigore di tale diritto formulario »; ma l'Occidente non aveva accettata l'innovazione e soprattutto in Italia giureconsulti e tribunali restarono fedeli alle vecchie formule flaviane, in ciò favoriti dai sovrani longobardi. Aistolfo avrebbe concesso dapprima agli abitanti di Lucca non solo il diritto di qualificarsi romani, ma anche il permesso di indicare sulle loro monete che, come tali, essi godevano

(57) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 31.

(58) BRAMBILLA C. *ibidem*, pag. 27.

(59) ENGEL-SERRURE. *Traité de Numismatique*, pag. 35.

(60) BORDEAUX P. *Essai d'interprétation du mot FLAVIA figurant sur les triens des Rois Lombards Astaulf, Didier et Charlemagne*, in *Rivista Ital. di Numismatica*, anno XXI, vol. XXI, 1908, pag. 97-112.

del privilegio di essere sottoposti al diritto flaviano; Desiderio « avrebbe esteso lo stesso favore a un gran numero di altre città dell'Italia del Nord e Carlo Magno, continuando la tradizione dei re longobardi, di cui prendeva il titolo, avrebbe seguito lo stesso criterio, per affezionarsi le popolazioni di origine romana ». In tal guisa i re longobardi « avrebbero affermato ufficialmente che il loro regno era la continuazione della monarchia degli imperatori dei primi secoli dell'era cristiana » mentre « l'impiego della parola Flavia sulle monete d'oro coinciderebbe con un aumento dell'importanza dell'elemento romano, con una preponderanza dei costumi e della legislazione romana nel regno longobardo ». In via sussidiaria il Bordeaux propone anche una seconda ipotesi « che non si riporta al diritto romano, ma soltanto alle leggi ed ai costumi monetari romani dei secoli che precedettero l'invasione longobarda ». Il nome Flavio era stato, all'origine, proprio di Vespasiano e di quella gens Flavia di cui egli faceva parte; alla metà del terzo secolo, Claudio II Gotico se ne era appropriato, pur non avendone alcun diritto, e del pari, successivamente, nel quarto secolo, Costantino ed i suoi successori. Così la parola Flavia « aveva finito per personificare in qualche modo la stessa dignità imperiale » come una pura e semplice qualifica onorifica. Ora, questo stesso imperatore Costantino aveva realizzato quella riforma monetaria che dopo decenni di anarchia aveva fornito al mondo romano un numerario cristiano, solido e costante nel titolo e nel peso, di cui era restato nei popoli un lungo e felice ricordo; gratificando del titolo di Flavie le officine monetarie, i re longobardi avrebbero inteso di « indicare la loro volontà di riattaccarsi per le loro emissioni monetarie al buono e bel tempo del regno di Costantino ». L'innovazione tentata da Aistolfo a Lucca avrebbe dato così buoni risultati da indurre Desiderio ad estenderla alle altre officine monetarie; Carlo Magno, a sua volta, avrebbe « giudicato tanto utili le garanzie risultanti dalla menzione flaviana, da mantenerla a sua volta ».

Le ipotesi del Bordeaux sono suggestive, ma entrambe non molto convincenti. Contro la prima si può osservare anzitutto che parlare di una sopravvivenza dello « jus civile

flavianum » dopo le innovazioni apportate nel diritto civile romano dai grandi giuristi del secondo e terzo secolo dell'era volgare (e quindi indipendentemente dalla codificazione giustiniana) è molto azzardoso; in secondo luogo che Flavius, presso i Longobardi è anzitutto e prima di tutti il re; dovremmo ammettere che il re dei Longobardi avesse optato di vivere secondo la legge romana, anziché secondo la legge del suo popolo? Evidentemente una simile congettura non regge. Contro la seconda ipotesi del Bordeaux non posso che ripetere quanto già altra volta ho espresso (61); ammettere che Desiderio abbia inteso, coll'apposizione della parola Flavia sulle sue monete, appellarsi e riportarsi alla monetazione costantiniana come ad un termine di paragone con la sua, sfiora l'assurdo. « Troppo un simile paragone gli sarebbe risultato disdicevole e controproducente. Per far accettare una moneta tanto scadente come titolo e come peso (ricordiamo che un ipotetico solido di Desiderio conteneva gr. 0,1978 d'oro fino in meno di un tremisse di Costantino!) (62), avrebbe dovuto, se mai, sforzarsi di spegnere il ricordo del numerario costantiniano, non già di rievocarlo! ». Gioverà peraltro ricordare che il Bordeaux è pienamente nel vero quando afferma che « una parola importante e insolita come Flavia non avrebbe potuto essere apposta regolarmente e continuativamente su delle speci monetali se non per una decisione regia che avesse uno scopo ed una intenzione determinata. Questo vocabolo non può essere paragonato agli aggettivi « Felix » o « Invicta » o « Inclita »; mentre questi aggettivi, infatti, non sono che dei semplici qualificativi poetici, Flavia, di contro, ha un senso netto che non permette di considerarlo come un epiteto letterario ».

Il Monneret de Villard (63), pur senza approfondire la questione « perché il problema riguarda più la storia costituzionale del regno che non la numismatica » propende a ritenere l'apposizione dell'attributo « Flavia » come « una dichiarazione

(61) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 109 seg.

(62) LUSCHIN VON EBENGREUTH A. *Il sistema monetario*, pag. 96.

(63) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1920, pag. 188-189.

d'essere puramente regio il diritto di moneta battuta nella tale zecca » onde, ad esempio, Flavia Placentia significherebbe semplicemente « moneta regia battuta nella zecca di Piacenza ». È questa l'opinione che attualmente tiene il campo, condivisa dal Niccolai (64), dal Bognetti (65), e dal Gualazzini (66).

Il mio parere si discosta da quelli enunciati fin qui; l'ho già espresso in altre pubblicazioni, aggiungendo di volta in volta nuovi argomenti a sostegno della mia tesi (67), ed ora ritengo opportuno riassumerlo.

Anzitutto le due serie di tremissi stellati di Desiderio e di Carlo Magno non hanno una coerenza metrologica. Il Luschin von Ebengreuth ha riscontrato negli esemplari offerti dal ripostiglio di Ilanz una oscillazione dai sedici ai tredici troy-grains (68); gli esemplari del ripostiglio di Mezzomerico offrono oscillazioni più vaste; dai gr. 1,091 ai gr. 0,765, ossia dai diciassette ai dieci troy-grains; il titolo del metallo, soprattutto negli esemplari di Mezzomerico, è disparatissimo; alcuni tremissi danno un buon grado di fino; altri hanno una lega d'argento che supera il 60% (69). Se si considera che, nell'epoca, correva in Italia il numerario bizantino (e quello beneventano)

(64) NICCOLAI F. *La diffusione del gentilizio Flavius nel basso impero e nei regni barbarici*, Univ. Studi Mediol. - *Jurisprudentia*, Milano, 1946. Purtroppo questo autore (il quale mette in luce l'esistenza di tre dinastie flavie; quella di Vespasiano/Domiziano, quella di Costanzo Cloro/Giuliano Filosofo e la dinastia valentiniano-teodosiana) dedica alle nostre monete soltanto una breve nota (n. 104, a pag. 34).

(65) BOGNETTI G.P. S. *Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in S. *Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, pag. 394, nota 122.

(66) GUALAZZINI U. *Aspetti giuridici*, pag. 115 seg. « Può ritenersi che Flavia come attributo al nome di una città significasse protetta e beneficiata per volontà del re, quindi città regia. Né è da escludersi che le città Flavie godessero di un privilegio speciale e partecipassero ai benefici propri della monetazione, cioè agli utili che venivano dall'aver una zecca e dall'emettere moneta avente valore nominale ».

(67) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 110 seg. e anche « *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*, pag. 154 seg. nonché *Contributo della numismatica all'esegesi delle fonti storiche dell'Alto Medioevo nel Mediterraneo* ».

(68) LUSCHIN VON EBENGREUTH A. *Il sistema monetario*, pag. 92. -

(69) Sul titolo dei tremissi di Ilanz v. JECKLIN: *Il rinvenimento di monete Longobarde e caroline*, pag. 37. Il Nussberger ha potuto effettuare delle analisi precise su vari frammenti del ripostiglio; i dati di queste analisi sono ripresi dal LUSCHIN (*Il sistema monetario*, pag. 94 seg.) che ne trae le seguenti conclusioni: i tremissi di Desiderio hanno un contenuto d'oro del 33,3%, d'argento del 66,6%; quelli di Carlo hanno un contenuto d'oro del 40% e d'argento del 60%. Gli esemplari di Desiderio del ripostiglio di Mezzomerico denunciano, alla pietra di paragone, titoli contrastantissimi; ma giova tener presente che, come avverte lo stesso Luschin (pag. 95, nota 1), « l'assaggio dell'oro pallido con la pietra di paragone non dà mai risultati esatti ».

costante nel titolo e nel peso, si deve concludere che queste serie non sono state emesse allo scopo di rifornire il mercato di una normale moneta di corso.

Altra considerazione; gli stessi coni sono stati usati non solo per esemplari di una stessa zecca di peso nettamente diverso, ma anche per esemplari di zecche diverse; si deve concludere che queste monete non sono state battute, come i nomi delle zecche indurrebbero a credere, in località geograficamente anche molto distanti tra di loro, ma in una sola località (70), in un limite di tempo ristretto.

Terza considerazione: queste serie non hanno avuto una diffusione capillare; il numero relativamente alto degli esemplari conosciuti non deve indurci in errore; quasi tutti questi esemplari provengono da due soli gruzzoletti; prima del rinvenimento di questi due ripostigli, dei tremissi di Desiderio si conoscevano pochissimi esemplari, quelli di Carlo Magno erano praticamente ignorati (71).

Valore dell'appellativo Flavia: per i Longobardi l'appellativo Flavia è attributo tipico ed esclusivo della regalità, della dignità regia. Ricordiamo quel che dice Paolo Diacono a proposito dell'elezione di Autari dopo l'interregno; « quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt » (72). È tanto proprio della dignità regia che il re non ne usa ogniqualvolta la sua volontà concorre con quella di altri istituti giuridici; non nelle carte, redatte in suo nome ma esprimenti la vo-

(70) Ciò è già stato sospettato dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 149) « Che questi tremissi siano stati emessi da una zecca centrale o che siano stati effettivamente battuti in quelle città di cui portano il nome, è un problema che può essere risolto solo con l'ordinato raffronto di un gran numero di esemplari ».

(71) Il GRIERSON (*Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, pag. 69 nota 12) afferma che « prima della scoperta del tesoro di Ilanz si conoscevano soltanto due esemplari del tremisse di Carlomagno, entrambi della zecca di Lucca »; ma, per la verità, il DESSI (*Due tremissi inediti di Carlo Magno*, pag. 143 seg.) aveva già rivelato un tremisse di Carlo per Milano ed un altro per Pisa, trovati in Sardegna « nell'antica stazione di Telti » unitamente a un tremisse di Liutprando (con la lettera T) e ad una moneta bizantina di bronzo, sconservata, « da assegnarsi al tempo di Leone III Isaurico ». La scoperta di questi due tremissi aveva suscitato sensazione e scalpore nell'ambiente numismatico; il Dessi stesso (pag. 144) cita il parere di E. Gnechchi; « Se la moneta (di Milano) è genuina, è davvero straordinaria ».

(72) PAULI DIACONI CASINENSIS. *Hist. Langob.*, III, 16.

lontà delle parti contraenti, non nelle leggi, emesse in suo nome ma votate dall'assemblea degli exercitales; ne usa soltanto nei diplomi, ossia in quegli atti in cui egli dispone a suo pieno beneplacito di beni di sua esclusiva proprietà, di prerogative di sua esclusiva pertinenza. Onde il re è Flavio soltanto quando esercita di fatto la sovranità e in modo autonomo.

L'estensione del geloso attributo a delle città e a dei comitati non può significare, a mio avviso, che una formale promessa di autonomia e di libera amministrazione a queste città, a questi comitati; promessa che andava incontro ad un diffuso anelito delle popolazioni italiche (73): promessa avanzata da Desiderio per assicurarsi la fedeltà dei sudditi nella campagna decisiva contro i Franchi di Carlo e fatta proprio da Carlo, per astuzia di guerra, al fine di risolvere al più presto e nel modo migliore una spedizione bellica che, presso i Franchi, non era popolare e suscitava vasto malcontento (74).

Accettata questa ipotesi, tutti i problemi relativi alla serie dei tremissi stellati di Desiderio e di Carlo si risolvono facilmente. Non moneta di corso, ma moneta propagandistica, battuta quindi senza alcuna preoccupazione di carattere metrologico perché non destinata ad una normale circolazione; moneta battuta in una sola località, ma con il nome delle città e dei comitati cui si prometteva la libera amministrazione; moneta battuta in un lasso di tempo ristretto forse nei primi mesi del 773 (75) quando entrambe le parti si prepara-

(73) Come ha documentato il Solmi (ROMANO-SOLMI, *Le dominazioni barbariche*, nota/del Solmi/n. 44 al cap. VII, pag. 456 seg.)

(74) Sull'impopolarità della campagna d'Italia del 773, avversata dall'influente séguito dalla regina-madre Bertrada, v. GREGOROVIVUS F. *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1900, vol. I, libro IV cap. 4, pag. 583.

(75) Questa datazione trova una conferma nel fatto, rilevato dal MONNERET DE VILLARD (*La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 201), che i tremissi di Carlo per Pavia « recano la dicitura abituale Flavia Ticino mentre tutte le monete d'argento che questo re e imperatore conierà poi nella stessa zecca recano il nome Papia », e che il termine Papia, nei diplomi di Carlo, sostituisce quello di Ticino fin dal febbraio dell'anno 774.

D'avviso contrario è il GRIERSON (*Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*). Secondo questo autore il tremisse continuò ad essere battuto da Carlo fino al 781; « le differenti zecche rappresentate (nel ripostiglio di Illanz) e le varietà di conio dei tremissi di Carlomagno dimostrano che l'emissione delle monete d'oro in Italia era continuata a luogo... si era protratta per alquanti anni » né si può ammettere una monetazione aurea carolingia limitata « ai soli venti mesi dopo l'assunzione

vano alla campagna; moneta che non ha avuto una diffusione capillare perché limitata, nella distribuzione, ai contingenti di truppe schierate sul piede di guerra.

La congettura è ardata, ne convengo, ma sinceramente, allo stato attuale delle nostre cognizioni, io non ne veggo una migliore e più esauriente; purché, beninteso, si tenga sempre ben presente il giusto asserto del Lopez (76): « da un momento all'altro un nuovo ritrovamento può capovolgere tutte le nostre ipotesi » (77).

del titolo di *rex Langobardorum*, nel maggio o giugno del 774 », perché un atto di Bergamo del 5 maggio 785 (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. G.P. Lambertenghi, *Historiae Patriae Monumenta, Avgvstae Taurinorum*, 1873, carta LX, col. 113) cita ancora dei solidi d'oro. Ma solidi d'oro sono citati, nello stesso *Codex Diplomaticus Langobardiae*, anche in carte ben posteriori (ad esempio nella carta LXXIX dell'aprile 805 e nella carta LXXXVIII del 4 giugno 813) e non mi sembra pertanto che l'argomento adottato dal Grierson rappresenti, come egli afferma, « una prova decisiva ».

(76) LOPEZ R.S. *Monete e monetieri*, pag. 59.

(77) È doveroso ricordare che un altro problema della monetazione degli stellati di Desiderio è rappresentato dalle lettere o gruppi di lettere che seguono nella leggenda il nome della zecca (e che non compaiono mai nei tremissi di Novate e di Milano). Il MONNERET DE VILLARD (*La monetazione nell'Italia barbarica*, RIN, 1921, pag. 200) vi accenna ma non offre spiegazioni; esclude soltanto che si tratti di numerali di officina o di serie. Dal canto mio (*Il sistema economico*, pag. 109) ho congetturato un qualche riferimento alle coorti dell'esercito longobardo, ma riconosco che la congettura richiederebbe di essere provata. Ancora il MONNERET DE VILLARD (*ibidem*, pag. 201) richiama l'attenzione sui puntini ed i trattini diversamente disposti che si riscontrano talora (ma non sempre) all'interno o all'intorno dei bracci della croce potenziata che campeggia nel dritto di questi tremissi. Vedendo nella loro apposizione « un procedimento che qui appare allo stato embrionale ma che avrà non poca diffusione nel Medio Evo » li interpreta come dei « différents ». Ritengo che la sua opinione possa essere condivisa. Infine bisogna anche ricordare che parecchi esemplari del ripostiglio di Mezzomerico si presentano spezzati. Si tratta forse di frazioni di tremissi, di monete tagliate, come usate in varie località ed epoche? (v. BLANCHET A. *Les monnaies coupées*, in *Revue Numismatique*, serie IV, tome 1, 1897, pag. 1-13). Anche questa questione è accennata dal MONNERET DE VILLARD (*op. cit.* RIN, 1919, pag. 26). Di fatto alcune carte (CDL, 52, 64; 130) potrebbero indurre a credere che presso il Longobardi fosse in uso frazionare il tremisse. Ma è lecito dubitarne. Frazionare una moneta di peso inferiore al grammo significa renderla praticamente incommerciabile perché non maneggevole. Inoltre, in tutti gli esemplari longobardi conosciuti, la frattura è irregolare e non porta segno di cesoia. Preferisco quindi credere che queste monete si siano spezzate a cagione della sottigliezza della lamina per logorio di cribiazione con monete forti. D'altronde il GRIERSON (*Problemi monetari dell'Alto Medioevo*, in *Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria*, N.S., vol. VI, fasc. II, anno LIV, 1954, pag. 77 seg.) ricorda che « nella storia della moneta si sono avuti casi di monete d'argento o di rame tagliate in più pezzi, ma non si ha alcuna notizia di monete d'oro tagliate »: preferisce quindi ritenere che le carte succitate rappresentino una prova dell'uso di metallo a peso.

VI

Rimane da affrontare un ultimo problema; se, cioè, i Longobardi, accanto a quella aurea di cui si è parlato fin qui, abbiano anche avuto una monetazione d'argento e di rame.

Secondo il Cordero di S. Quintino (1) l'ebbero senz'altro; quand'anche non ne fosse restata alcuna traccia bisognerebbe presupporre l'esistenza, per questi motivi: perché i Longobardi, che avevano ereditato la civiltà, le costumanze e le tradizioni dell'Italia romana, non potevano rinunciare all'uso antichissimo della moneta di tenue valore; e perché questa moneta era « troppo indispensabile per le quotidiane e minute contrattazioni della plebe, in quei secoli soprattutto quando pochi soldi d'oro erano bastanti all'acquisto di estesi poderi ».

È vero – continua il Cordero – che, « nel silenzio delle scritture contemporanee, monete siffatte non si erano presentate ancora, o piuttosto non era stato chi vi avesse posto mente.... Ma la sorte ha arriso a quel progresso della numismatica alto-medievale che si è manifestato in questi ultimi tempi.Ed appunto, è appena ora compiuto un anno, che in Piemonte, nella provincia di Biella, furono casualmente dissotterrati ventotto tremissi d'oro.... tutti spettanti al re Liutprando.... e con quei tremissi, chiuse nel medesimo recipiente,

(1) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi* pag. 10/20.

furono pur trovate (da) circa mille e seicento monete piccolissime, leggerissime tutte di basso argento » che egli ritiene senz'altro longobarde oltre che per « la circostanza del ritrovamento, che per sé sola è già una prova ben chiara » anche per « il loro tipo, la maniera della fabbrica, il peso, la forma delle lettere e quel cerchio rilevato da una parte e concavo dall'altra che le circonda, il quale accompagna sempre i tipi dei Longobardi »; onde tanto i tremissi di Liutprando quanto queste monete di argento a suo avviso « non possono appartenere né ad altra età né ad altre zecche ». Il Cordero passa quindi a descrivere diffusamente queste monetine. « Tutte sono di forma bratteata, vale a dire di sottilissima lamina d'argento, battuta da un parte sola; il loro tipo si presenta quindi convesso da un lato, e concavo, ossia incuso, dall'altro; ed essendo la circonferenza di quelle lamine sempre alquanto maggiore di quella del torsello che servì a stamparle, percosse sopra una faccia sola, hanno dovuto prendere quella forma leggermente scodellata che tutte hanno ». Affermato che « questo è l'esempio più antico di monete bracteate che ne somministra la numismatica del Medio Evo » (2) l'autore rileva che tutte le monete in esame « presentano un tipo uniforme di due monogrammi, l'uno situato accanto dell'altro, e composti di due o tre lettere ciascuno.... Il primo di quei due monogrammi, quello, cioè, che sta a sinistra di chi li guarda, contiene, a mio avviso, il nome del principe, autore della moneta medesima; il secondo ne accenna il titolo, la dignità reale ». Il secondo monogramma si scioglie sempre in REX; per quel che invece riguarda il primo monogramma, il Cordero divide il ritrovamento in tre gruppi; un primo gruppo, che comprende il maggior numero delle monete, porta le tre lettere PER che « non possono essere che le prime tre lettere del nome del re longobardo Pertarito »; un secondo gruppo porta « un C sovrapposto ad un E e ad un P, cui va unito qualche volta anche un R » — opina sia attribuibile a Cuniperto senza per

(2) L'autore rileva che « non vi ha simiglianza veruna tra le nostre longobarde e le bracteate che si resero poi frequentissime nel corso del secolo duodecimo singolarmente in Germania ».

altro « dissimulare il dubbio che questa seconda maniera di monogramma non possa essere che una varietà del precedente »; nel terzo gruppo il monogramma è costituito dalle lettere LPR « le quali possono egualmente indicare Liutperto, figlio e successore di Cuniperto, ovvero Liutprando che salì al trono nel 712, pochi anni dopo di quello ». Conclude che il tesoretto dovette essere stato occultato durante il regno di Liutprando « poiché in quel grandissimo numero di monete non ne fu trovata alcuna, per quanto mi fu detto, spettante ad una età più avanzata; questo supposto è anche convalidato dallo stato dei tremessi di Liutprando, che tutti vi erano conservati a fior di conio e novissimi ».

Il Cordero rileva che il titolo di queste monete « è scadevole di molto » e il peso « supera rade volte i tre grani e mezzo, vale a dire i quattro acini napoletani ». Ritene che « monete di tal fatta dovevano essere di piccolissimo valore; non potevano quindi essere altra cosa che quella infima frazione del denaro detta dagli antichi siliqua d'argento della cui esistenza abbiamo prove non dubbie in più di una scrittura.... inferiori d'assai alle monete vere d'argento che si coniarono nelle officine imperiali, tanto in Italia come in Oriente.... e peggiorate da un buon terzo di lega ». Rivela altresì che i monogrammi, in queste monetine di Biella, sono circondati da « alcuni punti o globetti, variamente collocati a seconda del loro maggiore o minor numero » e diffusamente disarta sul valore e significato da attribuire a questi elementi (3).

(3) « Che cosa abbiano voluto i Longobardi significare con quei punti, con quale intendimento siano stati posti colà non è così facile il darne ragione... Non si hanno a riguardare come semplici ornamenti, per ciò che, ben lungi di accrescere decoro a que' tipi, li ingombrano anzi di soverchio e li fanno anche più brutti che non sarebbero. Neppure si hanno a tener per segni allusivi alla valuta... poiché il numero di que' punti va sempre variando senza che si scorga alcuna sensibile differenza così nel titolo come nel peso delle monete. Meno ancora credo si possa assegnar loro un valore cronologico... per accennare l'anno del regno del principe che ne era stato l'autore... perciocché que' punti sono talvolta in numero maggiore che non il numero degli anni che sappiamo aver regnato il monarca cui la moneta appartiene... Se io non erro que' punti non sono altra cosa se non che segni od avvertenze relative alle successive operazioni ed all'economia della zecca, destinati probabilmente a dar conto del numero successivo delle volte in cui la stessa qualità di moneta era stata battuta, ed il suo torsello rinnovato, durante il regno di un medesimo principe ». Così, compendiando con le parole stesse dell'autore, una dissertazione che occupa parecchie pagine.

Se poi, oltre all'argento, i re Longobardi abbiano anche monetato il rame è, secondo il Cordero, « cosa che non sappiamo ancora ». Avverte che « si trovano assai frequenti per tutta Italia certi minutissimi denari in puro rame, in peso non più di sette in otto grani i quali, se non sono denari già in corso fin dal tempo dei Goti.... per la loro forma e rozzezza si possono attribuire ai Longobardi » ma rinuncia ad esprimere un giudizio « ché di quelle monete quante sono venute alle mie mani tutte erano così mal ridotte o barbaramente coniate che neppure una leggenda mi è venuto fatto di potervi diciferare »; ma d'altronde, se i Longobardi disponevano di « una moneta d'argento di sì tenue valore, pare che quella di rame non fosse loro gran fatto necessaria ».

Mi sembra quindi che il parere del Cordero di S. Quintino, in merito al problema in esame, si possa riassumere in questi termini: i Longobardi ebbero sicuramente una monetazione d'argento; non sappiamo se abbiano anche avuto una monetazione di rame; comunque quest'ultima non era necessaria poiché la prima produceva monete atte anche alle più piccole e modeste transazioni quotidiane.

Il ripostiglio di Biella, illustrato per la prima volta dal Cordero, offriva successivamente lo spunto al Promis (4) per intervenire nell'argomento e per esprimere il suo parere sul problema che stiamo affrontando.

Il Promis, premesso di « aver avuto la fortuna di acquistare quasi intera la trovaglia », rileva anzitutto che, per quanto riguarda la raffigurazione, i tipi sono due e non uno solo, come aveva affermato il Cordero; il primo tipo porta il monogramma in rilievo su una faccia, in incuso sull'altra; il secondo tipo porta al dritto il monogramma in rilievo, al rovescio una testina graffita (5). Anche per il Promis queste monete d'ar-

(4) PROMIS D. *Monete dei Romani Pontefici avanti il Mille*, pag. 101/103, nota 1.

(5) Esemplici dei due tipi sono molto chiaramente illustrati alla tav. X. Da rilevare che il CORDERO non solo non aveva illustrato, ma aveva espressamente escluso l'esistenza del secondo tipo; « La lastra metallica di cui son fatte è così sottile che, quando fosse stata sottoposta a due percosse, le due impronte avrebbero dovuto l'una l'altra distruggersi scambievolmente » (*Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 12).

gento sono senz'altro longobarde perché « il metodo col quale vennero lavorate è quello stesso usato nei tremissi ». A suo avviso però sono tutte da attribuire al solo Pertarito e non sono silique, ma mezze-silique, dacché le silique di Maurizio Tiberio, di Foca e dei due Eracli pesano tra i grani otto e i grani sei, mentre queste si addensano intorno ai grani tre e un terzo. Incidentalmente questo autore si esprime anche al proposito del problema generale dell'esistenza o meno di una



I due tipi delle monete d'argento del ritrovamento di Biella.

monetazione d'argento presso i Longobardi. Non si può affatto escludere, egli dice, che questa monetazione sia esistita. È bensì vero che le carte non la menzionano; ma anche gli atti pubblici di Roma non citano che il soldo d'oro « quasi sola moneta legale »; come avrebbe d'altronde potuto, nelle minute transazioni, sovvenire il solo tremisse, pezzo di altissimo valore intrinseco soprattutto in tempi come quelli « tutt'altro che di abbondanza »?

« Il non essersi sinora conosciute tali monete non prova che non se ne siano emesse, ma solamente che non se ne eran scoperte; e veramente, se non fossero state (le monete di Biella) in grosso numero e ben riparate in un foglio di piombo, l'ossido le avrebbe tutte corrose; e poi non sono esse rarissime le longobarde di oro, quantunque molto più consistenti e larghe, e di un metallo molto meno soggetto ad ossidarsi? ».

Il parere del Promis è quindi riassumibile così: i Longobardi ebbero certamente una monetazione in argento. La scarsità della documentazione che ce ne è rimasta è da imputarsi al fatto che queste monete, battute in lamina sottilissima, non hanno retto, per intrinseca deperibilità, all'azione del tempo.

Descrivendo le monete longobarde di Pavia, il Brambilla aveva, a sua volta, occasione di interessarsi del nostro problema e di manifestare il suo giudizio al proposito (6). Egli rileva anzitutto come la siliqua, quale ventiquattresima parte del solido e ottava parte del tremisse « nelle condizioni di peso e di intrinseco dei tremissi longobardici » non poteva essere battuta e circolare « effettiva in oro »; inevitabile quindi che « in pratica andasse ragguagliata ossia calcolata a mezzo di altre e diverse valute », o battuta in argento; opinione che ha trovato « perfetta conferma nello studio delle importantissime monetucce scoperte nel 1833 presso la città di Biella avvolte accuratamente in foglio di piombo assieme a una dozzina di tremissi di re Liutprando ». Il Brambilla conferma l'esistenza dei due tipi rilevata dal Promis, concorda con lui nell'assegnare tutto il complesso a Pertarito e nel ritenere queste monete delle mezze-silique, « pari alla metà delle silique d'argento battute circa quel tempo nelle zecche imperiali »; ne denuncia il titolo in 900/1000, il peso medio in gr. 0,175; contro l'avviso del Cordero, che le aveva sostenute come battute a Pavia affermando che avrebbe potuto anche produrne le prove se ciò fosse stato a proposito (7), tende a ritenerle battute a Milano « dove lo stesso re Pertarito tenne propria e separata sede » (8). Per quanto riguarda la monetazione in rame, pur ammettendo che l'ipotesi del Cordero d'attribuire ai Longobardi certe monetine da gr. 0,30/0,40 aventi al diritto un busto di scarso rilievo con leggenda confusa e al rovescio una croce latina

(6) BRAMBILLA C. *Monete di Pavia*, pag. 39/42.

(7) CORDERO S.Q.G. *Sulla moneta dei Longobardi*, pag. 16.

(8) Il BRAMBILLA contrasta vivacemente l'opinione espressa da un anonimo autore in *Blätter für Münzfreunde*, pubblicati da H. Grote (Lipsia, 1881, pag. 104) in un articolo dal titolo *Die Langobardischen Bracteaten*, secondo il quale il monogramma PER sarebbe da risolversi in ImPERator e le monete d'argento di Biella da attribuirsi al secolo XIII, all'età di Federico II; i tremissi di Liutprando si sarebbero trovati nello stesso ripostiglio in quanto avrebbero continuato per lungo tempo ad aver corso fra le popolazioni. « Io amo credere – dice il Brambilla – che ben diversa sarebbe la conclusione dell'articolista e quella pure da esso attribuita ai « numismatici tedeschi » quanto possano e vogliano approfittare di quanto con molta erudizione dettava il Promis nel 1858 ». L'opinione dell'anonimo scrittore di *Blätter für Münzfreunde* sarà a suo tempo ripresa ed avversata anche dal WROTH (*Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. 137, nota 1).

entro corona « è assistita da grande verosimiglianza » (9), questo autore preferisce ripiegare su una opinione diversa. Egli ricorda che in ogni parte d'Italia « è frequentissimo trovare monete di rame bizantine del sesto e settimo secolo; se queste monete sono ancora tanto comuni oggidì, grandissima, nell'epoca longobarda, doveva esserne l'abbondanza e tale da escludere la necessità di batterne con nuovo e diverso stampo ».

Quindi possiamo riepilogare il pensiero del Brambilla in questi termini: i Longobardi ebbero certamente una monetazione di argento; comunque, per le piccole transazioni quotidiane, sovveniva loro abbondantemente il minuto circolante bizantino.

La questione veniva ripresa da Giulio Sambon. Questo autore, nel suo « Repertorio » concorda con gli autori citati in precedenza nell'attribuire a Pertarito le silique o mezzesilique (che egli definisce « parti di silique ») del ripostiglio



La moneta d'argento di Liutprando (G. Sambon) o Adaloaldo (Grierson).

di Biella (10). Attribuisce però a Pertarito e Cuniperto (sia pure con riserva) una moneta d'argento del Museo Britannico con le iniziali CP in rilievo e in incuso (11); attribuisce inoltre a Cuniperto una mezza siliqua con monogramma al dritto e croce greca al rovescio (12) rinvenuta a Luni con altre cinque dello stesso tipo (e con tre tremessi longobardi d'imitazione

(9) Il BRAMBILLA peraltro dimostra contestabile l'attribuzione ai Longobardi di certa moneta di rame varie volte ribattuta (e probabilmente « usata a prova di diversi conii ») avanzata dal CORDERO nell'altro suo saggio *Della zecca e delle monete di Lucca*, pag. 38.

(10) SAMBON G. *Repertorio generale*, pag. 50, n. 307-308 (tipo con la testina graffita) n. 309 (tipo bratteato col monogramma in rilievo su una faccia e in incuso sull'altra faccia). Pesi gr. 0,30/0,19/0,24. I due tipi sono illustrati alla tav. IV.

(11) Il n. 310 a pag. 50; senza indicazione di peso, non illustrata.

(12) N. 323 a pag. 52. Peso gr. 0,50. Illustrata alla tav. IV.

bizantina a stampo largo), acquistata dal Remedi e da questi pubblicata come siliqua del re vandalo Geilamir (13) – mentre attribuisce a Liutprando due altre mezze silique della sua collezione (14), aventi al diritto un busto diadematato circondato da pseudo-leggenda di lettere disordinatamente accostate e al rovescio un monogramma che egli risolve in « DN LIVT-PRAND REX ».

Di conseguenza per il Sambon i Longobardi avrebbero avuto una modesta monetazione d'argento intermittente tra i regni di Pertarito e di Liutprando, ossia tra gli anni 661 e 744.

Quasi contemporaneamente, il Wroth (15) proponeva tutta una nuova classificazione. Secondo questo autore esiste una moltitudine di monete d'argento ai nomi, o ai tipi di Giustino I, Giustino II, Maurizio Tiberio ed Eraclio che non possono essere ritenute di emissione imperiale per il loro stile nettamente barbarico, né di contraffazione privata sia per il loro rilevante quantitativo, sia perché il titolo del metallo non è inferiore a quello delle monete imperiali, sebbene alcuni esemplari risultino un po' scarsi di peso. Il Wroth propone quindi di assegnarle ai Longobardi congetturando che, contemporaneamente alla monetazione aurea di imitazione bizantina, questi abbiano anche emessa una monetazione argentea

(13) REMEDI A. *Di alcune monete italiane medievali inedite o rare. Tre aurei dei primi re Longobardi e sei d'argento di Geilamir, re Vandalo d'Africa*, in *Bullettino di Numismatica Italiana*, anno IV, 1870, n. 4 pag. 3. Tre tipi sono riprodotti a disegno alla tav. II (n. 2-3-4). Secondo il Remedi « le sei piccole (monete) d'argento spettano tutte a Geilamir, re Vandalo d'Africa, come facilmente si può riscontrare e dalle lettere che compongono il monogramma e dalla corona del rovescio; il peso si riscontra uguale alle silique di questo re ». Il Sambon (nota al n. 323) rileva che questa attribuzione è del tutto gratuita. Due di queste monete sono apparse all'asta della collezione dello stesso Remedi (SAMBON G. *Catalogo delle monete... del Sig. Marchese Comm. Angelo Remedi di Sarzana*, Milano, 1885, lotto 2994) e sono abbastanza ben riprodotte alla tav. VIII del relativo catalogo. Di tutte sembra si sia perduta ogni traccia.

(14) N. 337 e 338 a pag. 54. Il Sambon le dice provenienti anch'esse dal ripostiglio di Luni del Remedi, evidentemente equivocando. Queste mezze-silique erano già state illustrate dal KEARY (*The coinage of western Europe, from the fall of the Western Empire to the accession of Charlemagne*, *Num. Chron.*, N. S., XVIII, 1878, pag. 254, tav. XI, 18) e, con attribuzione a Liutprando (« attribuzione certa per quanto possa esserlo quella di un pezzo in cui il nome di un principe deve essere scoperto con la decomposizione di un monogramma »), da ENGEL-SERRURE (*Traité de Numismatique*, pag. 33) nonché da A. SAMBON (*Monnaies Italiennes*, pag. 301).

(15) WROTH W. *Catalogue of the coins of the Vandals*, pag. LV seg. e pag. 123 seg.

di imitazione che, a un dipresso, segue il ciclo di quella. Egli propone quindi di distinguere:

da Alboino all'interregno, una monetazione argentea al nome di Giustiniano I, avente al rovescio o le lettere CN, o una croce ansata tra due stelle, o una croce ansata senza stelle, o una croce con globo all'estremità inferiore; altra monetazione al nome di Giustino II con al rovescio la croce ansata tra due stelle; una terza monetazione al tipo di Tiberio II



Monete d'argento longobarde (secondo il Wroth).

Costantino (con leggenda di lettere in disordine) avente al rovescio una croce su tre gradini

da Autari ad Agilulfo, una monetazione argentea al nome di Maurizio Tiberio, recante al rovescio le lettere CN oppure PKE

da Adaloaldo a Rotari, una monetazione argentea al tipo di Eraclio, avente al rovescio le lettere HP in nesso (16).

Concorda con gli autori precitati per l'attribuzione a Pertarito delle monetine di Biella di cui distingue i due tipi rivelati dal Promis (17), e con il Sambon per l'attribuzione a Liutprando della mezza siliqua con busto e monogramma pur rilevando che questa attribuzione presenta qualche dif-

(16) I vari tipi sono descritti alle pag. 124/127-129-132.

(17) pag. 136/137.

ficoltà non già nello scioglimento del monogramma nel senso proposto dal Sambon ma perché « in questo periodo ci attenderemmo che il dritto della moneta portasse il nome del re longobardo e non già quello di un imperatore » (18).

Concludendo: il Wroth è dell'avviso che i Longobardi abbiano avuto una diffusa monetazione d'argento fino all'età di Pertarito. Successivamente questa monetazione si sarebbe inaridita; dopo una lunga interruzione avrebbe ancora offerto qualche modesto frutto con Liutprando e quindi si sarebbe spenta del tutto. Il Wroth, del pari che il Sambon, non classifica alcuna moneta di rame come battuta dai Longobardi (19).

Le coraggiose congetture del Wroth non incontravano successo da noi. Il *Corpus Nummorum Italicorum* non le accettava, designando come longobarde soltanto ed esclusivamente le monetine del ripostiglio di Biella (quivi classificate come « mezze silique scifate e bratteate ») (20); né le accettava il Monneret de Villard il quale, al proposito di quelli che egli definisce « pezzi divisionali », si esprime soltanto in modo incidentale e con opinioni contraddittorie (21).

(18) pag. 144 nota I. Supera l'obiezione congetturando che, per questa monetazione minore, non si sia avvertita difficoltà a proseguire nell'imitazione bizantina accontentandosi di manifestare il nome del sovrano soltanto sul rovescio della moneta.

(19) Nell'introduzione (pag. LX) il WROTH accenna brevemente alla questione. « È curioso che non vi siano monete di bronzo attribuibili ai Longobardi ». Ammette che potrebbero essere state battute dai Longobardi certe monetine, in circolazione nel loro territorio, che vengono attribuite ai Vandali o agli Ostrogoti; ma ogni certezza al proposito si potrebbe raggiungere soltanto « con il ritrovamento di queste monete insieme a monete d'oro e d'argento di indubbia origine longobarda ». Per la monetazione in argento e rame dei popoli barbarici in Occidente, v. LE GENTHILOMME, *Le monnayage*, RN, 1943, pag. 40/41 (Vandali), pag. 45/48 (Ostrogoti), pag. 50/51 (Burgundi), pag. 57/59 (Franchi), e la vasta bibliografia ivi citata.

(20) *CNI*, vol. IV, pag. 456/458, n. 1-20. È questa certamente la più esauriente descrizione e classificazione delle monetine di Biella. Vari esemplari illustrati alla tav. XXXVIII (n. 5-10).

(21) MONNERET DE VILLARD U. *La monetazione nell'Italia barbarica*. Dapprima (*RIN*, 1919, pag. 35) questo autore sembra ammettere l'esistenza di una monetazione d'argento presso i Longobardi (« La siliqua... era sempre una moneta di valore rilevante, da ciò la necessità di un pezzo divisionale, il denaro. L'uno e l'altra sono da cercarsi, o interi o nei loro sottomultipli, in quelle monete d'argento che si attribuiscono a Liutprando ed in quei tipi quasi di bratteati che generalmente si attribuiscono a Pertarito »); successivamente (*RIN*, 1921, pag. 193) la esclude e non ammette come longobarde neppure le monetine di Biella (« Al successore di Grimoaldo, Pertarito, si attribuiscono delle monetine d'argento che hanno al dritto le lettere PE in legatura, seguite da RX pure in legatura, e col rovescio o recante un busto, oppure vuoto; il tipo è noto in infinite varianti, ma l'attribuzione è per me incertissima; sino al ritrovamento di un ripostiglio sicuro non le credo longobarde »).

Recentemente il problema della monetazione d'argento dei Longobardi è stato affrontato e sciverato dal Grierson in due importanti studi (22).

Il Grierson concorda con il Wroth nell'ammettere una vasta monetazione argentea di imitazione; la maggior parte di queste monete d'imitazione porta il nome di Giustiniano e di Giustino II; « sono meno comuni le imitazioni di Tiberio II e Maurizio, mancano quelle di Foca, sono invece frequenti quelle di Eraclio ». Anche per questo autore tali monete sono da attribuirsi ai Longobardi anziché a falsificatori contemporanei « perché sono troppo comuni per poter appartenere alla seconda categoria »; la loro distinzione dai prodotti della zecca ravennate « è abbastanza facile... per la loro fattura molto rozza e per le inesattezze delle leggende ». Anche il Grierson attribuisce senza difficoltà a Pertarito le monete del ripostiglio di Biella; le riconosce « di forma tipicamente a sé stante » e congetta che questa sia stata « la più abbondante monetazione tipica longobarda in argento... perché i coni usati nella battitura risultano abbastanza numerosi, così da accennare ad una copiosa emissione ».

L'autore invece non concorda con il Wroth e col Sambon nell'attribuire a Liutprando la mezza-siliqua recante « al dritto un busto di tipo imperiale volto a destra, al rovescio un monogramma iscritto in una corona. Nessun pezzo che sia stato coniato nel secolo ottavo – egli afferma – assomiglia neppur lontanamente a questo tipo » il quale, di contro « risulta formalmente assai simile a quelli emessi in Ravenna tra la fine del sesto e il principio del settimo secolo » mentre « il ritratto assomiglia esattamente a quello di Giustino II » e « il monogramma è perfettamente dello stesso tipo di quelli usati dagli Ostrogoti ». Ritene quindi queste mezze-silique « una riesumazione di quelle emissioni ostrogote che erano state un elemento quantitativamente notevole nella circolazione del sesto secolo in Italia »; e propone di attribuirle ad Adaloaldo scio-

(22) GRIERSON PH. *The silver coinage of the Lombards*, pag. 130 seg. e anche *Problemi monetari dell'AltoMedio Evo*, pag. 67 seg.

gliendo il monogramma in DN ADALVALD REX. A sostegno della sua tesi ricorda che, se la imitazione di una moneta coniata quarant'anni prima non è abituale, pure non manca di precedenti; Adaloaldo si sarebbe riallacciato ad una tradizione ostrogota per affermare quelle sue tendenze assolutistiche « che dovevano costargli il trono e la vita »; la moneta non avrebbe incontrato una favorevole accoglienza tra il pubblico e il tipo sarebbe stato abbandonato con la morte di Adaloaldo.

Altrettanto originale è la posizione del Grierson per quanto riguarda le monete d'argento del ritrovamento di Luni; premesso che l'attribuzione a Geilamir, proposta dal Remedi, è assolutamente insostenibile dato che queste monete non hanno nulla a che spartire con i ben noti pezzi d'argento del so-



Le monete d'argento del ritrovamento di Luni.

vano vandalo, l'autore non accetta neppure la loro attribuzione a Cuniperto, proposta dal Sambon. Ricorda che un altro piccolo gruzzolo di monete simili venne alla luce nel 1918 ad Hadersdorf am Kamp, presso Krems, nella Bassa Austria e fu dallo Stefan ⁽²³⁾ attribuito ai re dei Rugi Flaciteus e Fava, vissuti nella seconda metà del quinto secolo. Ma il ripostiglio di Luni, con la sua consistenza, indica che queste

(23) STEFAN F. *Münzen der Rugenkönige aus dem ehemaligen Rugilande Oesterreichs*, cit.

monete furono in circolazione nel settimo secolo; la croce potenziata su gradini, d'altronde, venne introdotta come tipo monetale da Tiberio II proprio in quella stessa epoca: l'aspetto delle monete « è quello caratteristico del settimo secolo ed apparirebbe completamente stonato nel quinto »; infine l'uso di un monogramma al dritto è tutto tipico della monetazione longobarda. Per questi motivi, il Grierson rigetta l'attribuzione dello Stefan e considera queste monete d'argento come realmente battute dai Longobardi in Italia. Siccome però si discostano come aspetto da quelle di Pertarito che dovrebbero essere ad un dipresso contemporanee, congettura che provengano da una officina secondaria, tanto più che il monogramma « non corrisponde al nome di un re longobardo ». Di conseguenza propone, come si è già avuto occasione di accennare, di attribuirle ai duchi di Trento, sciogliendo uno dei monogrammi in Iffo/Iffonis e congetturando che l'altro adombri il nome del predecessore o del successore di Iffo, a meno che non « si tratti del nome di Iffo stesso, nella sua forma non contratta ed a noi sconosciuta ».

In tal guisa il Grierson viene ad ammettere che i Longobardi abbiano avuto una monetazione d'argento, più o meno continuativa, più o meno copiosa, sino alla seconda metà, forse sino alla fine del secolo settimo. E per il secolo ottavo? L'autore, rilevato che le uniche due carte del periodo contenenti allusioni a moneta d'argento (il denaro) non sono attendibili perché l'una (CDL 41) è falsa e l'altra (CDL 23) interpolata, conclude affermando che « non esistono prove dell'esistenza di una monetazione d'argento negli ultimi decenni del regno longobardo ».

Come ammettere e giustificare questa lacuna? In quale guisa « le comunità sostituivano la moneta spicciola che il loro governo non conia? » Il Grierson propone varie ipotesi; anzitutto che continuasse l'uso di monete romane d'argento e di rame; ma i ripostigli non forniscono alcuna prova che le monete romane che si trovano di quando in quando nelle tombe siano state costantemente usate come moneta o non piuttosto « come monili e chincaglieria o, occasionalmente, come peso ». In secondo luogo che sovvenisse una moneta-

zione privata o locale; ma anche di questo non possediamo prove che almeno riguardino il secolo ottavo. In terzo luogo che si usasse il metallo a peso; ma se questa pratica fosse stata diffusa « le testimonianze di un fatto del genere non ci dovrebbero mancare ». In quarto luogo che si usasse una moneta primitiva; qualche caso isolato non manca ⁽²⁴⁾, ma se il fenomeno fosse stato generale « qualche maggior traccia nelle fonti avrebbe ben dovuto lasciare ». Infine che si tagliassero i tremissi in frazioni di un terzo e di un quarto; « ma la mutilazione delle monete d'oro è un fenomeno che si presenta ben raramente nella numismatica » e, nel caso specifico, si hanno fondatissimi motivi per nutrire dei dubbi « sull'impiego di una tale pratica » ⁽²⁵⁾.

Il Grierson conclude dicendo che egli non sa dare del fenomeno se non questa risposta: si era venuto creando e affermando il sistema curtense e con un tale sistema la necessità di una monetazione frazionale non era più avvertita. « Una moneta fiduciaria del tipo dei minimi sarebbe potuta risultare utile anche in una unità autosufficiente come la curtis, ma certamente non vi era necessaria ed essenziale. In un piccolo mondo isolato.... beni e servizi potevano essere scambiati in compensazione. Fuori della curtis l'oro era invece ancora necessario.... per trattare acquisti di terre, schiavi, bestiame, articoli di lusso, per pagare le tasse e per quelle sanzioni monetarie che tanta parte ebbero nelle legislazioni barbariche » ma nell'interno della curtis non è difficile congetturare che « la gente minuta abbia cessato ogni contatto con la moneta ». Però ammette che in alcune regioni, come in Lombardia, un certo commercio al minuto abbia potuto sopravvivere e funzionare soprattutto con l'uso dell'argento a peso: anzi ritiene che fu proprio da quest'uso che si sviluppò il futuro denaro la cui apparizione significa il cedimento dell'autosufficienza della curtis e deve essere interpretata come

(24) BOGNETTI G.P. *Il problema monetario dell'economia longobarda e il panis e la scutella de cambio*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXIX, 1944, pag. 112 seg.

(25) GRIERSON PH. *Moneta e Scambi nell'Alto Medioevo*. Intervento nella discussione, pag. 139/141; in senso ancora più deciso (esclusione della mutilazione della moneta d'oro) questo autore si era già espresso, come abbiamo visto, nell'altro suo saggio *Problemi monetari dell'Alto Medio Evo*, pag. 77 seg.

un segno di ripresa commerciale; onde il mondo carolingio sarà « un mondo nuovo nel quale il commercio al minuto potrà ancora disporre di quel mezzo di scambio monetario senza del quale lo stesso commercio minuto non può fundamentalmente sussistere ».

Queste posizioni ed opinioni possono essere tutte accettate e condivise? Discutiamole separatamente.

Che ai Longobardi possano attribuirsi le rozze imitazioni del numerario argenteo imperiale di Ravenna è certamente congetturabile. Ma finora queste monete di argento non sono mai apparse mischiate, in un ripostiglio, con tremissi longobardi e quindi la congettura non può essere accettata senza riserve. Si aggiunga che queste monete d'argento non hanno una caratteristica loro propria – ricalcano servilmente i tipi imperiali dai quali non si distinguono se non per la rozzezza dello stile e, talvolta, per la leggenda composta da lettere disordinatamente accostate. Ma i tipi di stile rozzo potrebbero anche essere opera di una zecca imperiale secondaria che lavorasse (come per l'argento è lecito supporre) senza preoccupazioni di carattere artistico; e i tipi a leggenda stravolta, solitamente scarsi di peso e non molto numerosi, potrebbero essere opera di una contraffazione privata.

Il Grierson è certamente nel vero quando contesta l'attribuzione a Liutprando della moneta d'argento con busto e monogramma in corona; alle sue ragioni, tutte validissime, possiamo aggiungerne un'altra; l'emancipazione dall'anonimato, come si è detto e dimostrato più volte, nella monetazione longobarda ha carattere di irreversibilità; che in epoca liutprandea, dopo quasi mezzo secolo di monetazione originale, si ritorni all'effigie imperiale ed al semi-anonimato del monogramma, è ben difficilmente ammissibile; quanto scrive il Wroth per superare questa difficoltà non è convincente. Ma anche l'attribuzione ad Adaloaldo non va esente da difficoltà se non altro perché la riesumazione di un tipo ostrogoto, dopo tanto tempo e da parte di un altro popolo, rappresenta un fatto altamente eccezionale. Infine questa moneta potrebbe anche non essere longobarda – nessun ritrovamento la denuncia sicuramente per tale.

Di contro, la consistenza del ritrovamento di Biella starebbe a denunciare come sicuramente longobarde le cosiddette mezze-silique di Pertarito. Ma l'attribuzione è discutibile. Queste monetine sono state rinvenute unitamente a un buon numero di tremissi di Liutprando; e tra Pertarito e Liutprando intercorrono quasi cinquant'anni.

Contro la legge enunciata dal Le Gentilhomme (26) dovremmo congetturare una tesaurizzazione barbarica dell'argento e di una moneta d'argento di scarso intrinseco (e, presumibilmente, altrettanto scarso potere d'acquisto) in una età in cui la moneta d'oro veniva battuta in buoni quantitativi. Bisogna anche aggiungere che queste monete di Biella si inquadrano, come peso, nel sistema metrologico che abbiamo visto tipico dei Longobardi; il Brambilla, come si è detto, aveva denunciato per esse un peso medio di gr. 0,175. In realtà il loro peso medio è superiore; gli esemplari descritti dal CNI e gli altri diciotto che ho potuto controllare presso collezioni private danno un addensamento intorno ai gr. 0,19/0,195; sono esattamente tre troy-grains (gr. 0,1944). Se ne possono trarre due conclusioni; anzitutto che non è il caso di parlare né di silique, né di mezze-silique, né di parti di silique (27); in secondo luogo che queste monete non possono essere attribuite a Pertarito perché sono da datarsi dopo il 688, anno in cui si instaura, con l'inizio della monetazione originale, il nuovo sistema metrologico longobardo. Sciogliere il monogramma nel nome di un altro re presenta enormi difficoltà. Si dovrebbe congetturare che questo monogramma richieda di esser sciolto in qualcosa di diverso che non sia il nome di un sovrano.

Che, infine, le monete del ritrovamento di Luni – e quelle simili descritte dallo Stefan – siano da attribuirsi ai Vandali o ai Rugi è sicuramente da escludersi. Ma è anche difficilmente

(26) LE GENTILHOMME P. *Le monnayage*, RN, 1943, pag. 66. Si può riassumere in questi termini: i barbari tesaurizzavano l'oro, mai l'argento.

(27) Le silique ricordate nell'*Editto di Rotari* (c. 337 e 354) e nel *Memoratorio dei Maestri Comacini* (probabilmente un tariffario di epoca liutprandea per le prestazioni di questi artigiani nelle corti del re) sono indubbiamente monete d'oro e non d'argento.

accettabile la loro attribuzione ad una monetazione autonoma del ducato di Trento. Se è arduo, per le ragioni già espresse, congetturare, nel silenzio delle fonti, questa monetazione autonoma, osta anche, nel caso specifico, la consistenza del ritrovamento di Luni; queste monete vi sono state trovate mischiate con tremissi di imitazione a stampo largo; dovrebbero quindi datarsi non oltre il 670/680 mentre l'attribuzione del Grierson ci costringe a datarle all'età di Ariperto II.

Dobbiamo quindi concludere che noi non possediamo nessuna prova sicura dell'esistenza di una normale e continuativa monetazione frazionale durante la dominazione dei Longobardi in Italia.

Possiamo allora congetturare che la società longobarda, per la sua struttura economica, non sentisse la necessità di un circolante frazionale?

Certamente un sistema curtense, organizzato sul tipo della « villa » franca quale ci è delineata dal capitolare carolingio « *De villis* », non richiede come indispensabile l'esistenza di una moneta spicciola. « La villa franca si propone il fine della autosufficienza economica e coordina i suoi elementi in modo che ogni rapporto con l'esterno non abbia ad appartenere alla vita economica ordinaria; quindi allarga quanto più può il suo possesso, lo costituisce in un blocco compatto attorno a sé, fa di sé stessa un centro verso cui confluisce ogni prodotto e ogni reddito del fondo; mantiene il dominico (la parte gestita in economia dal proprietario) coi censi in natura del massericio (la parte affidata ai coloni), sovviene il massericio, nelle sue occorrenze di manufatti, con i prodotti dell'artigianato servile del dominico; così le due parti si integrano a vicenda e, consumando nel cerchio chiuso le rispettive produzioni, costituiscono un'isola economica autosufficiente, chiusa all'esterno » (28).

Ma nelle « corti » longobarde di cui abbiamo notizia attraverso le carte del periodo, questi elementi non si riscon-

(28) BERNAREGGI E. *Il sistema economico*, pag. 36. Per il « moto di studi che condusse, prima in Germania, poi in Italia, all'identificazione di un sistema curtense » veggasi la magistrale memoria del PIVANO: *Sistema curtense*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 30, Roma, 1909, pag. 91 seg.

trano mai. La corte longobarda non è accentrata – le sue case masserice sono situate a gruppi, spesso molto lontano dalla corte, o sono del tutto isolate, una per una, in località diverse (29) – nessun possesso terriero è organizzato con un criterio unitario (30); inoltre la corte longobarda non è vasta, non rappresenta un latifondo, perché la legge 2 di Aistolfo classifica come «grandi proprietari» coloro che posseggono sette case masserice (31), ossia, al massimo, centoventi iugeri di terra (32); infine la corte longobarda non dispone di un artigianato servile dominicale perché nessuna fonte ne documenta l'esistenza.

Si deve quindi escludere che l'economia longobarda, anche nel corso del secolo ottavo come propone il Grierson, fosse organizzata secondo quel sistema curtense che rende

(29) Così *CDL*, 226 (le due case masserice di una corte di Natalia sono situate l'una a Sualto, l'altra a Proisica) - *CDL*, 228 (la corte di Stavile, in Alfiano, ha case masserice in luoghi diversi: *casas massaricias ad ipsa pertinentes ubique constituta per locas*) *CDL*, 257 (una corte a Calendasco ha una casa massericia a Febresa) ecc.

(30) *CDL*, 231 (il diacono Grato ha una casa a Milano, un oliveto a Mandello e terreni in altre nove località, da Monza a Varenna, da Ferminiano nel Varesotto a Calendasco nel Piacentino, dalla Val Cusianaca a Bologna); frazionatissimi sono i beni di Rottoperto (*CDL*, 82), di Cunimondo (*CDL*, 188), di Gisolfo (*CDL*, 137), di Andrea chierico (*CDL*, 257), di Taido (*CDL*, 293). Una tendenza al concentrazione della proprietà terriera si nota sul finire del periodo (soprattutto ad opera di Anselperga, badessa di S. Giulia in Brescia; *CDL*, 137-212-217-225-226-228-257-271; più modestamente, in precedenza, ad opera di Romoald, presbitero di S. Pietro in Varsi, *CDL*, 52, 54, 60, 64, 79).

(31) La legge 2 di Aistolfo divide, ai fini del servizio militare, i proprietari terrieri in tre classi; i «grandi proprietari» sono quelli che posseggono almeno sette case masserice, i «medi proprietari» quelli che posseggono almeno quaranta iugeri di terra, tutti gli altri sono «piccoli» o «minori proprietari». L'inesistenza del latifondo, come norma, nel periodo longobardo è dimostrata anche dal fatto che i medi e piccoli proprietari prevalgono numericamente sui grandi proprietari in quanto contribuiscono a formare due delle tre classi che vengono istituite. Ma anche il grande proprietario non è un latifondista; nel vero latifondo curtense le case masserice si contano a migliaia (v. KULISCHER J.M. *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Firenze, 1955, vol. I, pag. 63. Possessi, in case masserice / *mansi* o *hufen* / di alcuni monasteri curtensi = Benediktbeuren, 6.700; S. Bonifazio a Fulda, 15.000; Luxeuil, 15.000; S. Gallo / monastero povero / 4.000; il monastero di Korvey possedeva 200 paesi).

(32) La casa massericia è l'appezzamento di terra sufficiente al sostentamento di una normale famiglia di coloni; la sua superficie difficilmente supera i 15 iugeri e non discende mai al di sotto dei 10 iugeri. Sostanzialmente concorde su questi dati, da me già enunciati nel mio precedente lavoro *Il sistema economico*, pag. 20, RUGGINI L. *Economia e società nell'Italia Annonaria*, Milano, 1961, pag. 492/493, nota 779.

« non necessaria ed essenziale una moneta fiduciaria del tipo dei « minimi » del Basso Impero » (33).

Di contro, tutti i documenti d'epoca in nostro possesso sono concordi nel denunciare una situazione economica in cui il circolante frazionale rappresenta un elemento quotidianamente necessario, indispensabile. Vi sono dei coloni che pagano censi in denaro al proprietario del fondo (34), diritti di pascolo (« herbaticum » o « glandaticum ») sui terreni del fisco. Vi è una produzione agricola che eccede il consumo del produttore (35) e che viene venduta nei mercati (36). Esistono degli artigiani liberi (sicuramente tali perché hanno la capacità giuridica di testimoniare nei contratti, d'acquistare e di vendere) (37) i quali, con i risparmi del corrispettivo delle loro prestazioni, riescono ad elevarsi al rango di proprietari

(33) La tesi che una vera e propria economia curtense abbia inizio da noi soltanto nell'età carolingia, da me sostenuta, con argomentazioni che ritengo tuttora valide, nella mia precedente pubblicazione *Il sistema economico*, pag. 34 seg. sembra incontrare il favore della letteratura più recente sull'argomento; v. RUGGINI L. *Economia e società nell'Italia Annonaria*, pag. 465 seg.

(34) Le *scherfas* della carta *CDL*, 72.

(35) Soprattutto le produzioni dei conventi (sale, grano, olio, vino, fieno). Il monastero di Bobbio produce 3586 moggia di grano, 821 anfore di vino, alleva 5050 porci; il suo inventario è un po' posteriore al periodo longobardo ma indubbiamente è un indice di una situazione preesistente. (CIPOLLA C. *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, Roma, 1918, carta *LXIII*, pag. 184 seg.).

(36) Il mercato è considerato una regalla, non può tenersi che in determinate località concessionarie di autorizzazione regia (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. G.P. LAMBERTENGI, carta L). È lecito presumere che su questi mercati i coloni vendessero al minuto l'eccedenza dei loro prodotti per procurarsi il contante necessario per pagare i censi al proprietario del terreno; e queste piccole vendite presuppongono, evidentemente, l'uso di un circolante frazionario. Ancora a questi mercati doveva indirizzarsi la produzione dei liberi allevatori di bestiame (i *liberos homines* che non posseggono altro se non *caballos aut boves seu vaccas* del c. 256 dell'Editto di Rotari).

(37) *CDL*, 36 (Theotperto lurigario) - 60 (Baruttolo ferrario) - 64 (Godefrit magistro murario) - 130 (Theodelais calecario) - 155 (Arioald orefice) - 218 (Otone ferrario, Fidelis magistro ferrario) - 231 (Theoderaces orefice) - 257 (Liutfret vesterario) 278 (Aebune magistro calegario) - 281 (Persulo calderario, Alperto orefice); oltre ai monetari, già citati. Anche la legislazione conferma la esistenza di artigiani liberi; l'Editto di Rotari (c. 144-145) contempla i maestri comacini come uomini liberi, e tale è pure lo *operrario* del c. 152 perché la composizione per le offese fattegli non è versata a un padrone; nella legge 18 di Liutprando i *magistri* addetti a *qualiquunque artificio* sono espressamente ricordati come uomini liberi.

È inoltre confermata dalle carte l'esistenza di una popolazione urbana; e questa popolazione non potrebbe trovare la fonte del suo sostentamento se non nell'esercizio di una attività artigianale.

terrieri (38): esiste inoltre una classe eminentemente capitalistica che lavora per il guadagno e che si eleva con l'accumulazione della ricchezza mobiliare, i « negotiantes » della legge 3 di Aistolfo (39).

Ci troviamo quindi di fronte ad un problema che appare insolubile. Da un lato, la mancanza di ogni sicura documentazione ci porta a concludere per l'inesistenza, in periodo longobardo, di una normale circolazione di moneta frazionale; dall'altro lato le fonti a nostra disposizione concordano nel delinearci una situazione di fatto economica in cui una circolazione di questo genere riveste carattere di quotidiana indispensabilità, per le piccole transazioni sui mercati, per il compenso delle prestazioni degli artigiani, per l'accumulazione del risparmio e la lenta creazione di un capitale mobiliare.

Come risolvere il problema? Allo stato attuale delle nostre cognizioni non si presentano che due soluzioni; quella del Promis – che una moneta frazionale sia esistita, ma sia andata distrutta per la sua deperibilità – e quella del Brambilla – che per le piccole transazioni quotidiane sovvenisse il minuto circolante emesso in precedenza o altrove.

L'opinione del Promis è meno semplicistica di quel che possa sembrare a tutta prima. Ricordiamo che le monetine di Biella hanno potuto pervenire fino a noi soltanto perché erano avvolte in una lamina di piombo; se la monetazione argentea longobarda ha avuto in periodo liutprandeo questa

(38) Aebune, maestro calegario, vende la sua piccola terra a Lopulo monetario (CDL, 278); sono proprietari di piccoli terreni anche Rodiperto, maestro comacino (CDL, 71), il monetario Grasolfo (CDL, 220) ecc.

(39) *Item de illis hominibus qui negotiantes sunt et pecunias non habent, qui sunt maiores et potentes habeant loriam et cavallos, scutum et lanceam; qui sunt sequentes habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores habeant coccoras cum sagittas et arcum.* È una delle più importanti ed interessanti fonti del periodo longobardo. *Pecunia* ha radicalmente mutato il suo significato originario; è il bene per eccellenza, il bene per antonomasia, il possesso terriero. (Così anche in CDL, 82 *pecunia mea quod habeo in finibus Plumbense*). Non solo è misterioso come abbia potuto crearsi questa classe nuova e potente, che viene praticamente equiparata a quella dei proprietari terrieri (di avviso diverso il LUZZATTO in *Economia naturale*, pag. 29 « categoria sociale distinta da quella dei proprietari terrieri, ma inferiore »), ma è altrettanto misterioso quale sia il criterio, sottaciuto, in base al quale viene distribuita in tre diverse categorie; l'ipotesi di un criterio discriminativo « per funzione » nella mia pubblicazione *Il sistema economico*, pag. 55 seg.

consistenza intrinseca – e questa consistenza, in periodo successivo, è venuta come è lecito supporre, ancor più riducendosi – non è da stupirsi che sia andata distrutta col tempo.

L'opinione del Brambilla è, a sua volta, assistita da molta verosimiglianza. Non soltanto la moneta frazionale bizantina, ma soprattutto la moneta fiduciaria del Basso Impero – battuta a suo tempo in quantitativi enormi – ha avuto presso la popolazione rurale dell'Italia soprattutto Padana una lunghissima vita che si è protratta fin quasi alle soglie della nostra età. Congetturare che in epoca longobarda circolasse ancora fiduciarmente in quantitativi sufficienti a sopperire alle necessità quotidiane dei piccoli acquisti, non è, a mio avviso, eccessivamente arrischiato (40).

Queste due ipotesi possono fornire, in alternativa o congiuntamente, una risposta all'interrogativo che ci siamo posti. Ma bisogna forzatamente convenire che ancor esse non sono del tutto esaurienti e che pertanto, come è già stato rilevato, in periodo longobardo quello della moneta spicciola permane tuttora « il problema più enigmatico di tutti » (41).

ERNESTO BERNAREGGI

(40) Sulla 'lunga vita' della monetazione spicciola in rame v. CESANO L. *Della moneta enea corrente in Italia nell'ultima età imperiale e sotto i re Ostrogoti*, in *Rivista Ital. Numismatica*, anno XXVI, vol. XXVI, 1913, pag. 511 seg. Nel ripostiglio di Castro dei Vulci, databile alla fine del periodo ostrogoto, si sono rinvenute monete enee non soltanto dell'età costantiniana, ma perfino di Claudio II Gotico.

(41) LOPEZ R.S. *Moneta e scambi*, in sede di discussione, pag. 151.

SULLA QUANTITÀ DI MONETE D'ARGENTO
EMESSE SOTTO ANNA DI SAVOIA
IMPERATRICE DI BISANZIO (1341-1347)

Nel giugno del 1963 mi giunse, dopo la pubblicazione della mia monografia d'argomento metanumismatico (1), la gradita proposta da parte del Ministro plenipotenziario Tommaso Bertelè, di applicare il mio strumento matematico anche al materiale (tutto illustrato in VIII bellissime tavole fototipiche) che egli nel 1937 diede alle stampe nella sua importante monografia sulle monete di Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio (2), onde giungere a calcolare la quantità approssimativa che di quella monetazione sarebbe stata emessa dalla zecca.

Quella sua pubblicazione riguarda un ripostiglio di 258 monete d'argento, la cui scoperta e valorizzazione scientifica da parte di questo eminente nummologo aprì nuove vie alle nostre conoscenze numismatiche di quel periodo, tra il 1341 ed il 1347.

Accolsi ben volentieri questo suggerimento, e mi accinsi con la migliore disposizione d'animo ad affrontare il compito. Nel corso delle indagini però l'incarico assunto mi apparve

(1) BRUNETTI L. *Aspetti statistici della metanumismatica*, Roma, P. & P. Santamaria, 1963.

(2) BERTELÈ T. *Monete e sigilli di Anna di Savoia, imperatrice di Bisanzio*, Roma, P. & P. Santamaria, 1937.

alquanto più complesso del previsto, da un lato a causa della notevole quantità di esemplari da esaminare, dall'altro per la tutt'altro che agevole identificabilità, caso per caso, delle moltissime varietà di conio, in materiale che, pur essendo, secondo precisazioni del Bertelè, poco meno che a fior di conio, presentava però spesso delle figurazioni in tutto od in parte imperfette (di solito a causa della battuta troppo superficiale).

Essendomi fino allora dedicato all'applicazione dello strumento matematico soprattutto a monetazioni di molto più facile lettura, e nelle quali la precisazione dei dati sulla quantità coniata, per le inferenze poi da questa deducibili, spesso mi portarono a conclusioni importanti, e talora addirittura sconvolgenti (vedi monetazione greca), chiesi, ad un dato momento, se questa indagine poteva veramente rivestire un particolare interesse, e quale.

Al che il Bertelè cortesemente replicava:

« ... Circa la conoscenza della quantità di monete emesse in un dato periodo, non vi è dubbio che il numero rispettivo – anche se approssimativo ed in parte basato su calcoli di probabilità – dovrebbe avere un notevole interesse per gli studiosi (pochi o molti, presenti o futuri), specialmente trattandosi di monete bizantine su cui ignoriamo moltissime cose, compresa questa. Esso in ogni caso completa il quadro monetario. Vediamo ad esempio le monete di Anna e del figlio: quelle col nome dell'imperatrice non solo non si conoscevano (come non si conoscevano quelle del figlio, per il periodo 1341-47), ma non se ne sospettava l'esistenza. Occorreva anzitutto trovarle, ed assicurarsi dell'autenticità e dell'attribuzione. Si presentò poi il problema della posizione giuridica dell'imperatrice, in vista della posizione che occupa in questi pezzi. Successivamente, col chiarire la questione metrologica generale, fu necessario eseguire indagini chimiche per accertare l'intrinseco di queste monete: questo dato, e quello del peso, furono preziosi elementi di giudizio. La varietà di tipi e di coni, gli sbalzi di peso, i difetti di coniazione furono egualmente utili per giudicare il modo ed andamento della fabbricazione. Tutte queste indagini furono fatte durante un prolun-

gato periodo. Si presenta ora la possibilità di apprendere quale era la massa delle monete emesse: come non desiderare di conoscere anche tale dato, che completa le indagini finora condotte? ».

Ripresi quindi con maggior lena la selezione del materiale.

Durante la cernita delle varietà di conio, tenni conto non solo delle *diversità*, le quali talora avrebbero potuto anche dipendere non tanto da conio diverso, quanto piuttosto da conio deteriorato dall'uso (così l'assenza d'uno dei tanti globetti avrebbe potuto dipendere anche da obliterazione della rispettiva impronta negativa, ecc.) – ma altresì delle *identità* nei dettagli minutissimi, parecchi dei quali pertinenti agli strati più bassi delle figurazioni, e perciò rimasti di regola perfettamente impressi e per nulla deteriorati dalla circolazione eventualmente subita. Quando in due esemplari si fosse rilevata identità di conio in una diecina di particolari minutissimi, si diede, di preferenza, maggior valore a tale identità (che sarebbe stato quasi impossibile ripetere in modo interamente eguale, da parte dell'incisore che operava a mano libera, anche se egli avesse cercato, in centinaia di tentativi, di riprodurli tutti insieme, in modo perfettamente identico), che non a qualche solo apparente diversità di conio, che poteva anche dipendere da traumi secondari.

Le presunte apparenti identità di conio, quali erano state elencate in una prima selezione, furono poi ripetutamente controllate, e man mano ridotte di numero, prima da me e da ultimo, per qualche diecina di coni molto simili, dal Bertelè stesso. Le nostre verifiche si sono così completate in modo perfetto. E va anzi tenuto presente che, quando si tratta di materiale di particolarmente difficile lettura, è sommamente utile che i controlli siano effettuati da più persone; tanto più che i criteri del selezionamento potrebbero essere diversi, in quanto chi tenderà di fondare il suo giudizio più sulle diversità, chi invece più sulle identità di un complesso di dettagli minutissimi.

Un certo numero di esemplari ha dovuto essere scartato dal computo aritmetico perchè non valorizzabile, a causa del conio difettoso o di traumi secondari.

Prima di passare alla parte matematica di questo studio, gioverà richiamare la situazione politica esistente quando furono coniate le monete, situazione che in esse si riflette. A questo proposito, il Bertelè ci ha comunicato quanto segue:

« Gli avvenimenti politici sono, nelle linee generali, ben conosciuti in base a cronache contemporanee ed alla storia che ne lasciò uno dei principali protagonisti, Giovanni Cantacuzeno. Li richiameremo brevemente e schematicamente (3). Il 15 giugno 1341 moriva l'imperatore Andronico III Paleologo lasciando, come successore, il figlio Giovanni V, un fanciullo di nove anni (era nato nel 1332), assistito dalla madre Anna di Savoia. Poco dopo si iniziava un movimento di rivolta da parte di Giovanni Cantacuzeno, personaggio appartenente ad illustre e ricca famiglia, già uomo di fiducia e ministro del defunto sovrano. Il 26 ottobre 1341 il Cantacuzeno, proclamatosi imperatore, prendeva la corona a Didimotica, in Tracia, dichiarando però di non voler sostituirsi al legittimo sovrano, ma di voler associarsi a lui nel potere.

Il 19 novembre 1341 si reagiva a Costantinopoli procedendo, con modesta cerimonia, all'incoronazione, nonostante la giovanissima età, di Giovanni V, che veniva solennemente consacrato il 24 dicembre successivo. La reggenza dell'impero fu assunta dalla madre, assistita per alcuni anni dal ministro Alessio Apocauco (assassinato nel 1345). Si iniziava così una guerriglia che durò vari anni e passò per varie fasi, con alterne vicende, causando gravissimi danni, politici e finanziari, allo Stato bizantino.

Il 21 maggio 1346 Giovanni Cantacuzeno rinnovava ad Adrianopoli la cerimonia dell'incoronazione con l'intervento del patriarca di Gerusalemme: egli si manteneva ancora nei limiti che si era posto a Didimotica.

La prima fase della guerra civile si concluse il 3 febbraio 1347 quando il Cantacuzeno riuscì col tradimento ad occupare

(3) Si ripete in parte quanto è stato scritto nell'introduzione dello studio di T. BERTELÈ, *Monete e sigilli di Anna di Savoia* sopra cit., ed all'inizio dell'art. di T. BERTELÈ, *Monete dell'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno*, pubblicato nel *Recueil des travaux de l'Institut d'Études byzantines*, VIII, (Mélanges G. Ostrogorsky, 1), Belgrado, 1963.

Costantinopoli. Tre mesi dopo, il 13 maggio, si ripeteva l'incoronazione del Cantacuzeno, questa volta nella capitale con l'intervento del patriarca di Costantinopoli.

Secondo gli accordi intervenuti l'8 febbraio precedente tra Anna di Savoia ed il Cantacuzeno, questi ed il giovane Paleologo dovevano regnare assieme, ed i loro rapporti essere come quelli tra padre e figlio; perciò il Paleologo doveva conformarsi alla volontà del Cantacuzeno per un periodo di dieci anni, dopo i quali i due imperatori avrebbero regnato con eguale autorità. Incominciò allora una nuova fase; in essa scomparve dal primo piano della scena politica la figura di Anna di Savoia perché il figlio, già quindicenne, aveva accanto a sé un maturo collega. La pace così raggiunta fu di breve durata; ripresero pochi anni dopo le ostilità che portarono infine all'allontanamento del Cantacuzeno dal trono (novembre 1354).

Le monete in cui compare il nome di Anna non possono essere state coniate che dalla fine del 1341 (dopo l'incoronazione e consacrazione di Giovanni Paleologo) al 3 febbraio 1347 (occupazione di Costantinopoli da parte del Cantacuzeno), ossia durante un periodo di poco più di 5 anni. Esse sono rimaste totalmente sconosciute per circa sei secoli (4); nessuno poi immaginava nemmeno che potessero avere il nome di Anna accanto a quello del figlio. La scoperta di un tesoretto avvenuta verso il 1929 ha permesso di conoscere la monetazione d'argento. In base ad essa è stato possibile riconoscere anche alcune monete d'oro fino allora attribuite ad altri personaggi: di esse si hanno però solo contatissimi esemplari; tuttavia l'oro dovette essere coniato in notevole quantità: secondo un antico cronista, i Bizantini, nei loro sforzi per indebolire l'avversario, avrebbero promesso un compenso di più di 10.000 monete d'oro per allontanare dal servizio del Cantacuzeno un grosso contingente di truppe ausiliarie turche (5). Totalmente sconosciuta fino ad oggi è in-

(4) Sulla scomparsa di monete antiche, cfr. appresso la nota 22 (parte finale).

(5) Cfr. per ultimo LEMERLE P. *L'émirat d'Aydin - Byzance et l'Occident*, Parigi, 1957, p. 176, nota 3.

vece la monetazione di rame, che pure deve essere esistita ed in proporzione ben maggiore di quella d'oro e d'argento; nessun esemplare è stato segnalato, sebbene si conosca qualche moneta di rame del regno precedente (Andronico III) e di quello successivo (Giovanni Cantacuzeno con Giovanni V Paleologo).

Il tesoretto suddetto, oltre ad alcune monete di Andronico III, conteneva quelle al nome di Anna e del figlio Giovanni: alcune portanti nel dritto (6) l'immagine del defunto imperatore Andronico III (che veniva così contrapposto all'usurpatore Cantacuzeno), rappresentato genuflesso dinanzi alla Vergine (tipo iconografico che si trova anche nelle monete d'oro, con la sostituzione dell'immagine di Cristo a quella della Vergine), e nel rovescio le figure della reggente e del figlio; tutte le altre presentano solo la figura ed il nome di Anna e di Giovanni Paleologo. Esiste però una importante variante nella posizione dei personaggi: pochissimi pezzi hanno il figlio al posto d'onore, a sinistra dell'osservatore, e la madre al posto secondario, conformemente ai principi del diritto pubblico bizantino, secondo il quale il potere spettava solo al figlio; in tutte le altre invece è Anna che si trova al posto d'onore ed il figlio al posto secondario, ma ciò non aveva significato giuridico ma voleva essere soltanto un atto di omaggio del figlio verso la madre la quale, in pratica, esercitava il potere. Tale significato è anche chiaramente indicato con l'impiego di uno schema iconografico ben noto, e molto adoperato da tempo nel campo monetario bizantino, ossia con la posizione delle mani sull'asta della croce quando è situata fra due personaggi ed è tenuta insieme da essi: la mano di Giovanni, anche se egli occupa il posto secondario, è sempre

(6) Adoperiamo, qui ed in seguito, una terminologia molto usata. Ma vi sono motivi per far ritenere che i Bizantini consideravano « dritto », e perciò più onorifico ed importante, il lato delle monete occupato di regola da una immagine religiosa, e « rovescio » quello contenente la figura dell'imperatore regnante; quando si tratta di monete concave, dritto sarebbe il lato esterno, e rovescio quello interno.

Nelle monete d'oro di Anna finora conosciute, che sono concave, ed in alcune d'argento che sono invece piatte, non vi è alcun lato occupato da una grande immagine religiosa; ve ne è invece uno occupato dall'imperatore defunto. Quest'ultimo è posto all'interno delle monete concave, e perciò nel rovescio; e rovescio deve pertanto ritenersi il lato ove il defunto è raffigurato nelle monete d'argento.

rappresentata più in alto di quella di Anna, in segno di preminenza. Nel rovescio di tutte queste monete vi è quasi sempre l'immagine di Cristo seduto in trono; più raramente quella della Vergine assieme a S. Demetrio.

Tutte dette monete sono da ritenere battute dalla zecca di Costantinopoli; in quell'epoca esisteva anche la zecca di Salonicco, della quale si hanno per altri regni delle monete di rame; non si conosce alcun elemento, numismatico o storico, che faccia ritenere che nell'epoca dei Paleologi (dal 1261 in poi) l'oro e l'argento fossero conati all'infuori della zecca della capitale.

Possiamo ritenere che il peso delle monete d'argento fosse, in quell'epoca, teoricamente di circa gr. 1,20 per pezzo; ma in pratica variava ed è talvolta maggiore e più spesso inferiore; ciò non creava difficoltà nell'uso perché i pagamenti si facevano, o potevano farsi, non in numero di monete ma in base al loro peso (in once o libbre); nel nostro caso si può ritenere che peso medio di ciascuna moneta sia di circa un grammo.

Il titolo è altissimo; da alcuni esami chimici da noi fatti eseguire, risultò di circa 950/1000 ».

Il ripostiglio descritto dal Bertelè è composto da monete con diversi nomi, tutte d'argento, nel complesso abbastanza uniformi per modulo e peso: 5 di Andronico III, 20 di Andronico III, Anna e figlio Giovanni; 2 di Giovanni e Anna; le restanti 220 di Anna e Giovanni (queste ultime scindibili figurativamente in 6 tipi diversi); seguono poi ancora 11 esemplari che presentano uno dei lati inciso.

Agli scopi del nostro calcolo furono considerate tutte le monete portanti il nome dell'imperatrice, con esclusione perciò delle 5 in cui è raffigurato solo Andronico III e delle 11 incuse. Aggiungemmo invece 2 monete di Anna pubblicate dal Bertelè con numero *bis*, perché non facevano parte del tesoretto. Perciò furono prese in considerazione 244 monete. Tuttavia, poiché 38 di esse non poterono essere utilmente esaminate per la loro coniazione difettosa, l'indagine si concentrò su 206 monete.

CERNITA DELLE VARIETÀ DI CONIO

Negli specchietti che seguono, la prima colonna indica il numero della moneta nella monografia del Bertelè; nelle successive tre colonne sono indicate progressivamente le varietà di conio trovate: e precisamente nella seconda le varietà del D/, nella terza quelle del R/ e nella quarta la simbiosi S/ (ossia l'unione di un D/ e di un R/).

Le cifre fra parentesi indicano ripetizioni di conio: o il solo D/, o i il solo R/, od entrambi i lati della moneta (nel qual caso è interessata la simbiosi S/).

Così ad es. la dizione: 82 76 (52) 76 significa che lo esemplare n. 82 della monografia del Bertelè ha un rovescio identico a quello portante il n. 52 nella colonna riguardante i rovesci (la terza): in altre parole, il rovescio della moneta n. 82 è identico a quello della moneta n. 58, il cui rovescio porta il n. 52 nell'apposita colonna dei rovesci.

Gli specchietti aritmetici sotto riprodotti (come il lettore potrà rapidamente constatare) facilitano il ritrovamento di coni uguali, come pure le combinazioni di essi.

Quando il numero della moneta è seguito da puntini, questi vogliono segnalare che l'esemplare è imperfettamente coniato e non ha permesso un esame e dei confronti sicuri: questi casi ammontano a 38.

n.	D/	R/	S/	n.	D/	R/	S/
6	1	1	1	18	13	13	13
7	2	2	2	19	14	14	14
8	3	3	3	20	15	15	15
9	4	4	4	21	16	16	16
10	5	5	5	22	17	17	17
11	6	6	6	23	18	18	18
12	7	7	7	24	19	19	19
13	8	8	8	25	20	20	20
14	9	9	9	26	21	21	21
15	10	10	10	27	22	22	22
16	11	11	11	28	23	23	23
17	12	12	12	29	24	24	24

n.	D/	R/	S/	n.	D/	R/	S/
30	25	25	25	85	79	78	79
31	26	26	26	86	80	79	80
32	27	27	27	87	81	80	81
33	28	28	28	88	82	81	82
34	29	29	29	89	83	82	83
35	30	30	30	90	84	83	84
36	31	31	31	91	85	84	85
37	32	32	32	92	86	85	86
38	33	33	33	93	87	86	87
39	34	34	34	94	88	87	88
40	35	35	35	95	89	88	89
41	36	36	36	96	90	89	90
42	37	37	37	97	91	90	91
43	38	38	38	98	92	91	92
44	39	39	39	99	93	92	93
45	40	40	40	100	94	93	94
46	41	41	41	101	95	94	95
47	42	42	42	102	96	95	96
48	43	43	43	103
49	44	44	44	104	97	96	97
50	45	45	45	105
51	46	46	46	106
52	47	47	47	107	98	97	98
53	48	48	48	108
54	49	49	49	109	99	98	99
55	50	50	50	110	100	99	100
56	51	51	51	111
57	112	101	100	101
58	52	52	52	113	102	101	102
59	53	53	53	114	103	102	103
60	54	54	54	115	104	103	104
61	55	55	55	116	105	104	105
62	56	56	56	117
63	57	57	57	118	106	105	106
64	58	58	58	119
65	59	59	59	120	107	106	107
66	60	60	60	121	108	107	108
67	61	61	61	122
68	62	62	62	123	(56)	108	109
69	63	63	63	124	109	109	110
70	64	64	64	125	110	110	111
71	65	65	65	126	(73)	111	112
72	66	66	66	127	111	112	113
73	67	67	67	128
74	68	68	68	129
75	69	69	69	130	112	113	114
76	70	70	70	131	113	114	115
77	71	71	71	132
78	72	72	72	133
79	73	73	73	134	114	115	116
80	74	74	74	135	115	116	117
81	75	75	75	136
82	76	(52)	76	137	116	117	118
83	77	76	77	138	(115)	118	119
84	78	77	78	139

n.	D/	R/	S/	n.	D/	R/	S/
140	117	119	120	195	(146)	(149)	(151)
141	196
142	197	(129)	(131)	(133)
143	118	120	121	198	152	155	157
144	199	153	156	158
145	119	121	122	199a	154	157	159
146	120	122	123	200	155	158	160
147	121	123	124	201	156	159	161
148	122	124	125	202	157	160	162
149	203	158	161	163
150	(120)	125	126	204	159	162	164
151	205	160	163	165
152	123	126	127	206	161	164	166
153	124	127	128	207	162	165	167
154	(124)	(127)	(128)	208	163	166	168
155	125	128	129	209	164	167	169
156	126	129	130	210	165	168	170
157	127	130	131	211	166	169	171
158	212	167	170	172
159	128	131	132	213	168	171	173
160	129	(131)	133	214	169	172	174
161	130	132	134	215	170	173	175
162	131	133	135	216	171	174	176
163	132	134	136	217	172	175	177
164	133	135	137	218	173	176	178
165	134	136	138	219	174	177	179
166	220	175	178	180
167	(35)	137	139	221	176	179	181
168	135	138	140	222	177	180	182
169	136	139	141	223	178	181	183
170	137	140	142	224	179	182	184
171	138	141	143	225	180	183	185
172	226
173	139	142	144	227	181	184	186
174	140	143	145	228	182	185	187
175	141	144	146	229	183	186	188
176	142	145	147	230
177	231	184	187	189
178	143	146	148	232	185	188	190
179	233	186	189	191
180	144	147	149	234	187	190	192
181	145	148	150	235	188	191	193
182	146	149	151	236	189	192	194
183	237	190	193	195
184	238	191	194	196
185	147	150	152	239
186	148	151	153	240	192	195	197
187	149	152	154	241
188	150	153	155	242
189	243
190	244	193	196	198
191	(146)	(149)	(151)	245	194	197	199
192	151	154	156	245a	195	198	200
193	246	196	199	201
194	247	197	200	202

RIASSUNTO DELLE PLVRICITÀ DI STESSO CONIO RISCO-
TRATE

Nella distinta che segue, le cifre libere indicano il numero progressivo delle varietà di conio secondo la mia apposita numerazione, quelle tra parentesi riguardano invece il numero delle monete nella monografia Bertelè. Ove i numeri dei D/ sono congiunti con quelli dei R/ mediante una linea orizzontale, si tratta di pluricità di simbiosi S/, che è numerata quando fosse superiore a 2 (v. sotto: n. 3).

<i>Coni di D/</i>	<i>Coni di R/</i>
35 (40, 167)	
56 (62, 123)	
73 (79, 126)	52 (58, 82)
115 (135, 138)	
120 (146, 150)	
124 (153, 154)	127 (153, 154)
129 (160, 197)	131 (159, 160, 197)
146 (182, 191, 195)	149 (182, 191, 195)
	3

Procediamo ora alla valutazione critica delle cifre emerse.

Affinché il materiale monetario disponibile, e le cifre emerse dalla cernita, siano direttamente utilizzabili per il calcolo sulla quantità complessivamente emessa delle varietà di conio (V), necessita che, specie se provenienti da un ripostiglio unico, le monete presentino qualifiche fisiche ed aritmetiche caratteristiche di oggetto che a suo tempo sia sufficientemente passato di mano in mano.

In quanto alle qualifiche fisiche, l'usura non dovrà beninteso essere giunta al punto da compromettere l'identificabilità delle singole varietà di conio; mentre, per quanto concerne le qualifiche aritmetiche (a parte la necessità di poter disporre di un sufficiente numero di esemplari), le pluricità dello stesso conio dovrebbero presentare una disposizione particolare, che potremmo qualificare « armonica », appunto di monetazione che abbia sufficientemente circolato, come chiariremo tosto. (La pluricità 2 corrisponde ad 1 ripetizione di conio).

Precisavo nel capitolo 4 della mia monografia quale fosse il sistema per verificare se il materiale disponibile rappresen-

tasse effettivamente una quota parte utilmente mescolata di moneta, o meno. Specificavo come, in materiale sufficientemente passato di mano in mano, la pluricità di conio dovesse gravitare attorno ad una determinata cifra, caratteristica per quell'insieme.

Se noi avessimo sotto mano *e* elementi d'un'emissione, e vi trovassimo *v* varietà di conio diverse di D/, la pluricità di un medesimo conio dovrebbe gravitare, in una mescolanza ideale, teoricamente verso una media rispondente al quoziente e/v . Siano ad es. 100 gli elementi esaminati, 50 le varietà di conio rilevate (questo potrebbe ad es. avvenire in un'emissione di un totale (V) di 62 varietà di conio di D/, con circa un migliaio di esemplari battuti con ogni conio, quindi con una quantità globale emessa (Q) di 62.000), la pluricità dovrebbe gravitare teoricamente verso la cifra 2. In altre parole, frequenti dovrebbero risultare le presenze singole, abituali le doppie, meno frequenti le triple, meno ancora le quaduple, ecc. Quanto più vistoso fosse lo scostamento da questo schema, tanto peggiore sarebbe considerabile la mescolanza.

Abbiamo così, entro certi limiti, non solo la possibilità di valutare, in partenza, se ci troviamo di fronte ad un materiale utilmente mescolato, ma anche quello di stabilire presso a poco il grado dell'insufficiente commistione. Ed in questo ultimo caso abbiamo ancora la possibilità di rettificare i dati aritmetici di partenza, per renderli bene utilizzabili agli scopi del calcolo, purché naturalmente la disposizione originaria non si presentasse troppo gravemente disarmonica.

La procedura di rettifica più semplice consisterà nella eliminazione di quella quantità di esemplari che presentassero una pluricità tale, da esulare in modo evidente da quella disposizione armonica, cui abbiamo or ora accennato.

Nel nostro materiale di studio, la distribuzione delle pluricità di conio risulta la seguente: su 206 esami esiste nei D/ unicITÀ di conio in 189 casi, pluricità 2 in 7 casi, pluricità 3 una volta ($189 + 14 + 3 = 206$, con 9 ripetizioni di conio); nei R/ unicITÀ di conio in 196 casi, pluricità 2 in 2 casi, pluricità 3 pure in due casi ($196 + 4 + 6 = 206$, con 6 ripetizioni di conio).

La pluricità di conio nei R/ si presenta qui in modo evidentemente disarmonico, essendo la pluricità 3, rispetto a quella generica (r), esorbitante. Già per semplice intuito appare chiaro che qui necessita una rettifica, con l'eliminazione delle S/ dei nn. 197 e 195 della monografia del Bertelè, essendo la doppia *pl.* 3 con massima probabilità imputabile a mescolanza incompleta. È indifferente se questa operazione implica la riduzione di due ripetizioni anche tra i D/.

Nella citata mia monografia non mi soffermai sul calcolo teorico delle curve riguardanti la *pl.* 3. Ritenni sconsigliabile di dilungarmi, in quella sede, su un argomento che avrebbe potuto distogliere l'attenzione del lettore dalla linea essenziale dell'esposizione matematica. E mi intrattenni soltanto sull'analisi del modo in cui compaiono, nel calcolo delle probabilità, le ripetizioni di conio in genere (r). Qui desidero però soffermarmi brevemente anche su questo problema accessorio.

Non mi dilungherò col riferire i particolari del sistema aritmetico, usato per il calcolo della pluricità 3 dal punto di vista generale, e cioè con riguardo alle varie eventualità riscontrabili nella monetazione battuta (e precisamente in funzione dei valori di V , di r e di e). Esso comunque prende il via dagli stessi sviluppi aritmetici che già mi servirono per il calcolo teorico delle ripetizioni in genere (r).

Sempre in base a quel sistema, già dimostratosi perfettamente idoneo, di condensare il calcolo in alcuni grafici che siano alla portata anche del non matematico, e consentano di risolvere ogni problema aritmetico con una fugace occhiata, compilai due diagrammi: il primo porta in ordinata (direttiva verticale) la scala dalla *pl.* 3 (fino al valore 5), in ascissa (direttiva orizzontale) quella del numero di esami fatti (fino a 650), nel campo millimetrato delle curve funzionali tra queste, riguardanti alcuni valori tipici di V (10, 50, 100, 300, 500, 1000, 1500, 2000, 2500, 3000, 3500, 4000, 5000, 6000, 7000, 8000); il secondo ha in ordinata la stessa scala della *pl.* 3, in ascissa invece quella delle r (fino a 90), e nel

campo le rispettive curve funzionali, riguardanti i già citati valori di V (7).

A seconda dei casi, la valutazione sulla presenza armonica o meno della *pl.* 3 si effettuerà o sulla base di uno dei grafici o su quella di entrambi.

Emerge da essi che se nel materiale pubblicato dal Bertelè nella sua monografia la distribuzione delle pluricità fosse stata armonica, una prima *pl.* 3 si sarebbe potuta verificare in media solo dopo ca. 1090 esami, ed una seconda dopo ca. 1310: ciò richiede appunto quella correzione sopra accennata.

In tal modo rimane anche corretta quella più blanda (e perciò non accertabile per semplice intuito) disarmonicità esistente nelle ripetizioni dei *D/*, nelle quali una prima *pl.* 3 – se la mescolanza fosse armonica – dovrebbe comparire in media appena dopo ca. 640 esami.

D'altra parte anche il rapporto tra r e *pl.* 3 risulta nel nostro caso sproporzionato: nei *R/* la comparsa di due *pl.* 3 dovrebbe verificarsi (in un'emissione con $V=5.330$) solo dopo 147 r , e nei *D/* una prima *pl.* 3 (in un'emissione con $V=2.830$) solo dopo 73 r (8).

L'impostazione aritmetica partirà quindi dai dati seguenti:

Numero di esami 204, dopo aver tolto le due *S/* concernenti la rettifica or ora apportata. Le *varietà di conio* risultano per i *D/*, i *R/* e le *S/* di 197, di 200, rispettivamente di 202, e quindi le *ripetizioni di conio* per i *D/* di 7, per i *R/* di 4, per le *S/* di 2.

Giunti così, dopo un estenuante lavoro, a questo momento culminante, la valorizzazione metanumismatica dei dati raccolti non richiederà che pochi minuti.

(7) Anche in questi calcoli, fondantisi su un valore medio b di 1000, si è potuto benissimo fare astrazione dall'influsso della quantità media presumibilmente battuta per conio, in quanto la sua variabilità (che può oscillare entro i valori estremi dal 200 al 2000) non influisce praticamente sul risultato del calcolo, fino a tanto che ci si limiti a considerare solo le primissime *pl.* 3.

(8) Con riflesso a queste ricerche teoriche collaterali, sto per dare alle stampe anche questi due grafici supplementari, destinati a semplificare ulteriormente l'applicazione dello strumento matematico ad ogni caso particolare.

In base al *grafico* 5 della mia monografia più volte citata, nel quale in ordinata si trova riportata la scala degli esami, nelle curve del campo la quantità delle ripetizioni, infine in ascissa la scala dei valori delle cosiddette *curve di frequenza* (che sono delle curve funzionali tra i valori dati riguardanti il numero di esami e quelli concernenti il numero delle ripetizioni, rispettivamente quelli delle varietà di conio) derivabili dai due dati precedenti, ne ricaveremo immediatamente i valori di dette curve di frequenza per i D/, i R/ e le S/, che risulteranno di 844, di 910, rispettivamente di 952.

Passando quindi al *grafico* 4 della stessa monografia, nel quale si trovano segnati, in ordinata, i valori delle curve di frequenza, in ascissa i valori delle quantità totali V delle varietà di conio uscite dalla zecca, e nel campo delle curve funzionali tra questi due valori, ne ricaveremo tosto la presumibile quantità totale V. Le V risulterebbero essere state, nel nostro caso, per i D/ di 2.830, per i R/ di 5.330, per le S/ di 10.020.

E qui si esaurisce l'applicazione di quello strumento matematico che già tante perplessità suscitò in quei numismatici che non sono abituati all'uso delle formule, o non hanno inclinazione per esse.

A questo proposito ci sembra acconcio intercalare qui un breve commento tecnico. L'applicazione dello strumento matematico al caso pratico (dopo beninteso compiuta la cerchia delle varietà di conio e l'eventuale successiva rettifica dei dati raccolti) è dunque d'una grande semplicità: consiste solo nella consultazione di due grafici.

Nessuna necessità sussiste che il numismatico debba anche addentrarsi nella lettura del capitolo 1 della mia monografia, che concerne le basi teoriche dello strumento.

Comunque, per chi ciononostante volesse addentrarvisi, rileverò ancora, con linguaggio che spero sia semplice e comprensibile, come la formula base di pag. 9 della monografia, sulla quale si fonda l'intero sviluppo matematico, è a sua volta molto semplice. Non la riporterò, per non tediare il lettore, ma dirò come sia evidente che, per ritrovare una prima va-

rietà di conio nel caso ivi specificato, basterà estrarre *una* moneta a caso; per trovarne una seconda avremo, teoricamente, sui residui (Q-1) pezzi esistenti, (Q-b) possibilità favorevoli, quindi probabilità di (Q-1) diviso per (Q-b). E così di seguito, in modo che il numero medio teorico di estrazioni necessarie per ritrovare ogni nuova varietà di conio andrà gradualmente crescendo, dato che il valore del dividendo andrà mano mano scemando ben più lentamente che non quello del divisore.

e	Dati di partenza var. di conio v			Emergenze metanumismatiche V totali uscite dalla zecca ca.		
	D/	R/	S/	D/	R/	S/
204	197	200	202	2.830	5.330	10.020

Potrà forse interessare il rilievo che, nelle cifre delle emergenze sulla quantità globale di varietà di conio adoperate dalla zecca, il rapporto D/ : R/ : S/ si approssima molto a quello 1 : 2 : 4. Ciò significa che, con molta probabilità, nella zecca (o diciamo in ogni zecca, se di queste ne fossero esistite parecchie) si sarebbe contemporaneamente lavorato su due tavoli di battitura, utilizzando due coni d'incudine, e con questi sempre gli stessi 4 coni di martello, questi ultimi in modo alternato per raffreddarli per immersione. In tal modo sarebbero in media derivate 8 S/, per il connubio di 4 R/ con 2 D/.

Per risalire poi dai dati metanumismaticamente emersi, riguardanti le V totali, alla quantità di moneta verosimilmente emessa, è d'uopo ricorrere ancora ad un elemento di calcolo sussidiario, che è bensì solo presuntivo ma che, date le nostre nozioni già abbastanza precise in argomento, non potrebbe, nella generalità dei casi, portare ad errori di qualche rilievo. Questo elemento di calcolo concerne la quantità media di moneta abitualmente battibile (b) con ogni conio di D/. E ci si riferisce di solito con vantaggio al D/, in quanto la sua durata era meno soggetta a sbalzi, essendo il conio di D/ meno soggetto a surriscaldamento e meno esposto a quelle

improvvisi fratture alle quali invece si trovava molto esposto il conio di martello.

Per la monetazione qui considerata, tenuto conto del ben scarso rilievo delle figurazioni, del tipo di lega metallica usata (ottimo argento), del sottile spessore del tondello, degli abituali molto marcati difetti di conio (derivanti di solito da una battuta solo superficiale ed anche da un'utilizzazione dei coni spinta molto al di là dei limiti consueti, quali essi risultano osservabili in altre zecche ed epoche), questa quantità media battuta con ogni conio di D/ potrebbe essersi aggirata sui 1.800 pezzi.

Nel qual caso la quantità coniata ammonterebbe a ca. 5.100.000 esemplari, con una media di quasi un milione all'anno, corrispondente ad una media giornaliera di circa 3.200 esemplari, tenendo conto delle interruzioni festive.

Se i banchi di battitura fossero stati solo due, sarebbero dovuti uscire giornalmente 1.600 esemplari per banco: cifra che ritengo superiore alle possibilità tecniche, pur tenendo conto che potrebbero essere stati adottati dei turni di lavoro e di riposo, specie per i battitori, senza interruzione del ciclo operativo. Perciò è da pensare piuttosto a due officine diverse (od anche a tre), eventualmente affiancate nello stesso edificio, ognuna fornita di due banchi di battitura, produttori 800 esemplari (rispettivamente ca. 530) giornalieri per ogni banco.

Qualunque fosse stato il numero di tali officine, tenendo conto che ogni conio d'incudine sarebbe presumibilmente potuto bastare per circa 1800 esemplari, sarebbe stata sempre consumata una media di quasi due coni d'incudine (e di 4 di martello) per giornata lavorativa; consumo, questo, molto superiore a quanto si è fin qui generalmente supposto per quelle epoche.

In base al peso delle monete esaminate (circa gr. 1,00 per pezzo, con titolo di circa 950/1000, come ci ha detto precedentemente il Bertelè) la quantità di lega d'argento complessivamente coniata negli anni 1342-1346 con i nomi della imperatrice Anna di Savoia e del figlio, dovrebbe aver toccato quasi le cinque tonnellate.

Nonostante tale massa cospicua, fino a non molti anni addietro questa monetazione risultava, come si disse, ignota, e noi dobbiamo alla fortuita scoperta di un prezioso ripostiglio, (come pure all'oculato acquisto e meritoria conservazione dell'intero tesoretto, nonchè allo studio di esso ed alla splendida pubblicazione fattane dal Bertelè, ed a successive indagini di questo valente studioso), se ora, sulla scorta di una minima parcella di questa monetazione, mi è stato concesso di risalire anche a precisazioni approssimative sulla quantità globale coniata.

Questo dato è non solo interessante per la monetazione del sec. XIV ma per tutta quella bizantina, poiché in materia di volume di battitura non si sapeva finora praticamente nulla, pur trattandosi di emissioni avvenute in un periodo storico lunghissimo, durato un millennio.

Ed è significativo che proprio quel frammento della monetazione di Bisanzio venuta in luce da pochi anni può essere oggi studiato in modo completo, ciò che non è avvenuto per tutto il materiale che da ben maggior tempo giaceva in musei e collezioni. Questo è dovuto a quella svolta (con tutte le sue più lontane conseguenze dirette e connesse) che dalla fase che vorrei qualificare *pre-matematica* ci porta ora anche a quella *matematica* della storia del denaro.

Avendo data visione del nostro studio al Bertelè, egli ci fece conoscere le sue impressioni nelle pagine seguenti:

« I risultati ottenuti dal prof. Brunetti appaiono di altissimo interesse ed importanza perché rivelatori di una produzione monetaria in quantità insospettata: l'impressione che producono al primo momento è anzi sbalorditiva, essendo essi in violento contrasto con la totale ignoranza, durata vari secoli, di tale monetazione, che è nota solo da pochi anni e in pochissimi esemplari.

Abbiamo perciò voluto esaminarli rapidamente e, per così dire, saggiarli in relazione: all'ammontare della popolazione bizantina in quell'epoca; alle spese dello Stato; alla situazione finanziaria di esso; al prezzo d'acquisto dell'argento che fu necessario per la monetazione; all'organizzazione della

zecca ed all'attività di qualche altra zecca europea sulla quale possediamo dati precisi, sebbene parziali.

Sulla popolazione di Costantinopoli e di altre città bizantine, come pure dell'insieme dello Stato, in quel periodo (ed in altri) non ci sono fornite, da cronache e documenti, informazioni esplicite e sicure: abbiamo solo qualche dato parziale, qualche indizio, che occorre prudentemente soppesare ed analizzare per trarne qualche deduzione generale ed approssimativa.

Per Costantinopoli, un attento studioso ha calcolato che sul principio del sec. XV il numero degli abitanti poteva essere di 40-50.000; un antico cronista veneziano, Zorzi Dolfin, ci dice che quelli di Salonicco erano, nel 1423, 40.000: tali dati sono di circa un secolo posteriori all'epoca che ci interessa, ma non devono essere troppo diversi da quelli che potevano riferirsi alla metà del sec. XIV (9).

Per l'insieme dello Stato, vorremmo prendere in esame una notizia di fonte attendibile, ma di epoca ancora più tarda, tramandataci dal cronista veneziano Marin Sanuto; questi riassume una lettera del console di Scio, del 5 dicembre 1499, il quale riferiva notizie giunte colà da Gallipoli, tra cui quella che « su la Grecia sono caxe 400 milia de' christiani, che pagano carazo al turco » (10). La Grecia di allora, come è noto, è ben diversa dalla Grecia moderna ed anche dall'impero greco (bizantino); essa indica l'insieme dei territori europei conquistati dai Turchi (mentre quelli asiatici erano indicati col nome di Anatolia). Tali territori comprendevano allora quelli posseduti da Bisanzio verso il 1341 ossia l'attuale Tracia, Macedonia, Albania, parte della Morea, alcune isole dell'Egeo, ed inoltre altre regioni successivamente conquistate,

(9) SCHNEIDER A.M. *Die Bevölkerung Konstantinopels im XV. Jahrhundert*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen*, Philologisch-historische Klasse, 1949, n. 9, p. 237.

La notizia di Z. Dolfin è riprodotta da C.N. SATHAS: *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age*, vol. IV, Parigi, 1883, p. XX, nota 3, e riportata da O. TAFRALI, *Thessalonique au quatorzième siècle*, Parigi, 1913, p. 16.

(10) *I diari di Marino Sanuto*, t. III, Venezia, 1880, col. 130, (ed. dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria).

come la Bulgaria, la Serbia e la Bosnia (11). In detti territori europei non doveva esistere nel 1499 una massa di popolazione cristiana del tutto diversa da quella che vi si trovava prima della conquista turca, perché questa non ha sradicato e distrutto tutti i nuclei cristiani allora esistenti, nonostante le stragi, le deportazioni, le persone tratte in schiavitù e quelle che cercarono scampo nella fuga. Le 400.000 case indicano altrettante famiglie che, nella maggior parte delle regioni balcaniche, durante il Medioevo, erano unità indivise o società familiari, le quali coltivavano in comune la loro piccola proprietà; esse erano composte di molti membri (padre, figli, generi, nipoti, oltre alle donne ed ai bambini), che sono stati calcolati in numero di 8, come media (12); dette case rappresenterebbero perciò circa 3.000.000 di anime. Togliendo da questo numero quello, anch'esso poco o mal noto, degli abitanti cristiani della Bulgaria, Serbia, Bosnia, rimarrebbero quelli che rientravano in gran parte nell'ambito dell'impero bizantino al tempo di Anna. Tutto ciò dà l'impressione che la popolazione bizantina non raggiungesse verso il 1341 una cifra elevata, che comprenderebbe però una buona quota di quella sopra indicata.

Le spese dello Stato bizantino riguardavano anzitutto quelle della Corte, dell'amministrazione, dell'esercito, della marina militare. Consideriamo solo le spese dell'esercito all'epoca di Anna. Anche su questo punto non si conosce con esattezza di quante truppe l'imperatrice disponeva nella lotta contro Giovanni Cantacuzeno, ma si sa che non erano molte e che erano composte sia di elementi greci, sia di mercenari stranieri, specialmente turchi. Queste truppe dovevano

(11) L'estensione della Grecia turca, e le sue divisioni amministrative, sono indicate da D. DA LEZZE. *Historia turchesca* (1300-1514) pubblicata da I. URUSU, Bucarest, Accademia Rumena, 1910, p. 155-158, e nell'*Itinerario di Pietro Zeno oratore a Costantinopoli nel MDXXXIII compendiato da Marino Sanuto* in R. FULIN. *Diarii e diaristi veneziani*, Venezia, 1881, p. 134 seg., (estratto dall'*Archivio Veneto*, t. XXII, parte I).

(12) Cfr. JIRECEK C. *Staat und Gesellschaft im mittelalterlichen Serbien*, parte I, p. 31, (1900 *Familien oder 15.000 Seelen*); cfr. anche pp. 36-39; in *Denkschriften der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien*, Philosophisch-historische Klasse, Band LVI, 1912.

in parte costituire la guarnigione di Costantinopoli, di Salonicco e di qualche altra cittadina rimasta fedele all'imperatrice; in parte formare reparti mobili per le operazioni contro le truppe del Cantacuzeno, contrapponendosi alle scorrerie dell'avversario ed affrontandolo in qualche scontro. Il numero dei soldati mercenari non rimaneva fisso: poteva aumentare o diminuire in relazione ai contratti d'ingaggio, alla loro disciplina, a conseguenti diserzioni. Ma volendo formulare una cifra indicativa potremmo considerare probabile almeno quella oscillante tra 2.000-3.000 soldati. (Il Cantacuzeno aveva un seguito di circa 500 persone; disponeva poi di modesti contingenti greci e di contingenti stranieri, per es. serbi; nel corso delle ostilità ingaggiò per breve tempo 3.000 turchi; ma soprattutto ebbe l'aiuto di un alleato turco Umur (Omur), emiro di Aydin, che gli fornì soldati in numero e per un tempo variabile, saliti fino a 20.000 e scesi altre volte fino a 2.000 (13)).

Quanto poteva costare un soldato? Per quelli stranieri possediamo molte notizie, datate e precise, relative alle truppe di Amedeo VI, il Conte Verde, recatosi in aiuto dell'impero di Oriente negli anni 1366-67. L'esercito del principe sabauda era composto di elementi di varia nazionalità, specialmente italiani ma anche con alcuni tedeschi, inglesi, ecc., assunti con contratti che stabilivano il loro stipendio mensile durante tutto il periodo di servizio. Limitiamoci qui a dire che lo stipendio più basso degli arcieri e dei « briganti » era di 5 fiorini (o ducati) mensili, quello dei balestrieri di 6; ma, in base ai vari contratti, lo stipendio era talvolta superiore;

(13) Cfr. PARISOT V. *Cantacuzène, homme d'état et historien*, Parigi, 1845, pp. 175-213. N. JORGA. *Latins et Grecs d'Orient et l'établissement des Turcs en Europe* (1342-1362), nella *Byzantinische Zeitschrift*, Band 15, 1906, p. 179 segg. MURATORE D. *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio: Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologina*, Chambéry, 1906, pp. 132-222. - OSTROGORSKY G. *Geschichte des Byzantinischen Staats*, Monaco, 1952, in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, pp. 411,414; e, dello stesso, *Pour l'histoire de la féodalité byzantine*, Bruxelles, 1954 (nel *Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae*), p. 122 segg., 174, 175. - LEMERLE P., *L'émirat d'Aydin* già cit., pp. 150-155, 169, 174, 206-210, 221-223.

assai maggiore era poi quello dei vari comandanti (14). Se, a titolo ipotetico ed esemplificativo, applichiamo il più basso stipendio dei soldati di Amedeo VI a quelli di Anna, otterremmo anche in questo caso cifre sbalorditive. I 5 fiorini mensili summenzionati corrispondevano a 60 fiorini annuali per ciascun soldato; prendendo in considerazione solo 500 soldati, avremmo 30.000 fiorini annui, che divengono 150.000 per un periodo di 5 anni; e poiché un fiorino corrispondeva allora a circa 2 iperperi d'oro, otterremmo 300.000 iperperi, che a lor volta equivalevano, nel rapporto legale di 12 pezzi d'argento per iperpero, a 3.600.000 monete d'argento. I soldati di Anna erano pagati in oro od in argento; lo stipendio poteva essere minore, almeno per parte di essi, di quello dei soldati di Amedeo VI (15); il cambio tra l'iperpero ed il fiorino era al tempo di Anna un po' più basso; d'altra parte il numero dei soldati era certo maggiore di 500, sebbene possa aver variato nel corso della guerra; dobbiamo comunque ritenere che le spese per l'esercito, e solo per questo, costituirono nella guerra civile degli anni 1341-1346 un onere gravissimo per le casse dell'imperatrice, (ed uno ancora maggiore per quelle del Cantacuzeno).

Le spese fortissime e le entrate limitate (per il debole gettito delle dogane, le stentate riscossioni di imposte e tasse, le numerose esenzioni a favore di grandi proprietari terrieri, di monasteri e di chiese, ecc.) producevano quello stato di disagio nelle finanze statali di cui parlano insistentemente cronache e storie. Nei più difficili frangenti si ricorreva perciò ad ogni specie di espedienti; così per es. Anna si fece prestare

(14) BOLLATI DI SAINT-PIERRE F. *Illustrazioni della spedizione in Oriente di Amedeo VI (il Conte Verde)*, Torino, 1900, (in *Biblioteca storica Italiana*, pubbl. per cura della R. Deputazione di Storia Patria, V), nn. 204,223 (arcieri); 224, 434, 981, 982 (briganti); 211, 358, 362, 376 (balestrieri).

(15) N. JORGA, nell'art. sopra cit. (p. 182), dice che Umur arrivò in aiuto del Cantacuzeno, negli anni 1342, 1343, 1345, « avec des milliers de soldats à bon marché »: non indica alcun documento in appoggio a tale osservazione, del resto verosimile nel caso suddetto. Invece G. OSTROGORSKY (*Histoire de la féodalité byzantine* già cit, p. 175), parlando in generale dei mercenari stranieri al servizio di Bizanzio, scrive che il loro arruolamento, oltre ad essere un'arma pericolosa, richiedeva delle spese che spesso sorpassavano le possibilità dello Stato, com'era allora.

dalla Repubblica Veneta nel 1343 la somma di 30.000 ducati d'oro, dando in pegno una manciata di gioielli della corona (balaschi, rubini, zaffiri, alcuni incastonati, del peso complessivo di circa gr. 610), prestito che, nonostante le intenzioni dei contraenti, non potè mai essere rimborsato; anche gli interessi non furono mai pagati; cosicchè il pegno non fu mai riscattato (16). Però lo Stato, pur tra continue strettezze, potè andare avanti e non giunse mai sull'orlo della bancarotta. Ne è prova eloquente, tra l'altro, il corso dei cambi tra la moneta bizantina ed il ducato d'oro veneziano: tale cambio era un po' inferiore a 2 iperperi per ducato al tempo di Anna; era di 2 iperperi verso il 1366 e così si mantenne per vari anni, anche quando cessò a Bisanzio, verso la fine del Trecento, la monetazione dell'oro e rimase, come valuta principale, solo quella d'argento; successivamente si ebbe un graduale peggioramento che portò il cambio, tra il 1389 ed il 1427 a 3 iperperi (d'argento) per ducato, cambio che rimase praticamente inalterato fino alla caduta di Costantinopoli (17). In circa 64 anni, dal 1389 al 1453, l'iperpero bizantino subì la perdita di quasi 1/3 del suo valore. Chi consideri le svalutazioni simili od anche assai più gravi, e spesso molto più rapide, avvenute nelle varie valute moderne e contemporanee, non potrà che apprezzare la resistenza manifestata dalla valuta bizantina in un periodo storico pieno di mortali pericoli per l'impero.

Circa il prezzo d'acquisto dell'argento occorso per la monetazione di Anna, ci soccorre un documento veneziano relativo ad una controversia tra mercanti genovesi e veneziani dal quale risulta che a Costantinopoli, nel 1340, una libbra d'argento valeva circa 14 iperperi d'oro (18); si trattava di libbra genovese (gr. 316,75) in uso nel quartiere genovese

(16) BERTELE T. *I gioielli della corona bizantina dati in pegno alla Repubblica Veneta nel sec. XIV e Mastino II della Scala*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. II, Milano, 1962, pp. 89-177.

(17) BERTELE T. *L'iperpero bizantino dal 1261 al 1453*, nella *Rivista Italiana di Numismatica*, Milano, 1957.

(18) Venezia, Archivio di Stato, *Senato Misti*, Reg. 19, c. 64 v., varie deliberazioni in data 8 marzo 1341; cfr. anche PREDELLI R. *I libri Commemorativi della Repubblica Veneta, Regesti*, T. II, p. 92, n. 530, e p. 101, n. 571, (in *Momenti Storici*, pubbl. dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, serie I, Documenti, vol. III, Venezia, 1878).

di Pera (Costantinopoli), che era poco diversa da quella bizantina (gr. 318,69) (19).

In cifre tonde possiamo dire che un chilogrammo d'argento (ossia un po' più di 3 libbre) costava circa 42 iperperi; le 5 tonnellate d'argento occorse per la coniazione delle monete di Anna costarono perciò circa 210.000 iperperi.

Per il lavoro di coniazione delle monete in esame fu necessaria, secondo il Brunetti, l'opera di 4 (o 6) battitori; (altrettanti dovettero occorrere per la monetazione d'oro e forse più per quella di rame). I circa 5.000.000 di pezzi d'argento emessi in cinque anni corrisposero ad una produzione annuale di 1.000.000, ad una mensile di circa 84.000 e perciò ad una di circa 3.200 pezzi per giornata lavorativa; produzione, questa, che ci sembra possibile con l'impiego di detti battitori.

Va aggiunto che, se un conio di D/ poteva servire per la produzione di circa 1.800 pezzi, come ritiene il Brunetti, occorre che ne fossero fabbricati circa 47 per ogni mese (e circa il doppio per quelli di R/). Per approntare tali coni, che si consumavano così rapidamente, era pertanto necessaria la costante collaborazione di un corrispondente numero di intagliatori (20).

Confrontiamo ora le cifre prospettate con ciò che parzialmente sappiamo circa la produzione di due piccole zecche italiane nella stessa epoca, quelle di Mantova e di Bologna.

La zecca di Mantova coniò nel 1341 circa 9 chilogrammi mensili di buona lega d'argento durante 9 mesi, e kg. 17,50 per gli altri 3 mesi; nel 1342, con un forte sbalzo, ne coniò kg. 33 mensili durante mesi $8\frac{1}{2}$; nel 1343, con un ulteriore ed ancora più forte sbalzo, ne coniò ben 148 kg. mensili durante 5 mesi: con quest'ultima massa di argento si potevano

(19) Per la libbra genovese, cfr. ROCCA P. *Pesi e misure antiche di Genova*, Genova, 1871, p. 110; per quella bizantina nei secoli più tardi, GUILHERMOZ P., *Note sur les poids du Moyen Age*, nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXVII, Parigi, 1906, p. 174 (n. 17) e 448, e le sue successive *Recherches diverses sur les poids et mesures du Moyen Age*, in *Bibliothèque de l'École de Chartes*, LXXX, Parigi, 1919, p. 34, n. 11: ma esistono altre valutazioni un po' diverse da quella ivi indicata.

(20) Per la zecca di Venezia, cfr. PAPADOPOLI N. *Alcune notizie sugli intagliatori della zecca di Venezia*, nella *Rivista Italiana di Numismatica*, anno 1, fasc. III, Milano, 1888.

fabbricare mensilmente 148.000 « aquilini » piccoli, del peso di 1 gr. (corrispondenti a 4.940 pezzi al giorno) (21).

La zecca di Bologna, durante il breve periodo dell'occupazione dei Visconti, conìo dal principio di dicembre 1350 alla fine di settembre 1351, ossia durante circa 10 mesi, circa kg. 68 mensili d'argento di buona lega, con i quali si fabbricarono mensilmente più di 50.000 « bolognini » (di peso un po' superiore ad un grammo) (22).

Dalle cifre sopra riportate risulta che la quantità della lega d'argento adoperata mensilmente dalla zecca di Costantinopoli negli anni 1342-1346 (kg. 84) fu inferiore a quella della zecca di Mantova nel 1343 (kg. 148) e superiore a quella della zecca di Bologna nel 1350 (kg. 68): l'elevato consumo di argento fatto dalle zecche di due città italiane aventi una popolazione non molto numerosa (si calcola che Bologna avesse forse 30.000 abitanti) ed un piccolo territorio, in confronto a quello della zecca di Costantinopoli, con una popolazione più alta ed un estesissimo territorio, può spiegarsi con l'esistenza allora a Bisanzio, accanto alla circolazione argentea, di quella aurea, che a quell'epoca non esisteva negli Stati italiani sudetti.

In conclusione, la sorpresa causata al primo momento dalle cifre risultanti dai calcoli del Brunetti si va a poco a

(21) PORTIOLI A., *La zecca di Mantova*, parte II, Mantova, 1880, pp. 50 seg., 57, 60 seg.

(22) SALVIONI G.B. *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla fine del sec. XV*, Bologna, 1902, p. 54, estratto dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, serie III, vol. XIV e seg.: le nostre cifre sono state ricavate da quelle ivi indicate per l'argento (lega) che è stato utilizzato dalla zecca.

Detto autore aggiunge che la zecca di Bologna, nei sopra ricordati dieci mesi del 1350, ha coniato anche 732.000 « bolognini » piccoli (di bassa lega), ed osserva: « di questi ultimi avvenne tal logoro e sperpero che rimaneva nel secolo scorso, appena un picciolo a rammentare la loro esistenza nella raccolta, ora alla sua volta disseminata, dello ZANETTI! ». Questo è solo un esempio delle quantità di monete antiche che sono state emesse e poi sono scomparse per molteplici cause (il ritiro delle monete in corso per sostituirle con altre di diverso titolo e peso, come avvenne spesso in molti Stati ed epoche; la fusione di monete da parte di privati per motivi vari; il seppellimento di tesoretti più o meno importanti in casi di pericolo; ecc.). Nella monetazione bizantina abbiamo tuttora lacune gravi, anche per lunghi periodi: si può citare, come esempio particolarmente increscioso, l'epoca di Giovanni V Paleologo, per vari anni dopo il 1355, del quale periodo non si conosce quasi nessuna moneta.

poco attenuando man mano che tali cifre si esaminano in relazione a vari aspetti della vita bizantina, e poi scompare totalmente perché esse appaiono attendibili anche dal lato storico e conformi ai bisogni ed alle possibilità dello Stato bizantino all'epoca dell'imperatrice Anna ». (23)

LODOVICO BRUNETTI

con commenti di Tommaso Bertelè

(23) Se si volesse considerare, invece del peso medio delle monete del tesoretto, come abbiamo fatto, il presunto loro peso legale di gr. 1,20, sarebbero state necessarie 6 tonnellate d'argento, con un consumo annuale di kg. 1200 ed uno mensile di kg. 100; il prezzo d'acquisto sarebbe ammontato a circa 250.000 iperperi; le cifre della produzione e tutte le altre conclusioni, deduzioni e commenti rimarrebbero inalterati.

Circa la data alla quale il tesoretto potrebbe essere stato nascosto, giova tener presente che esso contiene 8 tipi iconografici col nome di Anna; anche nell'ipotesi che fossero stati conati 2 tipi all'anno, (e non sarebbero pochi), il tesoretto avrebbe potuto essere occultato sulla fine del 1345 o sul principio del 1346; comunque, dette monete devono essere state emesse in un periodo di vari anni, durante tutto o quasi tutto il regno di Anna.

LE MONETE CONIATE
DURANTE IL PERIODO DI OCCUPAZIONE
AUSTRO - RUSSA IN PIEMONTE
(26 maggio 1799 - 20 giugno 1800)

VISIONE CRONOLOGICA DELL'EPOCA

dal 16 ottobre 1796 al 9 dicembre 1798	Carlo Emanuele IV re di Sardegna
dal 10 dicembre 1798 al 26 maggio 1799	Repubblica Piemontese
dal 26 maggio 1799 al 20 giugno 1800	Occupazione Austro-Russa in Piemonte
dal 20 giugno 1800 all'11 settembre 1802	Repubblica Subalpina

Carlo Emanuele IV successe il 16 ottobre 1796 sul trono dei Savoia alla morte del padre Vittorio Amedeo III come re di Sardegna. Costretto dai generali e dai diplomatici francesi, abdicò il 9 dicembre 1798 rinunciando ai suoi domini e lasciando Torino, culla della sua casa, già la sera dello stesso giorno. Si recò in Sardegna, da dove il 3 marzo 1799 contestò la validità della sua abdicazione perché costretto.

A Torino il 12 dicembre 1798 dopo l'abdicazione del re, fu istituito un Governo Provvisorio che, sotto il controllo dei francesi, doveva servire a preparare la completa annessione del Piemonte alla Francia; il periodo della Repubblica Piemontese era così iniziato. Questa forma repubblicana, con vari cambiamenti di governanti, durò fino al 26 maggio 1799, quando le truppe austro-russe al comando del maresciallo Suwarow occuparono Torino, mentre la cittadella capitò solamente il 20 giugno 1799 (2 messidoro dell'anno VII);

ebbe inizio in questo modo l'occupazione austro-russa (questa ultima denominazione è senz'altro da preferirsi a quella sino ad ora usata di « restaurazione austro-russa », dato che non si è trattato di una restaurazione degli austriaci e dei russi in Piemonte).

Già dal 1° marzo 1799 era iniziata in Germania la guerra della seconda coalizione; in Italia essa ebbe inizio solamente alla fine di marzo, assumendo sviluppi decisivi. Il 28 aprile 1799 i generali Melas e Suwarow entrarono in Milano, la cittadella capitolò il 23 maggio, iniziandosi la restaurazione austriaca nella ex Repubblica Cisalpina, durata fino al 2 giugno 1800 quando Murat e Bonaparte rioccuparono la capitale lombarda, prendendo possesso della cittadella il 20 giugno 1800.

All'inizio dell'occupazione del Piemonte, il generale Suwarow emise un proclama nel quale assicurava di riportare sul trono Carlo Emanuele IV; il Conte Thaon di Revel venne nominato Luogotenente del Re e Governatore di Torino, ristabilendo, almeno teoricamente, il governo reale. A questo proposito di ristabilire il re di Sardegna nei suoi diritti, si opposero l'imperatore Francesco II e la corte di Vienna, venendosi a creare una rottura tra il comando dell'occupazione austriaca ed il Consiglio di Reggenza del Piemonte. La seconda coalizione così incrinata, ben presto si sfasciò. Alla fine del 1799 nell'Italia settentrionale si trovavano solo gli austriaci. Il periodo dell'occupazione austriaca e russa in Piemonte fu turbolento: i russi misero a fuoco e rubarono tutto quello che poterono, cosicché i cittadini piemontesi si augurarono di ritornare sotto il dominio francese.

Il 14 giugno 1800 Napoleone Bonaparte vinse gli austriaci alla battaglia di Marengo, ed il 15 giugno 1800 (26 pratile dell'anno VIII) venne firmato l'armistizio di Alessandria. Il 20 giugno le truppe francesi rientrarono in Torino, anche la fortezza della città venne loro consegnata alla stessa data (1° messidoro dell'anno VIII) iniziandosi il periodo della Repubblica Subalpina o Gallia Subalpina.

Il Piemonte, era nuovamente ridiventato Repubblica, sotto il controllo di un Ministro, in collaborazione con una Commissione Esecutiva del Governo e la Consulta.

Il 13 aprile 1801 il Piemonte fu dichiarato provincia militare della 27^a Divisione del Consolato della Repubblica Francese, e l'11 settembre 1802 Napoleone Bonaparte lo incorporò alla Francia come provincia civile; l'unione ufficiale divenne un fatto compiuto, mentre nel frattempo il re Carlo Emanuele IV aveva abdicato per la seconda ed ultima volta il 4 giugno 1802 a favore di suo fratello Vittorio Emanuele I.

Per porre fine alla confusione monetaria dei suoi predecessori, re Carlo Emanuele IV con sua ordinanza 6 giugno 1797, un anno dopo la sua ascesa al trono, stabilì che in linea di massima restassero in circolazione le monete emesse da suo padre, ma ne venissero ridotti i tipi. Potevano essere coniate solamente doppie da 24 lire, mezze doppie, mezzi scudi da tre lire, quarti di scudo, e pezzi da un soldo. A questi si aggiunsero, nell'anno 1798, monete da soldi 7.6 (precisamente sette soldi e sei denari ossia soldi sette e mezzo; un soldo valeva 12 denari), nonché da soldi 2.6 e da denari 2. Di questi ultimi tre tipi, secondo Promis, ne vennero nuovamente coniate nella seconda metà del 1799, dopo che, alla fine di maggio 1799, i francesi vennero cacciati dall'Italia e, come già detto, ripristinato per alcuni mesi dagli austro-russi il governo reale.

Sotto la Repubblica Piemontese vennero coniate mezzi scudi da 3 lire e quarti di scudo da lire 1,50 in argento con



Ⓕ = ANNO . VII . REP . I . DELLA . LIBERTÀ . PIEMONTESE nel giro
MEZZO / SCUDO / tra rami di quercia.

Ⓖ = LIBERTÀ . VIRTÙ . EGUAGLIANZA. figura galeata di fronte, con
fascio sormontato dal pileo; sotto LAVY.

l'emblema della Libertà. Queste monete furono battute coi conii approntati da Amedeo Lavy dopo l'editto del 12 gennaio 1799 (23 nevoso dell'anno VII repubblicano, 1° della libertà Piemontese).

Il 30 aprile 1799 il generale Melas, dopo la sua entrata in Milano, emise un proclama che ordinava di mantenere provvisoriamente le monete in corso. La zecca riprese a coniare le monete di tipo austriaco sospese durante l'occupazione francese del 1797 e 1798; esse monete con la data 1799 e 1800, vengono oggi ritenute emesse esclusivamente durante la restaurazione austriaca nella ex Repubblica Cisalpina.

Nello stesso modo, così scrivono Del Corno e D'Incerti, non sarebbero da attribuirsi nè al periodo della Repubblica Piemontese nè a quello della Repubblica Subalpina le monete con l'effigie di Carlo Emanuele IV. Nel caso delle monete di Carlo Emanuele IV anzidette, si tratta di una ripresa di coniazione in quanto non furono battute nel periodo di occupazione austro-russa nel Piemonte; solo quelle coniate nel periodo tra il 26 maggio 1799 ed il 20 giugno 1800 si possono attribuire a quell'epoca. Non è possibile equiparare i periodi della restaurazione austriaca nella ex Repubblica Cisalpina e della restaurazione Sabauda in Piemonte; anche come epoche si tratta di due periodi diversi. Mentre l'Austria con la presa di possesso della Lombardia veniva a rioccupare una regione che già le era appartenuta, in Piemonte i russi e gli austriaci occupavano un paese per loro straniero che fino ad allora, almeno in apparenza, era stato libero. Perciò l'emissione delle monete a Milano cessò completamente durante il primo periodo della Repubblica Cisalpina (1797-1799), mentre la zecca di Torino continuava ininterrottamente a coniare. Tullio Del Corno, e sulla sua scia Vico D'Incerti ed Antonio Pagani, come pure altri studiosi italiani, credono che tutte le monete di Casa Savoia, ossia del Regno di Sardegna, con le date 1799 e 1800 appartengono al periodo dell'occupazione austro-russa in Piemonte. Scrivono i numismatici italiani che il mezzo scudo del 1799 con l'effigie di Carlo Emanuele IV veniva coniato dalle armate di Suwarow dopo l'occupazione del paese. Con la data 1799 furono coniate, secondo il CORPUS

NUMMORUM ITALICORUM: doppie in oro, mezzi scudi e quarti di scudo in argento, pezzi da soldi 7.6 e da soldi 2.6 in mistura, e da denari 2 in rame; con la data 1800: doppie, mezzi scudi, da soldi 7.6, e da denari 2, quelli di mistura con una lega d'argento contenente più della metà di rame.

I conti della Camera di Finanza ed i conteggi della Zecca di Torino degli anni 1796, 1797, 1798 e 1799 fino al 15 marzo, sono ancora parzialmente reperibili presso l'Archivio di Stato di Torino, presso la Biblioteca Reale e l'archivio Promis pure custodito presso quella Biblioteca, il quale ha però delle lacune. I bombardamenti aerei durante la seconda guerra mondiale, hanno distrutto, verso la fine del 1942, una sala delle Sezioni Riunite in Via S. Chiara; anche la Biblioteca Nazionale perdette quasi tutto il suo materiale storico, materiale che era già stato danneggiato da incendio nel gennaio 1904. Come già detto, alla fine di marzo del 1799 le truppe austro-russe entrarono nell'Italia settentrionale; questo significa che nel marzo 1799 tutti gli atti della Zecca di Torino terminarono ed i conti vennero definiti, così come gli atti del Ministero delle Finanze. Ottavio Gerbone, che come maestro della Zecca di Torino era in carica sin dal 1792 e che preparò ancora il 12 gennaio 1799 i conii delle monete da mezzo scudo e da un quarto di scudo della Repubblica Piemontese, venne destituito d'autorità e collocato a riposo il 15 marzo 1799.

L'ultimo decreto del Governo Repubblicano Piemontese del 20 marzo 1799 dice:

IL GOVERNO PROVVISORIO PIEMONTESE

Decreta:

1^o) La zecca nazionale procederà indilatamente alla fabbricazione di pezze da soldi 2.6 dello stesso titolo, bontà e valore, e col medesimo impronto di cui sono le pezze da soldi 2.6 coniate sotto l'estinto Governo.

Si continuerà la fabbricazione di dette pezze sino all'emissione della concorrente di un milione e mezzo.

Libertà Virtù Eguaglianza



IL GOVERNO PROVVISORIO PIEMONTESE

Riflettendo alla somma necessità in cui si trova il commercio d'una più grande quantità di moneta per supplire al bisogno del traffico minuto, e volendo adattare que' mezzi, che mentre precedono più prontamente alle urgenze pubbliche, sono pur anche più analoghi al maggior contrappeso delle Finanze

Decreta

- 1.^o La Banca Nazionale procederà indistintamente alla fabbricazione di pezze da fr. 2.6. dello stesso titolo, solidi e valore, e col medesimo impronto di cui sono le pezze da fr. 2.6. coniate sotto l'altitudo Governo.
- 2.^o Si continuerà la fabbricazione di dette pezze sino all'emissione della concorrente di un milione e mezzo.
- 3.^o Procederà pure alla fabbricazione per la concorrente di cinquecento mille lire di pezze da solidi uno, da mezzo solidi, e da denari due dello stesso titolo, ed impronto delle corrispondenti pezze coniate sotto l'altitudo Governo prima dell'anno 1790.
- 4.^o Torino dal Palazzo Nazionale li 30 ventoso anno 7.^o Repubblicano, e primo della Libertà Piemontese il 20 marzo 1794.

Segnato Carlo Botta Presidente

Controsegno Gio. Agostino Sente del Governo Provvisorio
per causa d'urgenza

Pio Spina S. M. del Gov. Provvis.

2º) Procederà pure alla fabbricazione per la concorrente di cinquecento mille lire, di pezze da soldi uno, da mezzo soldo, e da denari due dello stesso titolo ed impronta delle corrispondenti pezze coniate sotto l'estinto Governo prima dell'anno 1790.

Torino dal Palazzo Nazionale li 30 ventoso anno 7º Repubblicano e primo della Libertà Piemontese (20 marzo 1799).

Da quanto sopra, si tratta certamente in parte di ricognizioni di monete del tipo di Vittorio Amedeo III; manca il pezzo da soldi 7.6 di Carlo Emanuele IV, mentre non esiste affatto quello da mezzo soldo.

Durante il periodo dell'invasione del Piemonte da parte delle truppe austro-russe, rimasero in circolazione le monete nazionali ed estere fino ad ora conosciute. La circolazione delle banconote e degli assegni di credito prese proporzioni enormi, i bassi valori di mistura e le monete di rame persero continuamente di valore.

Carlo Emanuele IV aveva già ordinato il 6 ottobre 1797 che le monete in circolazione venissero ribassate ad un giusto valore, quelle da 20, 10 e 5 soldi svalutate a carattere stabile, provvedendo al ritiro di quelle scadenti. Era previsto pure il ritiro per la fusione dei pezzi da 20 e 10 soldi, e la loro trasformazione in quelli da soldi 7.6, ritirando completamente dalla circolazione quelli di rame da 5 soldi, entrambi scesi a bassi valori. Il credito dello stato perse di fiducia in continuazione, ed il 19 settembre 1799 dette monete furono richiamate per la sostituzione. Una parte di esse vennero fuse per prova onde trasformarle in monete di soldi 7.6, quelle da 20 e 10 soldi rimasero però ugualmente in circolazione riprendendo un poco del loro valore, così che il 31 dicembre 1799 e nuovamente il 24 marzo 1800 si dovette prorogare la loro circolazione, stabilendone il valore rispettivamente in 8 e 4 soldi. Vennero successivamente poste fuori corso, ma solo nell'anno 1865.

La storia della monetazione di quell'epoca, è soprattutto di battitura dei pezzi da soldi 7.6 che si diluivano nel tempo.

Il Marchese De Thaon.
 Conte di S. Andrea, e di Revel
 Luogotenente Generale di S. M.
 in tutti gli Stati di Terraferma.

Con l'editto del giorno d'oggi s'è spedito richiamate al cambio le.
 porze da soldi venti, e soldi dieci attualmente in corso, le prime per
 soldi otto, e le altre per soldi quattro fabbricatesi in esecuzione
 del R. Editto delli 14. Maggio 1794., e ad un tempo rimosse in
 corso ne' R. Stati di Terraferma le porze da soldi sette denari
 sei battute nella medesima Zecca in virtù del precedente R.
 Editto delli 15. Feb. 1788., come pure quelle che ivi nuovamente
 si formeranno allo stesso titolo, e peso, ne rimettiamo col presente
 al Magistrato della R. Camera de' Conti l'impronto, affinché
 sia in grado d'incaricare i Mastri Uditori di portarsi sulle
 istanze che loro verranno fatte dal Maestro di Zecca a ricono-
 scere secondo le regole Camerali le d. Monete, che si fabbriche-
 ranno, e quindi procedere nella solita forma alla loro delivranza
 trovandole fabbricate a dovere. Dat. Torino li 19. Febre 1794.



ff. vndi

Alla R. Camera
 de' Conti

Comite

Il 19 settembre 1799, apparve, con altri editti, anche quello riguardante la battitura delle monete di mistura da soldi 7.6 per l'anno 1799. Questo proclama contiene nel suo principio, sia il richiamo per la sostituzione delle svalutate monete da 20 e da 10 soldi, come dei vecchi pezzi da soldi 7.6. Il relativo regio decreto è firmato dal Marchese Thaon di Revel Luogotenente Generale del Re, e nel borsò inferiore vi è applicato con nastro e sigillo la prova in piombo della nuova moneta da soldi 7.6 datata 1799.

L'Anno del Signore, mille settecento novanta nove
 alli cinque. Del mese di Ottobre, alle ore undeci circa
 avanti il Sovrano, e nell'ufficio dell'ill. M. Zecca
 avanti l'ill. M. e Sr. Marchese della med. Serbano, e
 coll'intervento dell'ill. Sr. Sr. gentile Guardas.
 A chi di dovere, sia noto che essendo pervenuta a notizia
 di questo Governo, che in vicinanza del palazzo di
 questa Città si è fatto il cambio de' biglietti colle
 perre da p. 7. 6. di nuova stampa, poche recentemente
 in corso, abbia, perciò, e per il Sr. Marchese
 Thaon Luogotenente gen. di S. M. nei suoi decreti di
 Terraferma ordinato che si divenga alla ricogni-
 zione della quantità di dette perre da p. 7. 6. delimita
 dopo la promulgazione della nuova legge riguardante
 le med. e quindi alle somme state rimesse alle sop-
 radite, colla restituzione del fondo di esse, esistente
 tanto nella Zecca che nella Sr. gentile di S. M.
 Ed essendo per soprasto e agred. delle R. Finanze, stato
 tal effetto incaricato dall'ill. Sr. Conte Bocca

Il 5 ottobre 1799 riapparve nella Regia Zecca di Torino, riammesso nella carica, il maestro Ottavio Gerbone, allora che doveva avvenire la sostituzione delle banconote con i

pezzi da soldi 7.6 di nuovo conio. Queste nuove monete furono battute in quella zecca tra il 20 settembre ed il 2 ottobre 1799 per un totale di Lire 113 709 (pezzi 303 224), consegnate il 30 settembre ed il 3 ottobre 1799.



☉ = CAROLUS . EMANUEL . IV. testa nuda a d.; sotto 1799.

☉ = D.G. REX. SARD. CYP. ET. IER. &. stemma ornato e coronato con aquila sabauda; sotto SOL. 7.6.

Il pezzo da soldi 7.6 in mistura del 1799, i cui conii erano stati approntati da Amedeo Lavy, fa scrivere a questo ultimo nella sua autobiografia di essere stato incaricato dal nuovo regnante già dal 1796, dopo la morte di re Vittorio Amedeo III, di preparare detti conii col ritratto di Carlo Emanuele IV. I conii delle doppie e dei mezzi scudi furono invece approntati da suo fratello Carlo Lavy.

Con assoluta certezza si può quindi sostenere che solo le monete da soldi 7.6, da soldi 2.6 e da denari 2 con la data 1799 siano i soli sicuri documenti monetarii conati e messi in circolazione durante l'occupazione austro-russa di Torino. I pezzi datati 1800 non vengono presi in considerazione per i motivi in seguito esposti.

L'11 ottobre 1799 la Camera dei Conti rese noto un proclama col quale si sarebbe iniziato il cambio degli assegni di credito con moneta metallica giusto un editto del 19 settembre 1799. L'editto citato dal Promis e riguardante le monete da soldi 2.6 del 1799 non ha però potuto essere trovato. Esiste ancora l'editto 17 novembre 1799 in merito alla continuazione della battitura dei pezzi da denari 2 in rame del 1799, secondo il quale la zecca ne avrebbe dovuto produrre annualmente, come al solito, fino alla somma di Lire 8000

(pezzi 960 000) onde colmare, almeno parzialmente, la mancanza degli spiccioli; anche questo editto è firmato dal Marchese Thaon di Revel.

Come andavano le cose in merito alle monete d'oro e d'argento datate 1799 e 1800? All'inizio dell'anno 1799 venivano fuse quasi solamente vecchie monete e medaglie, in quanto ogni nuovo sovrano faceva fondere in gran parte le monete del suo predecessore. I tempi turbolenti della rivoluzione non consentivano di effettuare le registrazioni durante l'occupazione austro-russa, e la zecca non ebbe possibilità a decidersi di coniare metallo prezioso.

Anche le truppe austriache in Piemonte si lamentavano della continua inflazione del sistema monetario nazionale. Così il 5 giugno 1799 le lire piemontesi con la data 1796 vengono dichiarate fuori corso; i «soldi di Savoia» vengono sostituiti da banconote del sistema monetario viennese. Simili lagnanze perdurano anche nell'anno 1800, lo afferma un rapporto del 1° giugno 1800 del generale austriaco Melas al consiglio di Guerra di Corte: «In riferimento al corso economico della valuta nel paese, degli assegni di credito piemontesi e delle monete, egli (Melas) ritenga opportuno ricordare che i nominati assegni di credito a causa dei proclami inerenti stanno perdendo quasi completamente di valore, che il commercio viene sempre egualmente negoziato sulla specie del denaro, che le lire piemontesi già sotto i francesi erano svalutate da 20 a 6 soldi, che con pezzi da 12 kreuzer, in pagamenti separati, si può guadagnare un soldo nell'acquisto...».

Il mio interessamento a Parigi, Roma e Vienna in merito all'emissione di monete di Carlo Emanuele IV con le date 1799 e 1800 ebbero risposte tutte negative. Gli austriaci nella loro fuga dal Piemonte nel giugno 1800, non avevano portato seco atti monetari, nè trasferimenti a Vienna sono avvenuti prima; in fine dei conti la battitura delle monete durante la «restaurazione» venne eseguita dai piemontesi.

Il 30 agosto 1800 (12 fruttidoro dell'anno VIII) la Commissione Governativa sotto la denominazione «Nazione Piemontese» emise un decreto perché si continuasse l'emissione

delle monete di mistura da soldi 7.6 per un importo di Lire 500 000; altro decreto di contenuto simile venne reso pubblico il 22 ottobre 1800 (30 vendemmiale dell'anno IX). In base a questi decreti, nel periodo dell'11 settembre al 14 novembre 1800, vennero conati e consegnati pezzi 1 870 018 da soldi 7.6 per un totale di Lire 701 256.15. Pezzi in rame da denari 2 con la data 1800 vennero battuti, secondo l'affermazione del Promis, ancora fino al 2 luglio 1801.

Il valore, il titolo della lega ed il peso di queste nuove monete, esposti nei decreti sopra cennati, si possono accettare solo con grande riserva. Nella tabella qui di seguito vengono riportate le cifre menzionate dal Promis, col rapporto al sistema decimale. La misura nella quale diversifica la realtà dal valore di cui al decreto, è dimostrato dalla analisi del metallo più avanti riportato, detto risultato analitico prova come bisogna darsi ragione dell'incertezza sul contenuto delle monete; lo stesso vale anche per i pesi.

Moneta	TITOLO		PESO LORDO		PESO NETTO	
	Denari Grani	Millesimi	Denari Grani Granotti Granottini	Grammi	Denari Grani	Grammi
da soldi 7.6 mistura 1799, 1800	3.6	270 $\frac{5}{6}$	3.16.14. $\frac{10}{13}$	4,72	1.0.0	1,28
da soldi 7.6 rame 1800	—	—	3.16.14. $\frac{10}{13}$	4,72	—	—
da soldi 2.6 mistura 1799	2.0	166 $\frac{2}{3}$	2.0.0	2,56	0.8.0	0,42
da denari 2 rame 1799, 1800	—	—	1.8.21 $\frac{33}{35}$	1,76	—	—

Se si raffronta il titolo esposto nell'editto di 270 millesimi di argento, con quello risultato dall'analisi di 200 millesimi, si constata un ammanco del 25% circa.

Delle monete da soldi 7.6 dell'anno 1800 vi sono due tipi:

- 1) il pezzo con argento,

2) il pezzo in rame con piccole varianti di conio.

L'analisi del pezzo con argento dà un contenuto di 200 millesimi di argento, il resto rame; altri componenti inferiori all'1 per mille, quindi trascurabili.

Peso del grezzo gr. 4,66 peso del fino gr. 0,93.

Le ricerche sul secondo tipo in rame dà un contenuto di questo metallo come elemento principale, il 4,8% di zinco, tracce di argento, zinco, piombo e nichelio 0,3-0,5% complessivamente. Peso gr. 4,74. Di conseguenza si tratta di una moneta che può dirsi assolutamente di rame. Presumibilmente il tipo con argento fu battuto con precedenza su quello di rame. Nel caso delle monete argentate, si tratta di pezzi imbiancate dalla zecca con un bagno per far loro assumere un migliore aspetto. Lo scarso contenuto di argento fa affiorare lo strato superiore di rame, per cui si rende visibile la superficie d'argento con un leggero precipitato chimico.

Il 9 settembre 1800 la direzione della zecca di Torino venne assunta dal maestro Francesco Pagliani, che la tenne fino alla metà di novembre dello stesso anno.



Conto della
Zecca
del 1800 cioè dal 9. gbre
fino alla metà di gbre
refe da Francesco Pagliani

Nei rendiconti di zecca di quel periodo si trovano importanti riferimenti: il 22 settembre 1800 vennero consegnate 1009 doppie per l'importo di Lire 24 216, ed il 9 ottobre

1800 altri 1178 pezzi delle stesse monete per un importo di Lire 28 272; in totale quindi 2187 pezzi per un importo complessivo di Lire 52 488.

Stato delle Delivranze Oro seguate dopo l'Inventario di giugno

Capo Secondo

Per solo Sarciamiento del Materiale

<i>Stato</i>	<i>numero Delle Doppie</i>	<i>Importare</i>												
1100	1009	24210	1	37	722	220	37	721	37	24	31	6	15	4
2187	1178	28272	2	44	1118	63	726	63	55	723	15	1	2	7
		52488												

Ricapitolazione del Sarciamiento Capo Secondo per Sarciamiento dell'Oro fino

<i>Stato</i>	<i>numero Delle Doppie</i>	<i>Importare</i>	<i>Stato</i>	<i>numero Delle Doppie</i>	<i>Importare</i>
1100	1009	24210	1	37	722
2187	1178	28272	2	44	1118
		52488			

Stato in Lire Oro fino

<i>Stato</i>	<i>numero Delle Doppie</i>	<i>Importare</i>
1100	1009	24210
2187	1178	28272
		52488

Stato in Lire Oro fino

<i>Stato</i>	<i>numero Delle Doppie</i>	<i>Importare</i>
1100	1009	24210
2187	1178	28272
		52488

Per la continuità della dinastia di Casa Savoia anche sulle monete di cui sopra, è probabile che la prima serie, quella consegnata il 22 settembre 1800, porti invece la data del 1799, mentre la seconda serie, consegnata il 9 ottobre 1800, abbia effettivamente quella del 1800. Nell'inventario della zecca in data 10 novembre 1800, figurano anche alcuni importi per monete d'argento (mezzi scudi e quarti di scudo); per analogia è da presumere che pure queste monete siano state coniate in quel periodo e con le date 1799 e 1800. Questa supposizione verrebbe confermata dal fatto che precedentemente all'inventario della zecca del 10 settembre 1800 non furono mai menzionati nè mezzi scudi nè quarti di scudo piemontesi. Le monete di mistura da soldi 7.6 come già detto, furono coniate solo nella seconda metà dell'anno 1800 al tempo della Repubblica Subalpina, e non possono quindi far parte del periodo dell'occupazione austro-russa.

Con decreto del 13 marzo 1801 furono emessi due nuovi tipi di monete a sistema decimale, il pezzo in oro da franchi 20, il così detto marengo, e lo scudo d'argento da franchi 5

della Gallia Subalpina, entrambi battuti con i conii approntati da Amedeo Lavy.



Ⓓ = GAULE / SUBALPINE due figure allegoriche in basso a s. LAVY.
 Ⓔ = LIBERTÉ EGALITÉ / ERIDANIA nel giro. 5. / FRANCS / L'AN 9. / cuore / tra rami di palma e lauro.

Il cuore è il simbolo del nuovo maestro di zecca Vittore Modesto Paroletti, che ebbe questo incarico l'11 novembre 1800.

Secondo il decreto dei Consoli della Repubblica Francese del 6 settembre 1801 (19 fruttifero dell'anno IX) pubblicato il 30 settembre 1801 (8 vendemmiale dell'anno X) dal generale Jourdan, Amministratore Generale della 27^a Divisione Militare in Torino, si sarebbero dovute ritirare tutte le monete di mistura, ed in particolare i pezzi da soldi 7.6. Quest'ultimi rimasero in circolazione fino all'anno 1826, quando vennero dichiarati fuori corso.

RIASSUNTO - La coniazione di monete durante l'occupazione Austro-Russa in Piemonte (1799-1800).

Durante l'occupazione austro-russa in Piemonte, che durò dal 26 maggio 1799 al 20 giugno 1800, sono state coniate dai Piemontesi nella Zecca di Torino – come si è potuto accertare nel modo più assoluto – soltanto le monete di Carlo Emanuele IV di mistura da soldi 7.6 e da soldi 2.6 nonché quelle di rame da denari 2, tutti con la data 1799. Solo ed unicamente questi pezzi possono considerarsi coniazioni di quel periodo, sicuri documenti monetari dell'epoca in parola. Le monete di metallo prezioso di Carlo Emanuele IV (doppie d'oro e mezzi scudi d'argento del 1799 e 1800, nonché quarti di scudo del 1799) ed altresì quelle di mistura e di rame del 1800, non risalgono a tale periodo. Per le doppie d'oro si può dimostrare con certezza che sono state coniate e consegnate nell'ultimo quadrimestre del 1800, cioè soltanto nel settembre e nell'ottobre del 1800, vale a dire nel periodo della Repubblica Subalpina, circa tre quattro mesi dopo la battaglia di Marengo.

SIEGBERT HALLHEIMER

FONTI ORIGINARIE E BIBLIOGRAFIA

- Archivio di Stato di Torino di cui le Sezioni Riunite (Sezione Finanze).
Archivi di Corte.
Regia Camera dei Conti.
Conti della Zecca, anni 1796 - 1797 - 1798 - 1799 e 1800.
Archivio Promis (Biblioteca Reale di Torino).
Oesterreichisches Staatsarchiv - Kriegsarchiv Wien (HKR 1/2. Prot. 1799, Prot. A. 4739 e 5254, HKR. Prot. 1800, Dep. A. 4272-73).
Chemisch-physikalisches Laboratorium des Schweizerischen Landesmuseums in Zürich (Röntgenfluoreszenz-Analyse der Münzmetalle).
- PROMIS DOMENICO. *Monete dei Reali di Savoia*, 2 volumi, Torino 1841.
Corpus Nummorum Italicorum (CNI). Vol. I e II, *Casa Savoia e Piemonte-Sardegna*, Roma, 1910-11.
- CARBONERI GIOVANNI. *La circolazione monetaria nei diversi stati*, vol. I, Roma 1915.
- ASSANDRIA G. *Una famiglia torinese d'artisti: i Lavy. Autobiografia di Amedeo Lavy*, *Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, vol. VIII, fasc. 4, Torino, 1917.
- DEL CORNO TULLIO. *Repubblica Cisalpina o Restaurazione Austro-Russa. Rivista Italiana di Numismatica*, Milano, 1918, p. 309.
- D'INCERTI VICO. *Le monete austriache del Lombardo Veneto. Rivista Italiana di Numismatica*, Milano, 1958, pag. 69-126.
- PAGANI ANTONIO. *Monete italiane dall'invasione napoleonica ai giorni nostri 1796-1961*, Milano, 1962, pag. 361-362).
- Traduzione dall'originale « Die Münzprägungen während der Oesterreichisch-Russischen Okkupation in Piemont » (26. Mai 1799 bis 20. Juni 1800) pubblicato in *Schweizerische Numismatische Rundschau*, vol. XLII, 1962-63, pag. 33-47.

UNA PROVA INEDITA DEL PEZZO DA 20 LIRE 1927 V

La cortesia del signor Mario Ratto, che di proposito mi ha messo a disposizione l'esemplare, mi consente di pubblicare il risultato delle mie osservazioni, le quali ritengo tanto più interessanti in quanto l'origine e lo sviluppo del tipo di moneta di cui trattasi, particolarmente nelle prime due sue emissioni del 1927 V e 1927 VI, furono già oggetto di studi e di commenti. Questo anche perché la prima di esse, emessa in scarso numero di esemplari e ricercata dai collezionisti, ha raggiunto nel tempo un alto prezzo commerciale, ciò che incoraggiò i falsari che la contraffarono abilmente con la asportazione dell'astina del numerale VI dell'era fascista, nonché con la riduzione della lunghezza della sbarra che sovrasta il numerale stesso.

Nella mia pubblicazione « Prove e Progetti di Monete Italiane » - Milano 1957, ai nn. 191/195, figurano tutte le diverse prove tecniche e normali delle due emissioni dell'anno 1927 già pubblicate dal Lanfranco e presenti al Museo della Zecca.

Inoltre nelle tre edizioni del mio catalogo sulle « Monete Italiane a sistema decimale » - Milano 1947, 1953 e 1959, sono elencate le monete ufficiali definitive, e cioè 1927 V, 1927 VI, e 1928 VI, alle quali si aggiunsero, dalla seconda edizione, quelle degli anni dal 1929 VII al 1934 XII coniate « per i numismatici » nella esigua quantità di cinquanta esemplari per ogni anno. Ancora nell'ultimo mio catalogo delle « Monete Italiane » - Milano 1962, si ritrovano tutte le monete più sopra enunciate, con l'avvertimento per gli esemplari truccati dell'anno 1927 V. Circa la truccatura in argomento, o meglio ai suoi particolari, ne accennò dapprima Vico D'Incerti (cfr. « Le monete discutibili del regno di Vittorio Emanuele III » - in Rivista Italiana di Numismatica, Milano 1956 pp. 108/148) pur senza molto approfondirli, ma il dettaglio preciso e perfetto venne dato

da Livio Santamaria (cfr. « Gli esemplari truccati del pezzo da 20 lire 1927 V » – in *Numismatica*, Roma 1960 pp. 19/24), il quale, attraverso un raffronto metodico con i diversi esemplari dei quali fornisce anche interessanti e nitidi ingrandimenti, è riuscito a mettere il punto fermo sulla dibattuta questione, fornendo ai numismatici, e particolarmente a quanti si interessano di monete contemporanee, il mezzo esatto per riconoscere i pezzi originali da quelle truccati.

Senza ripetere tutti i particolari dello studio in questione fatto dal sullodato Autore, è però necessario più che opportuno ricordare le Sue conclusioni, dalle quali ne deriva chiaramente che tutti gli esemplari autentici con la data del 1927 V dovrebbero avere i nomi dello scultore Romagnoli e dell'incisore Motti « tremolati » come alla figura 6 della Sua pubblicazione.

Mi voglia permettere l'Autore, anzitutto di farGli osservare come quella che Egli chiama « tremolatura » non sia che un autentico « salto di conio » di cui però non ci dice la causa, ciò benché si sia rivolto alla Zecca per le « necessarie delucidazioni », che naturalmente, nel caso, si sono ben guardati dal fornire. Anche la tecnica dell'approntamento del punzone originale è piuttosto « caratteristico » e vorrei credere ad una dimenticanza nella stesura dell'articolo, visto che non sarebbe assolutamente possibile « da un modello di gesso di grande modulo consegnato dal progettista della moneta... allestire... con riduzione pantografica il punzone originale ». Del pari penso ad un errore laddove, in fine dell'articolo, si indicano i pezzi truccati, e quindi falsi, citando con la data del 1927 V anche quelli delle figure 8 e 9 che sono « prove » e « prove di stampa » le quali non possono che essere assolutamente autentiche; per cui si sarebbe dovuto dire « sono autentici gli esemplari con la data 1927 V che presentano la firma col salto di conio, sono truccati, e quindi falsi, tutti gli altri ». Mi si perdoni le correzioni, che non vogliono essere critica, delle quali non ho potuto fare a meno trattando l'argomento.

La prova che qui presento è battuta in ottone, non presenta però dizioni particolari, ha il diametro di mm. 35,5

il peso di gr. 17,66 nonché lo spessore identico al pezzo normale coniato in argento; la sola differenza è dovuta al fatto che i nomi dello scultore e dell'incisore non presentano il famoso salto di conio, come si può agevolmente controllare dall'illustrazione ingrandita, che secondo Livio Santamaria dovrebbe essere la caratteristica dell'autenticità del pezzo in parola. Ma debbo però anche subito aggiungere un parti-



Ingrandimento a doppio diametro

colare importantissimo, l'asse del rovescio di questo esemplare è spostato di circa 11 gradi rispetto al dritto.

Che cosa e come può essere avvenuto? Il salto di conio che si rileva su tutti i pezzi dell'anno V, prove e prove tecniche comprese, interessa non solo le firme dello scultore e dell'incisore, ma tutto il settore della moneta fin sull'orlo,

e lo si vede chiaramente anche sulla linea d'esergo, sul bordo rilevato e sulle perline degli ingrandimenti pubblicati dal Santamaria. Viene quindi logico pensare che si tratti di un difetto tecnico che potrebbe essere: al conio non perfettamente in piano nella parte di sotto, il che provoca, durante la stampatura, un rimbalzo dello stesso con scorrimento. Da qui lo sdoppiamento dei rilievi tanto più sensibile e quindi più visibile dove più basso è il rilievo stesso.

Queste conclusioni, mi si permetta, sono il frutto della mia permanenza di quasi un anno in uno dei più importanti stabilimenti milanesi di medaglie, dove sono stato istruito e messo al corrente di tutta la tecnica di fabbricazione, dalla preparazione del modello alla coniazione, fino alla patinatura, allo smalto ed alla coloritura, per cui posso oggi, modestamente, dire qualche cosa con cognizione di causa.

Ma arrivati a questo punto, bisogna necessariamente ragionare per supposizione; i tecnici della Zecca non possono non essersi accorti del difetto, ed ovviamente hanno cercato di correggerlo: hanno provato a « girare » leggermente il conio, ottenendone così una battitura perfetta di cui la prova in ottone che presento. Non è però assolutamente possibile, neanche immaginare, se questa prova di correzione venne fatta prima, durante o dopo la coniazione del quantitativo « di un centinaio di pezzi per esperimento » che Mario Lanfranco (cfr. « I progetti e le prove di monete del Regno d'Italia » – in *Rassegna Numismatica*, Roma 1933 p. 276) al n. 182 chiama anche « saggi ».

Questo di « girare » il conio non è una operazione nuova nella tecnica monetaria, si veda al proposito il pezzo in oro da 100 lire del 1923 col fascio, descritto nel mio catalogo « *Monete Italiane* » al n. 644 b, nel quale l'asse del rovescio è spostato di 15 gradi rispetto al dritto.

In ogni caso si può concludere che se la « correzione » non servì per le monete dell'anno V, permise la perfetta messa a punto per quelle dell'anno VI e successive, nelle quali il lamentato difetto del salto di conio è totalmente scomparso.

ANTONIO PAGANI

II.

MEDAGLIE COMMEMORATIVE DEL CENTENARIO 1860

Le vicende storiche italiane del 1860 generalmente si identificano nella « **IMPRESA DEI MILLE** » e si deve riconoscere l'importanza dell'audace e fortunata azione d'armi di Giuseppe Garibaldi nei confronti dei non pochi problemi diplomatici superati dal Cavour per le annessioni dell'Emilia, Romagna e Toscana e delle operazioni di occupazione militare delle Marche e dell'Umbria eseguite con molta fretta da Vittorio Emanuele II.

L'incontro a Teano fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi risolve nel modo migliore e forse insperato l'intervento rivoluzionario dei volontari garibaldini e quello regolare delle truppe regie.

Le medaglie commemorative sono quindi tutte, salvo pochissime eccezioni, dedicate alla « **IMPRESA DEI MILLE** », mentre nessuna ricorda i non meno importanti avvenimenti delle « **Annessioni** » regionali.

N. 39 - 1860 - 1960 - PRIMO CENTENARIO DELLA
IMPRESA DEI « MILLE » E DELLA LIBE-
RAZIONE DEL MEZZOGIORNO



Modulo m/m 60

☉ = Nel centro busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con intorno la dicitura: IMPRESA DEI « MILLE » LIBERAZIONE DEL MEZZOGIORNO. Nell'esergo: PRIMO CENTENARIO / 1860-1960.

☉ = Nel campo riproduzione dello storico incontro di Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi a Teano, dal quadro del pittore Ademollo. In alto il motto di Garibaldi: « ITALIA E VITTORIO EMANUELE ». Nell'esergo: TEANO / 26 OTTOBRE 1860.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

Mazzini e il Partito d'Azione continuavano ad alimentare lo stato di fermento rivoluzionario nel regno delle Due Sicilie, unico terreno che rimaneva per assumere l'iniziativa di una insurrezione che partisse dal popolo, libera da ingerenze diplomatiche e tanto più da aiuti stranieri. L'uomo prescelto a organizzare e realizzare la liberazione di quelle regioni non poteva essere altri che Giuseppe Garibaldi, in aperto contrasto con le idee del Cavour. Ma Garibaldi non era uomo da lasciarsi trascinare da troppo facili entusiasmi irriflessivi a

tentare imprese disperate; voleva giustamente non ripetere i fallimenti dei Fratelli Bandiera e del Pisacane. Inoltre il suo lealismo monarchico necessitava di un consenso, se non di un intervento diretto, da parte di Vittorio Emanuele II.

La fallita insurrezione del 4 aprile a Palermo, per opera di Rosolino Pilo, dimostrava ancora una volta che una insurrezione popolare non era sufficiente a liberare il Regno delle Due Sicilie. Garibaldi, rifiutandosi di intervenire in un momento da lui giudicato non propizio, aveva però ottenuto da parte di Vittorio Emanuele II, se non l'intervento di regolari truppe regie, un approvvigionamento di armi e munizioni e il suo « consenso » ad una eventuale impresa.

A fine aprile giungono dalla Sicilia notizie di nuove insurrezioni e che Marsala è in mano agli insorti. Garibaldi non esita, in pochi giorni sono raccolti a Quarto circa mille uomini volontari, l'armatore Rubattino, volente o nolente, mette a disposizione i due vapori « Lombardo » e « Piemonte » e nella notte del 5 maggio ha inizio l'ardimentosa « IMPRESA DEI MILLE » per la Liberazione del Mezzogiorno, al grido di « ITALIA E VITTORIO EMANUELE ».

Nel rovescio della medaglia è raffigurato lo storico incontro di Vittorio Emanuele II e Garibaldi a Teano che avviene dopo una dura, sanguinosa battaglia sulle rive del Volturno fra garibaldini e truppe borboniche, senza un risultato decisivo per le sorti della posizione fortificata di Capua.

Il congiungimento delle truppe piemontesi, scese attraverso le Marche e l'Umbria, con quelle garibaldine risolveva due situazioni importanti: l'inferiorità di forze di fronte al concentramento a Capua delle truppe borboniche e il fatto che Garibaldi non fosse più libero nei suoi movimenti, avendo le truppe regolari di Vittorio Emanuele II prese le consegne, ponendo fine alla campagna rivoluzionaria dei volontari garibaldini.

La medaglia illustrata fa parte (N. 15) della "Serie annuale di medaglie commemorative" edite dallo Stabilimento Stefano Johnson.

Un'altra medaglia che si riferisce genericamente alla « Impresa dei Mille » è la seguente:

N. 40 - 1860-1960 - CENTENARIO DELLA SPEDIZIONE DEI « MILLE »



Modulo m/m 28

⌡ = Nel campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con berretto e fazzoletto al collo.

⌢ = In cerchio la dicitura: CENTENARIO DELLA SPEDIZIONE DEI « MILLE » - 1860-1960.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 41 - 1860 - 11 maggio - 1960 - SBARCO A MARSALA



Modulo m/m 28

☉ = Nel centro busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con intorno la dicitura: IMPRESA DEI « MILLE » 1860.

☉ = 1° CENTENARIO / DELLO SBARCO / MARSALA / 11 MAGGIO 1960.
In basso stemma turrito di Marsala.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

Mancato nel golfo di Genova il collegamento fra le due navi « Piemonte » e « Lombardo » e piccole imbarcazioni che recavano le armi concesse dal La Farina, segretario della Società Nazionale, la Spedizione dei « Mille » si trovò a partire senza armi. Garibaldi decise di sostare al forte di Talamone, a sud di Grosseto, dove potè rifornirsi di armi e munizioni e organizzare in compagnie gli uomini. Ripresa la navigazione il giorno 9 maggio, al mattino dell'11 la Spedizione, aggirata le isole Egadi, puntò sul porto di Marsala, ma mentre si svolgevano le operazioni di sbarco, sopraggiunsero due navi da guerra borboniche che presero sotto tiro le due navi italiane. Tale azione fu però ritardata per la presenza nel porto di due navi inglesi che non dovevano essere colpite. Tempo prezioso per i garibaldini che poterono completare lo sbarco quasi indisturbati. Il « Piemonte » venne catturato e il « Lombardo » colato a picco. Iniziata la marcia verso l'interno della Sicilia, Garibaldi il 14 maggio emanò il proclama nel quale dichiarava di assumere « dietro invito dei principali cittadini e sulla deliberazione dei comuni liberi » la dittatura in nome di Vittorio Emanuele II e con altri manifesti invitava tutti a « dare la mano agli italiani del settentrione ».

N. 42 - 1860 - 15 maggio - 1960 - BATTAGLIA DI
CALATAFIMI



Modulo m/m 28

Ⓓ = Nel campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con berretto e fazzoletto al collo.

Ⓔ = Nel centro il Monumento-Ossario sul colle di Pianto Romano.
Sotto il monumento: CALATAFIMI.

Nel contorno: CENTENARIO SPEDIZIONE DEI « MILLE » - 1860-1960.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Mentre Garibaldi marciava in direzione di Palermo raccogliendo fra le sue schiere numerosi isolani e mantenendosi in strada protetta sulle alture, il generale borbonico Landi, contrariamente agli ordini ricevuti dal governatore della Sicilia di asseragliarsi nella città, esce con le sue truppe incontro agli invasori e si schiera sul colle detto Pianto di Romano presso Calatafimi.

Lo scontro fu aspro e sanguinoso con alterne vicende e si dovette alla ferma risoluzione di continuare la lotta e all'improvviso esempio di Garibaldi se la battaglia terminò al tramonto con la ritirata dei borbonici verso Palermo.

Può meravigliare che pochi uomini relativamente armati abbiano ottenuto subito un primo successo contro truppe regolari, numericamente superiori e bene armate.

A parte ogni considerazione sul valore e sullo slancio che animavano le truppe garibaldine, la situazione dell'eser-

cito di cui disponeva Francesco II, re delle Due Sicilie, era assai precaria, principalmente per gli ufficiali che raggiungevano i gradi più alti non per capacità tecniche o morali, ma per la « camarilla » che aveva invaso tutti gli organi dello Stato, così che la truppa era guidata e comandata da uomini inetti, solo intenti a salvaguardare la loro carriera personale.

La medaglia riproduce nel rovescio il Monumento-Ossario eretto sul colle detto Pianto di Romano nel 1892 su progetto di Ernesto Basile (1857-1932).

N. 43 - 1860 - 27 maggio - 1960 - LIBERAZIONE DI PALERMO



Modulo m/m 32

Ⓓ = PROVINCIA DI PALERMO / 1° CENTENARIO 1860-1960.
Nel centro stemma della Provincia di Palermo.

Ⓔ = Nel campo vista del Ponte dell'Ammiraglio e sullo sfondo il monte Pellegrino. In alto ad arco: IMPRESA DEI MILLE e nell'esergo: LIBERAZIONE / DI PALERMO.

Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

L'occupazione di Palermo non si presentava a Garibaldi molto facile e lo dimostrarono i primi scontri a Pioppo, a Piano di Renda, a Monte Neviera e a Piana dei Greci (oggi degli Albanesi) che costrinsero i garibaldini a continue ritirate e a tentare l'entrata in Palermo di sorpresa dalla strada che porta a Messina. Una ritirata del colonnello Orsini a Corleone distrasse un notevole nucleo di forze borboniche inviate all'inseguimento, mentre il resto dei Mille riuscì con spostamenti notturni a portarsi inosservato sulla strada di Messina. All'alba del 27 maggio giunsero al ponte dell'Ammiraglio, ma l'entusiasmo dei combattenti siciliani fallì la sorpresa e si dovette al deciso slancio di Nino Bixio il superamento del ponte e l'entrata in Palermo da Porta Termini. La popolazione di Palermo insorse opportunamente creando lo scompiglio nei soldati e nei comandi della guarnigione, così che in breve Garibaldi poté dopo due ore insediare il suo Quartier

Generale nel Palazzo Pretorio, mentre le truppe borboniche si rinchiudevano nel forte di Castellamare.

Combattimenti si svolsero ancora nelle giornate del 28 e 29: un forte bombardamento dalla fortezza e dal mare colpì i quartieri della città occupata dai garibaldini, con gravi perdite anche tra la popolazione.

Intermediario l'ammiraglio Mundy, comandante la squadra navale britannica ancorata nel porto, il comando borbonico aderì a trattare un armistizio con Garibaldi che si concluse il 5 giugno col ritiro delle truppe borboniche da Palermo per mare.

Nel retro della medaglia è riprodotto il Ponte dell'Ammiraglio a 7 archi ogivali di diversa ampiezza, costruito presso la foce del fiume Oreto nel 1113 da Giorgio di Antiochia, ammiraglio del conte Ruggero il Normanno. Oggi il ponte si trova isolato perché nel 1736 il corso del fiume veniva deviato.

N. 44 - 1860 - 27 maggio - 1960 - LIBERAZIONE DI
PALERMO



Modulo m/m 45

Ⓓ = Nel campo guerriero nudo nell'atto di abbattere e colpire con una daga un mostro bicipite alato. In alto, orizzontalmente: POST FATA RESURGO.

Ⓕ = Nel campo il Ponte dell'Ammiraglio a Palermo. In alto, sullo sfondo, sventolio di bandiere, e nell'esergo: 1° CENTENARIO . 1960 / COMITATO / REG. LE / PALERMO.

Scultore Filippo Sgarlata

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 45 - 1860 - 18 agosto - 1960 - RIVOLUZIONE
LUCANA



Moduli m/m 28 e m/m 21

Ⓓ = Nel campo stemma della Basilicata in ricco cartiglio. In basso a semicerchio: PROVINCIA DI BASILICATA.

Ⓔ = Aquila ad ali spiegate entro corona di alloro sovrastante cartella romana con la scritta: 1° CENTENARIO DELLA / RIVOLUZIONE LUCANA / POTENZA / 18-8-1860 - 18-8-1960.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Mentre Garibaldi completava la liberazione della Sicilia e si apprestava a passare lo stretto, l'insurrezione divampava nella Basilicata al grido di « ITALIA E VITTORIO EMANUELE » « GARIBALDI DITTATORE », a Corleto, Genzano, Avigliano, Lacerenza, Spinazzola, Potenza e Vietri, alle spalle delle truppe borboniche che dovevano difendere la Calabria. Il 18 agosto in Potenza il moto rivoluzionario prevale contro la guarnigione borbonica che abbandona la città e il giorno successivo Nicola Mignona e Giacinto Albini stabiliscono un governo dittatoriale in nome di Vittorio Emanuele II « re d'Italia » e del generale Garibaldi « dittatore delle Due Sicilie », mentre il colonnello Camillo Boldoni lancia un proclama a tutti i volontari lucani.

N. 46 - 1860 - 18 settembre - 1960 - BATTAGLIA DI
CASTELFIDARDO



Modulo m/m 60

Ⓓ = Nel campo, particolare del monumento della battaglia di Castelfidardo. Nell'esergo: 1860 - 1960.

Ⓕ = Nel centro stemma turrato della Provincia di Ancona, racchiuso entro motivo decorativo (riproduzione di anello etrusco) attorniato da due fronde di quercia e alloro.

In cerchio le parole: CELEBRAZIONI MARCHIGIANE / PER IL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA.

Scultore Vittorio Morelli

Stabilimento S. Johnson - Milano

Lo sbarco di Garibaldi sul continente, la sua marcia vittoriosa verso Napoli – liberata il 9 settembre – crearono una situazione nuova per Cavour che dovette valutare l'opinione nazionale di fronte ai successi del condottiero e all'inattività dell'esercito regolare, e la possibilità che Garibaldi, una volta schiacciato l'esercito borbonico, puntasse decisamente su Roma, provocando l'intervento militare francese.

Era necessario intervenire, invadere le Marche e l'Umbria e congiungersi con Garibaldi per prendere così sotto controllo le azioni dei garibaldini nelle provincie napoletane.

Ottenuto un tacito consenso con un « Fate, ma fate presto » da Napoleone III che si era indispettito con Pio IX per avere questi affidato il comando delle proprie truppe al generale Cristoforo de Lamoricière, esule dalla Francia dal 1848 e avversario di Napoleone III per la sua ascesa rivoluzionaria al potere, il 9 settembre Cavour diede incarico al generale Fanti di condurre le operazioni militari e l'11 settembre l'esercito piemontese entrò in azione. Il V Corpo d'Armata al comando del generale Della Rocca operò nella direzione di Perugia, il IV al comando del generale Cialdini, lungo la costa, nella direzione di Ancona.

Lo scontro principale con le truppe del Lamoricière avvenne sulle alture di Castelfidardo nei pressi di Ancona nella giornata del 18 settembre. Il generale pontificio fu costretto a una difficile ritirata in Ancona che capitò il 29 dello stesso mese.

Privato così l'esercito pontificio del suo più valido comandante, fu cosa facile l'occupazione generale delle Marche e dell'Umbria e la strada per il collegamento con Garibaldi era aperta.

Nel dritto della medaglia è riprodotto il monumento della battaglia che sorge nei pressi di Castelfidardo. Il grandioso monumento, opera di Vito Pardo (1872-1933) rappresenta in bronzo una teoria di fanti guidati dal generale Cialdini a cavallo, che scende all'attacco da una rupe.

N. 47 - 1860 - 26 ottobre - 1960 - INCONTRO DI TEANO



Modulo m/m 28

☞ = In campo, incontro a Teano di Vittorio Emanuele II con Giuseppe Garibaldi ed in esergo: 26 OTT. 1860 / TEANO.

☞ = Nel centro stemma di Teano e circolarmente: 1° CENTENARIO DELLO STORICO INCONTRO DI TEANO.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Cavour era preoccupato non solo dello svolgimento vittorioso delle truppe volontarie garibaldine, ma anche dell'influenza dei repubblicani mazziniani su Garibaldi e così Vittorio Emanuele II raggiunge la zona delle operazioni nell'Italia Centrale e assume il comando dell'esercito regolare con un proclama che mette in chiaro il suo compito di ristabilire l'ordine nelle regioni liberate evitando pericolose reazioni a carattere demagogico.

Il 26 ottobre fra Teano e Vairano avviene l'incontro di Vittorio Emanuele II con Garibaldi e il giorno successivo le loro truppe si congiunsero. Garibaldi cedeva i poteri al Re e al suo governo e si ritirava a Caprera in attesa di poter riprendere il suo programma di liberazione di Roma e Venezia.



Modulo m/m 45

Ⓓ = Nel centro busti affiancati a sinistra dei volontari garibaldini Francesco Nullo, Francesco Cucchi, Daniele Piccinini. Iscrizione nel contorno: « NULLO CUCCHI PICCININI ERANO BERGAMO » / G. GARIBALDI. In basso stella d'Italia.

Ⓕ = Nel centro: nuovo stemma di Bergamo con la dicitura: BERGAMO / CITTÀ DEI MILLE. Ai lati le date: 1860 - 1960.

Scultore Luigi Monti

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Il fenomeno di volontarismo che caratterizzò la partecipazione degli italiani al grande moto unitario dell'Italia, fu particolarmente vasto nella città di Bergamo: 180 volontari partirono il 3 maggio 1860 per imbarcarsi a Genova con Garibaldi. Francesco Nullo, Francesco Cucchi e Daniele Piccinini furono fra i maggiori animatori dell'arruolamento e valorosi combattenti nel primo scontro vittorioso a Calatafimi.

Per il suo contributo di volontari e per i sessantanove morti nella Impresa Garibaldina, fu concesso alla città che il suo stemma originario (scudo diviso in due partiti verticali oro e rosso) risultasse su fondo azzurro e aureolato da orifiamma, con la nuova dizione. BERGAMO CITTÀ DEI MILLE, quale è riprodotto nel rovescio della medaglia.

N. 49 - 1960 - 15 maggio - PELLEGRINAGGIO DELLA
FEDERAZIONE TRAPANESE DELL'ASSOCIA-
ZIONE NAZ. COMBATTENTI E REDUCI
ALL'OSSARIO DI PIANTO ROMANO.



Modulo m/m 28

Ⓓ = In campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con berretto e fazzoletto al collo.

Ⓔ = Iscrizione circolare: PELLEGRINAGGIO DELLA FEDERAZIONE TRAPANESE DELL'A.N.C.R. Iscrizione nel centro: OSSARIO / DI / PIANTO ROMANO / 15-5-1960.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Il 15 maggio 1960, centenario del sanguinoso scontro fra i « Mille » guidati da Giuseppe Garibaldi e le truppe borboniche del generale Landi a Calatafimi, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Trapani andò in pellegrinaggio al Monumento-Ossario di Pianto Romano, località ove si combattè la vittoriosa battaglia e ove sono ora custoditi i resti degli eroici Caduti.

N. 50 - 1960 - 27 maggio - RADUNO NAZIONALE A
PALERMO DELLE ASSOCIAZIONI COMBAT-
TENTISTICHE E D'ARMA



Modulo m/m 32

D = In campo - fascio d'armi, di bandiere e di lauro avvolto da nastro con la scritta: OMAGGIO AI MILLE ED AI PICCIOTTI e fiancheggiato dai millesimi: 1860 - 1960. In cerchio la dicitura: LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA.

R = In campo profilo della Sicilia con al centro la Trinacria (stemma dell'isola). Nel contorno: RADUNO NAZIONALE DI PALERMO / 27 MAGGIO 1960.

Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

Nel centenario della gloriosa, memorabile Impresa garibaldina i Fanti d'Italia, sempre memori del sacrificio degli eroi martiri della Patria, hanno promosso ed organizzato in Palermo maestoso ed imponente Raduno delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, per celebrarvi il 27 maggio la ricorrenza dell'epico combattimento dei « Mille » e dei « Picciotti » siciliani al Ponte dell'Ammiraglio.

N. 51 - 1960 - 11.18 giugno - CROCIERA NAZIONALE
INDETTA DAL TOURING CLUB ITALIANO
NEL CENTENARIO DELLA SPEDIZIONE DEI
« MILLE »



Modulo m/m 60

Ⓓ = Nel centro busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con attorno la dicitura: IMPRESA DEI « MILLE » - LIBERAZIONE DEL MEZZOGIORNO. Nell'esergo: PRIMO CENTENARIO / 1860-1960.

Ⓔ = Nel campo riproduzione dello storico incontro di Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi a Teano, dal quadro del pittore Ademollo. Nell'arco superiore la dicitura: CROCIERA COMMEMORATIVA DEL TOURING CLUB ITALIANO. Nell'esergo: GIUGNO 1960.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

Il Touring Club Italiano, sempre sollecito nel tener vivo nell'animo degli italiani i valori spirituali della Patria e degli eroi che l'hanno creata, commemorò nel 1960 il centenario della Liberazione del Mezzogiorno con una crociera che «sulle orme della spedizione dei Mille» rievocasse il valore e la gloria di quell'epico avvenimento.

Il pellegrinaggio, effettuato dall'11 al 18 giugno con partenza da Genova, sostò ove il sacrificio degli eroi aveva lasciato memorabile e fulgido ricordo e si concluse a Caprera ove i partecipanti resero omaggio alla tomba di Garibaldi.

N. 52 - 1960 - 11.18 giugno - CROCIERA NAZIONALE
INDETTA DAL TOURING CLUB ITALIANO
NEL CENTENARIO DELLA SPEDIZIONE DEI
« MILLE »



Modulo m/m 28

Ⓓ = Nel campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi e nell'arco superiore la dicitura: IMPRESA DEI « MILLE » 1860.

Ⓔ = Nel campo: CROCIERA / DEL / TOURING CLUB / ITALIANO / NEL CENTENARIO. In basso stemma del T.C.I.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

N. 53 - 1960 - 27 agosto - PELLEGRINAGGIO A
CAPRERA DELLA SOCIETÀ NAZIONALE
DANTE ALIGHIERI - COMITATO DI
MANTOVA



Modulo m/m 28

Ⓓ = In campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi e nell'arco superiore la scritta: IMPRESA DEI « MILLE » 1860.

Ⓔ = Iscrizione circolare: SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI /
COMITATO DI MANTOVA.
Iscrizione nel centro: PELLEGRINAGGIO / A / CAPRERA / 27 AGOSTO
1960.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

N. 54 - 1960 - XXXIX CONGRESSO DI STORIA DEL
RISORGIMENTO ITALIANO TENUTO A
PALERMO ED A NAPOLI



Modulo m/m 26

⌡ = In campo busto di fronte di Giuseppe Garibaldi e nell'arco superiore la scritta: «ITALIA E VITTORIO EMANUELE».

⌢ = Dicitura circolare: XXXIX CONGRESSO DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO e nel centro: PALERMO / NAPOLI / CENTENARIO 1860 - 1960.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

Il XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento si è svolto dal 17 al 23 ottobre, articolato in due sessioni: la prima a Palermo dal 17 al 20, la seconda a Napoli dal 21 al 23 ottobre.

Le relazioni esposte nelle due sessioni hanno messo in risalto quale era la validità del popolo siciliano a rendere realizzabile un'impresa leggendaria che difficilmente sarebbe riuscita coi « Mille » di Garibaldi e ha approfondito la critica sulla situazione dell'esercito napoletano dalla battaglia di Palermo alla resistenza di Gaeta.

N. 55 - 1960 - 17.20 ottobre - XXXIX CONGRESSO
DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL
RISORGIMENTO ITALIANO TENUTO A
PALERMO



Modulo m/m 35

Ⓓ = In campo: battaglia del 27 maggio 1860 a Palermo sul Ponte dell'Ammiraglio fra garibaldini e borbonici. In alto, ad arco, la dicitura: ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Ⓔ = Dicitura nel centro: NEL / CENTENARIO / DELL'UNITÀ / DELLA PATRIA / CELEBRANDOSI IL / XXXIX CONGRESSO / DELL'ISTITUTO PER / IL RISORGIMENTO / ITALIANO.

Dicitura nel contorno: L'AZIENDA DI TURISMO DI PALERMO / AI PARTECIPANTI.

Scultore Manzo (sic)

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

La medaglia è stata distribuita dalla Azienda di Turismo di Palermo ai partecipanti al Congresso.

N. 56 - 21 . 23 ottobre - XXXIX CONGRESSO DI STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO A NAPOLI



Modulo m/m 60

☐ = Nel centro busto di fronte di Giuseppe Garibaldi con attorno la dicitura: IMPRESA DEI "MILLE" - LIBERAZIONE DEL MEZZOGIORNO. In esergo: PRIMO CENTENARIO / 1860 - 1960.

☒ = Nel campo riproduzione dello storico incontro di Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi a Teano, dal quadro del pittore Ademollo. In alto, ad arco, la dicitura: XXXIX CONGRESSO DI STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. In esergo: COMITATO NAPOLETANO.

Scultore Albino Dal Castagné

Stabilimento S. Johnson - Milano

La medaglia venne distribuita dal Comitato napoletano alle autorità ed ospiti d'onore, mentre un esemplare in oro venne offerto al prof. Alberto Maria Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a ricordo dei suoi venticinque anni di lavoro svolto presso l'Istituto.

N. 57 - 1960 - COMITATO BRESCIANO PER IL
CENTENARIO DEL 1860



Modulo m/m 47

Ⓓ = Nel centro leonessa rampante dello stemma di Brescia. Nel contorno la scritta: COMITATO BRESCIANO PER IL CENTENARIO DEL 1860.

Ⓔ = Nel centro profilo dell'Italia e i due vapori « Piemonte e « Lombardo » sui quali a Quarto si imbarcarono i « Mille » per la Liberazione del Mezzogiorno. Nel contorno la dicitura: AI BRESCIANI COMBATTENTI PER L'UNITÀ D'ITALIA / 1860-1960.

Scultore Domenico Lusetti

Stabilimento S. Johnson - Milano

Già nel 1859 arditi volontari di Brescia e Provincia, militando nelle valorose schiere dei « Cacciatori delle Alpi » al comando di Giuseppe Garibaldi, contribuirono con onore e sacrificio alla Liberazione della Lombardia.

Nel 1860 rispondendo al nuovo appello per la Liberazione del Mezzogiorno, i bresciani diedero al condottiero dei « Mille » centosettantasette coraggiosi volontari, tutti accorsi con generosa spontaneità ad affrontare sacrifici e disagi per raggiungimento degli alti ideali dell'Italia. Dodici di essi caddero sui campi di battaglia.

L'intera Provincia di Brescia fu generosa nell'aiutare anche finanziariamente la Spedizione dei Mille, contribuendo con particolare entusiasmo alla sottoscrizione nazionale per il milione di fucili promossa da Garibaldi.

N. 58 - 1860 - 1960 - L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI E REDUCI ROMANI



Modulo m/m 28

Ⓓ = Nel centro stemma di Roma attorniato dalla dicitura: I COMBATTENTI E REDUCI ROMANI / 1860 - 1960.

Ⓔ = Nel centro la Trinacria (stemma della Sicilia) ed in basso simboli: sole, giglio e rosa. Nell'arco superiore: AI PRODI CUI FU DUCE GARIBALDI.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

III

MEDAGLIE COMMEMORATIVE DEL CENTENARIO 1861

La resa di Capua (2 novembre 1860) e quella di Gaeta (13 febbraio 1861) segnano la fine delle operazioni militari nel Meridione. Le annessioni delle Marche e dell'Umbria, del Napoletano e della Sicilia completano il processo di unificazione dell'Italia, chiudendo l'era delle rivoluzioni e stroncando pericolosi programmi del Partito d'Azione nei riguardi di Roma.

Il 18 febbraio 1861 si riunisce a Torino, nel Palazzo Carignano, il Primo Parlamento italiano che acclama Vittorio Emanuele II Re d'Italia e nella seduta del 14 Marzo la Camera vota il disegno di legge col quale viene proclamato il Regno d'Italia.

Tutte le medaglie commemorative si concentrano su questo grande avvenimento che è ricordato e glorificato con Esposizioni, Raduni e Congressi che hanno per epicentro la grandiosa Esposizione « Italia '61 » di Torino.

Fanno eccezione le prime quattro medaglie illustrate, interessanti per la loro composizione ed espressione artistica, che non si riferiscono ad alcuna manifestazione specifica, ma che vogliono solo essere commemorative della formazione del nuovo Stato.

N. 59 - 1861 - 1961 - PRIMO CENTENARIO DELLA
UNITÀ D'ITALIA



Modulo m/m 60

Ꭰ = In campo figura femminile di fronte simboleggiante l'Italia Unita; la stella d'Italia le sovrasta il capo e nella destra tiene un ramo di quercia. Circolarmente la dicitura: PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA / 1961.

Ꭱ = In campo, entro incuso, riproduzione della « Rotonda » di Palazzo Carignano ove ebbe sede il Primo Parlamento Italiano: sopra l'edificio: LA ROTONDA.
Nell'esergo: PRIMO PARLAMENTO / ITALIANO / PALAZZO CARIGNANO / TORINO 1861.

Scultore Angelo Righetti

Stabilimento S. Johnson - Milano

La medaglia fa parte (N. 16) della "Serie annuale di medaglie commemorative" edite dallo Stabil. Stefano Johnson.

N. 60 - 1861 - 1961 - PRIMO CENTENARIO DELLA
UNITÀ D'ITALIA



Moduli m/m 41 e m/m 28

Ⓓ = In campo l'Italia seduta di fronte con una lancia nella mano sinistra: un putтино le sta davanti e due geni le pongono sul capo la corona turrata. In alto, ad arco, stella d'Italia raggiata posta fra i due millesimi: MDCCCLXI / MCMLXI. Sullo sfondo a sinistra visione di combattenti e a destra popolo acclamante con vessilli.

Ⓕ = Nel centro profilo dell'Italia e dicitura: CENTENARIO / DELL'UNITÀ / D'ITALIA. Nel contorno diciotto stemmi di città capiluogo delle Regioni d'Italia.

Scultore Costantino Affer

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 61 - 1861 - 1961 - PRIMO CENTENARIO DELLA
UNITÀ D'ITALIA



Moduli m/m 42 e m/m 28

- Ⓓ = UNITÀ D'ITALIA ★ I CENTENARIO 1861-1961 ★
Nel centro Davide giovinetto stante a sinistra con fionda sul braccio sinistro e spada nella mano destra. Ai suoi piedi la testa di Golia e nello sfondo profilo dell'Italia.
- Ⓔ = Corona di alloro e quercia intrecciata con spine. In alto stella raggiata d'Italia.

Scultore Paladino Orlandini

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 62 - 1861 - 1961 - PRIMO CENTENARIO DELLA
UNITÀ D'ITALIA



Modulo m/m 50

Ⓓ = In campo fra sintesi di barricate, armi e vessilli, la visione dell'incontro di Vittorio Emanuele II con Giuseppe Garibaldi a Teano.

Ⓔ = In campo, fra due rami di alloro e quercia, la bandiera tricolore spiegata recante la scritta: DIO . PATRIA . LIBERTÀ. Quattro mani si ergono da un muro: una regge un fucile capovolto, una ha una vanga ed un martello e due indicano la scritta sulla bandiera. Circolarmente: I° CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA / 1861 - 1961.

Scultore Ettore Calvelli

Bertoni - Milano

Per l'interpretazione di questa medaglia, non poco ermetica a prima vista, trascriviamo la descrizione data dallo stesso scultore Ettore Calvelli:

« L'incontro in Teano di Vittorio Emanuele II con Giuseppe Garibaldi mi ha offerto lo spunto di sintesi per creare quell'atmosfera, quel clima di barricate di ponti di bandiere di polvere di scontri che si placheranno poi alla conclusione di dolorose battaglie risorgimentali con il giuramento alla bandiera che porterà l'insegna Dio-Patria-Libertà-Lavoro per l'unità d'Italia ».

N. 63 - 1961 - 15.20 aprile - CONGRESSO STORICO
INTERNAZIONALE IN PALERMO



Modulo m/m 45

Ⓓ = Nel campo guerriero nudo nell'atto di abbattere e colpire con una daga un mostro bicipite alato. In alto, orizzontalmente: POST . FATA . RESURGO.

Ⓕ = Nel campo il Ponte dell'Amiraglio a Palermo. In alto, sullo sfondo, sventolio di bandiere, nell'esergo l'iscrizione: CONGRESSO . STORICO . INT.LE / PALERMO . 15-20 - APRILE / 1961.

Scultore Filippo Sgarlata

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

Le relazioni del Congresso Storico di Palermo hanno trattato in modo particolare il problema siciliano nel Risorgimento Italiano, differenziandolo dal problema più genericamente chiamato del Meridione e non solo dal punto di vista politico e sociale, ma soprattutto sotto quello di problema culturale, nell'intento di rivalutare la grandezza civile e politica del popolo siciliano che si manifestò in azione rivoluzionaria senza distinzioni di classi.

N. 64 - 1961 - ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA
DI ROMA - I CENSIMENTI DEL CENTENARIO



Modulo m/m 75

Ⓓ = In campo figurazione allegorica riprodotta da uno dei bassorilievi dell'Ara Pacis in Roma (particolare dell'elemento «La Terra»).
Nel contorno la dicitura: DAL CENSIMENTO DELL'UNITÀ D'ITALIA AI
CENSIMENTI DEL CENTENARIO ★ 1861.1961 ★

Ⓔ = Nel contorno: I CENSIMENTI DEL CENTENARIO / ISTITUTO CENTRALE
DI STATISTICA.

Nella parte centrale: 1° CENSIMENTO / DELL'AGRICOLTURA / 10°
CENSIMENTO / DELLA POPOLAZIONE / 4° CENSIMENTO / DELL'IN-
DUSTRIA / E DEL COMMERCIO / 1961.

Sotto la dicitura della parte centrale, due rami di alloro e quercia.

Stabilimento S. Johnson - Milano

Uno degli atti più importanti e indispensabili affrontati dal nuovo Governo, fu il censimento generale della Popolazione, sanzionato con Regio Decreto 14 settembre 1861 N. 227.

Dopo 100 anni il Decreto Presidenziale 8 settembre 1961, N. 1011 faceva eseguire il 10° censimento generale della Popolazione e il 4° censimento dell'Industria e del Commercio, mentre con Decreto Presidenziale 6 febbraio 1961, N. 69, veniva fatto il 1° censimento generale dell'Agricoltura.

Gli altri otto Censimenti della Popolazione sono stati eseguiti nel 1871, 1881, 1901, 1911, 1921, 1931, 1936, 1951 e gli altri tre Censimenti dell'Industria e del Commercio negli anni 1903, 1911, 1951.

N. 65 - 1961 - 14 luglio - RASSEGNA DELLA FLOTTA ITALIANA NEL GOLFO DI GAETA



Modulo m/m 110 (Dritto)

☞ = Su fascia circolare: RASSEGNA DELLA FLOTTA ITALIANA NEL 1° CENTENARIO DELLA MARINA MILITARE, PRESENTE GIOVANNI GRONCHI - PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ★

Campo diviso orizzontalmente in due parti: nella parte superiore navi allineate in rassegna nel golfo di Gaeta e nello sfondo la città ed il promontorio di Gaeta.

Nel mezzo, su nastro, la scritta: GAETA - 14.VII.1961.

Nella parte inferiore i nomi di 41 unità: GRECALE . GARIBALDI . SAN MARCO . IMPETVOSO . AVIERE / CANOPO . CIGNO . ALBATROS .



Modulo m/m 110 (Rovescio)

AIRONE . ALCIONE . SAN GIORGIO / INDOMITO . CENTAVRO . CASTORE . ALTAIR . STROMBOLI / ORSA . DA VINCI . TORRICELLI . CAVEZZALE . GABBIANO / BOMBARDA . CRISALIDE . PELICANO . POMONA . FOLAGA / CORMORANO . FENICE . BAIONETTA . FARELLA / MONTECUCOLI . VESPUCCI . SGOMBRO / SALMONE . STORIONE . ALLORO . OLMO / ONTANO . GAGGIA . TIMO . GIAGGIOLO. Sotto, gli stemmi delle quattro Repubbliche marinare.

R = Su fascia circolare: PRIMA RASSEGNA DELLA FLOTTA ITALIANA PRESENTE VITTORIO EMANUELE II - RE D'ITALIA ★ NAPOLI 16. XI. 1863 ★

Campo diviso orizzontalmente in due parti. Nella parte superiore: navi della flotta italiana del 1863 allineate in rassegna nel golfo di Napoli.

A sinistra il faro e sullo sfondo sole raggianti ed il Vesuvio.
Nella parte inferiore i nomi di 23 unità: MARIA ADELAIDE . DVCA
DI GENOVA / CARLO ALBERTO . VITTORIO EMANUELE / GARIBALDI .
ITALIA . REGINA . ETNA / ESPLORATORE . MESSAGGERO . ZEFFIRO /
EVRIDICE . CRISTINA . VALOROSO / ERIDANO . ARCHIMEDE . CO-
STITUZIONE / GOVERNOLO . TRIPOLI . TVKERY / DAINO . PLEBI-
SCITO . ROSOLINO PILO. Sotto i nomi la rosa dei venti.

Scultore S. Benvenuti

Picchiani e Barlacchi - Firenze

Il decreto 17 novembre 1860 di Eugenio di Savoia Cagnano, Luogotenente di Vittorio Emanuele II, dava origine alla Marina Militare Italiana con la fusione delle Marine sarda, borbonico-siciliana, toscana e pontificia.

La sua flotta comprendeva 106 unità e consisteva in vascelli, fregate, corvette, brigantini e golette, tutte costruite con scafo in legno ed a propulsione mista.

Ma questa nuova potenza navale che, in conseguenza della unificazione nazionale, doveva inserirsi fra quelle europee, necessitava di opportuno sviluppo organico per seguire l'evoluzione tecnico-bellica del naviglio militare.

Il conte Camillo Benso di Cavour, già ministro della Marina del Regno di Sardegna e poi primo ministro della Regia Marina Italiana, decretò e incoraggiò il necessario rinnovamento della nuova Marina. Ma molto si deve anche alla validissima opera dei ministri ammiragli Riboty, Saint Bon, Persano e Brin che tanto contribuirono a realizzare piani organici efficienti e a dare potenza e prestigio alla Marina Militare Italiana.

La prima rassegna della flotta italiana avvenne nel golfo di Napoli il 16 novembre 1863 e Vittorio Emanuele II a bordo del « Governolo » passò in rassegna la squadra schierata dai Granili al Castello dell'Ovo.

Il 14 luglio 1961 la Marina Militare Italiana ha celebrato i suoi 100 anni di vita con una grande rassegna navale nella rada di Gaeta.

La scelta di queste acque ha avuto un preciso significato: fu proprio qui che il 22 gennaio 1861 le navi sarde, napoletane, siciliane e toscane per la prima volta riunite sotto il tricolore ebbero il battesimo del fuoco durante l'assalto all'estremo baluardo borbonico.

Il Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Gronchi, a bordo del dragamine « Salmone » ha passato in rassegna la squadra di 41 unità e il Ministro della Difesa Giulio Andreotti gli ha consegnata la medaglia commemorativa qui illustrata.

A Torino, considerata la capitale dell'Unità d'Italia, si solennizza la storica ricorrenza con tre grandi manifestazioni:

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO, panorama dei grandi progressi compiuti dall'uomo negli ultimi cento anni nella scienza, nella tecnica e nella vita sociale;

LA MOSTRA DELLE REGIONI D'ITALIA, rassegna delle originarie vocazioni di ciascuna regione italiana;

LA MOSTRA STORICA DELL'UNITÀ D'ITALIA, nel Palazzo Carignano, raccolta di documentazioni degli avvenimenti interessanti le lotte per l'Indipendenza.

N. 66 - 1961 - ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO IN TORINO



Moduli m/m 60 e m/m 40

D = Nel campo vista prospettica di colonna e copertura.

Intorno: ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO / TORINO

R = Nella parte superiore: profilo dell'Italia e dicitura: 1861-1961 / CENTENARIO / DELL'UNITÀ D'ITALIA.

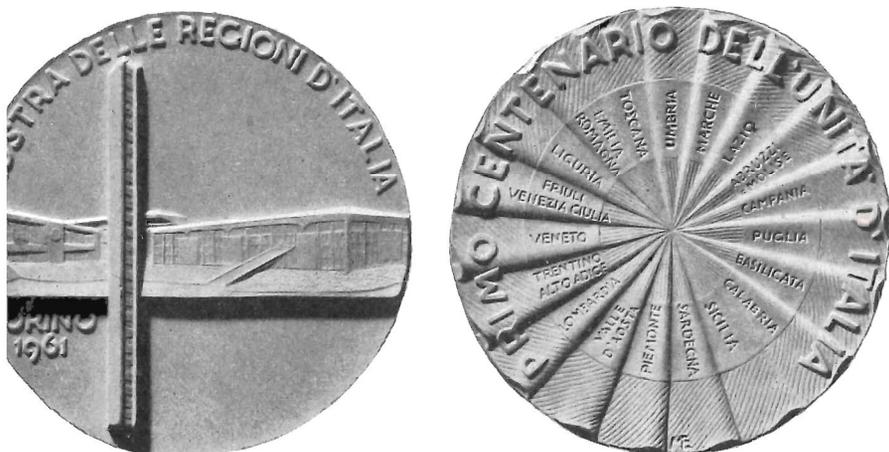
Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

Per la prima volta il lavoro, inteso come sintesi di conquista nel campo della scienza e della tecnica con rinuncia ad ogni richiamo propagandistico, ma con lo scopo di promuovere una nuova solidarietà culturale e civile, diventa motivo di una Esposizione.

Nella medaglia è riprodotto il tema tipico del Palazzo dell'Esposizione: gigantesca colonna di cemento che sostiene una copertura di 1600 metri quadri. Sedici di questi elementi congiunti solamente da vetrate costituiscono l'edificio progettato dagli architetti Pier Luigi e Antonio Nervi.

N. 67 - 1961 - MOSTRA DELLE REGIONI D'ITALIA
IN TORINO



Modulo m/m 60

D = MOSTRA DELLE REGIONI D'ITALIA / TORINO / 1961.

In campo riproduzione del palazzo sede della Mostra delle Regioni d'Italia e torre che in disposizione verticale e nei colori italiani dava visione dei millesimi intercorrenti dal 1861 al 1961.

R = In campo coccarda coi tre colori della bandiera italiana. Circolarmente la scritta: PRIMO CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA e nella parte centrale, incisi, i nomi delle Regioni d'Italia: PIEMONTE - VALLE D'AOSTA - LOMBARDIA - TRENTINO/ALTO ADIGE - VENETO - FRIULI / VENEZIA GIULIA - LIGURIA - EMILIA / ROMAGNA - TOSCANA - UMBRIA - MARCHE - LAZIO - ABRUZZI / E MOLISE - CAMPANIA - PUGLIA - BASILICATA - CALABRIA - SICILIA - SARDEGNA.

Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

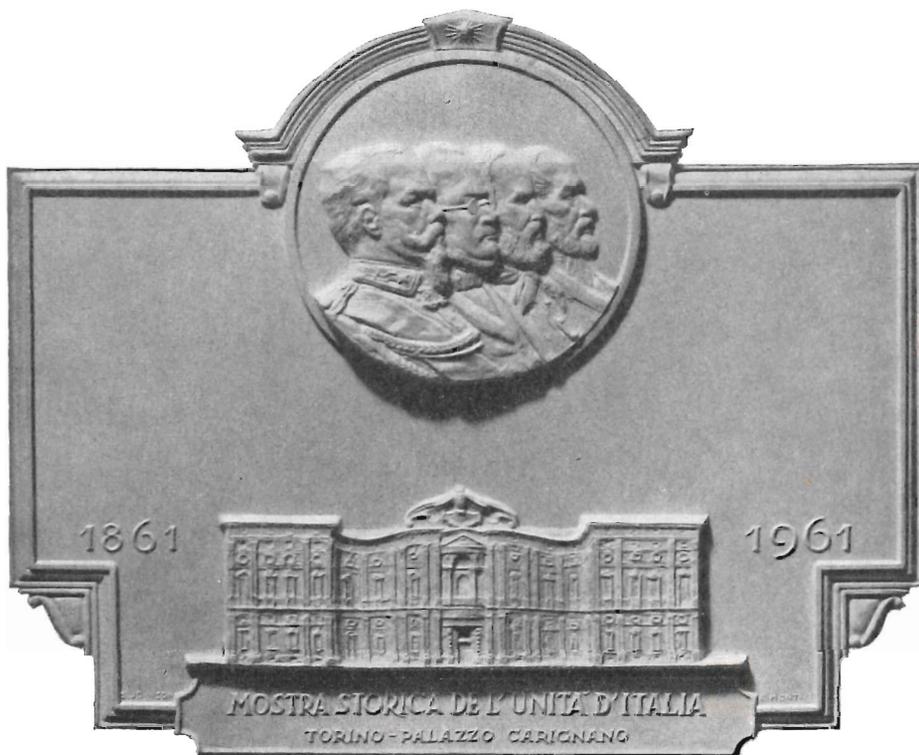
Le Regioni d'Italia, spiritualmente unite nel concorde sentimento patrio, tutte protese verso gli stessi ideali di cultura, di civiltà e di progresso, coscienti e orgogliose del loro valore e delle loro tradizioni, sono convenute alla Mostra delle Regioni in Torino perché si conoscesse di ognuna la dignità, l'aspetto del proprio ambiente, le loro tipiche ca-

ratteristiche, il consolidamento e lo sviluppo delle loro forze intellettuali, culturali e vitali e le molteplici attività esplicite in ogni campo della scienza e della tecnica nel periodo 1861-1961.

Le sapienti e ardue realizzazioni, la sintesi espressiva e significativa data dalla visione panoramica delle diverse Regioni, dimostrano come nell'Unità della Patria, dei sentimenti e degli intenti, l'Italia abbia affermato il valore del suo pensiero e della sua opera.

La medaglia ricordo, venne coniatata per i realizzatori della Mostra.

N. 68 - 1961 - MOSTRA STORICA DE L'UNITÀ
D'ITALIA IN TORINO



Targa m/m120 x 100

☞ = Superiormente, entro cornice, i quattro ritratti accoppiati a destra di Vittorio Emanuele II, Camillo Benso di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini.

Nella parte inferiore il Palazzo Carignano fiancheggiato dai millimetri: 1861-1961.

In esergo cartella dalla scritta: MOSTRA STORICA DE L'UNITÀ D'ITALIA / TORINO - PALAZZO CARIGNANO.

Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

La Mostra Storica raccolse i documenti più caratteristici e importanti per la conoscenza degli uomini e dei fatti, dando grande importanza all'iconografia e a quel materiale che documentasse un costume, una mentalità, un'abitudine di vita per ricreare anche l'atmosfera di un periodo storico che logicamente doveva iniziare dalle riforme del settecento, originate dalle idee nuove bandite dall'Illuminismo e, con successive tappe attraverso avvenimenti storici, culminare con la definitiva fisionomia dello Stato Nazionale.

La sede più adatta non poteva essere che il Palazzo Carignano, dove il 18 febbraio 1861 si riunì il Primo Parlamento Italiano nella « Rotonda », grande aula costruita dall'ingegnere Amedeo Peyron. Il Palazzo fu fatto costruire nel 1679 da Emanuele Filiberto, principe di Carignano, su progetto del modenese Guarino Guarini (1624-1683).

N. 69 - 1961 - COMITATO REGIONALE LOMBARDO
DELLA MOSTRA DELLE REGIONI IN TORINO



Modulo m/m 42

Ⓓ = Entro due bordi rigati: LUDOVICOS M. SF. DUX. MEDIOLANI. 7. G.
Nel centro busto corazzato di Ludovico a destra, testa nuda, ai
lati due biscie coronate.

Ⓕ = Entro due bordi rigati: CENTENARIO UNITÀ D'ITALIA / 1861-
1961 e nel centro: MOSTRA / DELLE REGIONI / COMITATO / REGIO-
NALE / LOMBARDO.

Incisore Emilio Crippa

Stabilimento S. Johnson - Milano

Il principio informatore della Mostra delle Regioni allestita nel quadro delle Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, è stato quello di assegnare ad ogni Regione un tema particolare. Alla Lombardia venne affidato l'argomento: « La Lombardia come tipo di civiltà », da documentarsi nel campo storico, politico, religioso, artistico e di sviluppo commerciale, industriale e scientifico.

Non fu facile fatica delineare il « tipo di civiltà » lombarda, per una regione travagliata da numerose dominazioni di popoli di civiltà diverse. Ai collaboratori dell'allestimento venne destinata la medaglia sopra descritta.

N. 70 - 1961 - MOSTRA STORICA DEL RISORGIMENTO
IN TERRA DI LAVORO IN CASERTA



Modulo m/m 44

Ⓓ = Nel campo ritratto di Giuseppe Garibaldi volto a sinistra e circolarmente: GIUSEPPE GARIBALDI.

Ⓕ = Iscrizione circolare: MOSTRA STORICA DEL RISORGIMENTO IN TERRA DI LAVORO e nel centro: CENTENARIO / DELL'UNITÀ D'ITALIA / CASERTA / PALAZZO REALE / 1961.

Stabilimento S. Johnson - Milano

Caserta, che dal 14 settembre al 2 ottobre 1860 fu sede del Quartier Generale garibaldino e centro delle operazioni durante la battaglia del Volturno (1-2 ottobre), ha celebrato il Centenario dell'Unità d'Italia organizzando nel Palazzo Reale una Mostra Storica del Risorgimento in Terra di Lavoro.

N. 71 - 1961 - MOSTRA STORICA OLTREPADANA DEL
RISORGIMENTO IN BRONI



Modulo m/m 52

☉ = Nel campo i due stemmi accoppiati di Broni e di Voghera e la dicitura: XI / RASSEGNA / BRONI / 1961.

Circularmente: ENTE PRO OLTREPO' / MOSTRA STORICA OLTREPADANA DEL RISORGIMENTO.

☉ = Campo liscio.

Nel Centenario dell'Unità d'Italia l'Ente Pro Oltrepò di Voghera ha tenuto in Broni – dal 26 agosto al 17 settembre – la Mostra Storica Oltrepadana del Risorgimento, esponendo documenti, cimeli e quadri concernenti il periodo risorgimentale dell'Oltrepò.

La manifestazione, riuscita degna della circostanza, venne particolarmente curata dal N.H. dott. Jacopo Lauzi de Rho, direttore dell'Ente Pro Oltrepò.

N. 72 - 1961 - Maggio - MOSTRA D'ARTE FIGURATIVA DEL CENTRO DI EDUCAZIONE ARTISTICA IN ROMA.



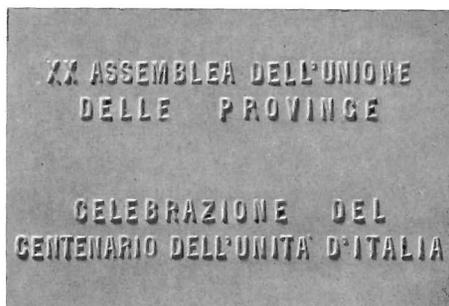
Modulo m/m 38

- ☉ = In cerchio: ITALIA . ITALIA . ITALIA / 1861 . 1961.
 Nel campo - sullo sfondo stella raggiata d'Italia sulla quale è sovrapposta nel centro la Corona Ferrea.
- ☿ = In cerchio: CENTRO . DI . EDUCAZIONE . ARTISTICA / PER . ARTEM . AD . SIDERA.
 Nel centro - sullo sfondo stella d'Italia attraversata della dicitura: MINISTERO . P.I. / MOSTRA . D'ARTE . FIGURATIVA / DELLA . SCUOLA / NEL . PRIMO CENTENARIO / DELL'UNITÀ / D'ITALIA / ROMA / MAGGIO - 1961.

Scultore Giuseppe Pirrone

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 73 - 1961 - XX ASSEMBLEA DELL'UNIONE DELLE
PROVINCIE IN TORINO



Modulo m/m 60 x 41

D = Nel mezzo stemma della Provincia di Torino. In alto: PROVINCIA DI TORINO. A fianco dello stemma: 1861 - 1961.

R₂ = Dicitura: XX ASSEMBLEA DELL'UNIONE / DELLE PROVINCE / CELEBRAZIONE DEL / CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA.

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

N. 74 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL
COMUNE DI LOVERE



Modulo m/m 44

Ɔ = In campo stemma di Lovere ed in basso, ad arco: COMUNE DI LOVERE.

℞ = In campo bandiera italiana tratteggiata araldicamente nei colori nazionali. Sovrapposta alla bandiera, la dicitura: 1861 / UN SECOLO / D'UNITÀ D'ITALIA / NEL TRICOLORE / 1961.

Stabilimento S. Johnson - Milano

Nella iscrizione posta nel rovescio della medaglia: « Un secolo d'Unità d'Italia nel tricolore », il comune di Lovere ha voluto ricordare come, il 19 giugno 1959, la bandiera italiana veniva portata in quella cittadina dal patriota Giuseppe Zanardelli alla testa di un gruppo di garibaldini.

Erano a bordo di un battello e provenivano da Sarnico.

N. 75 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA
CITTÀ DI CORREGGIO



Modulo m/m 60

Ⓓ = In campo: busto di Giuseppe Garibaldi ed in cerchio: DI QUELL' UMILE ITALIA FIA SALUTE (in piccolo: Dante Inf. . I - 106).

Ⓔ = In campo: A / GIUSEPPE GARIBALDI / CAVALIERE DELL'UMANITÀ / NEL CENTENARIO / DELL'UNITÀ D'ITALIA / LA CITTÀ DI CORREGGIO / DEDICA / ISSANDO IL NUOVO GONFALONE / 1861-1961.

Scultrice Carmela Adani

Stabilimento Alberti A. & C. - Milano

(la sigla M.F. indica il nome dell'autore della dedica: Mario Farina)

La scultrice correggese Carmela Adani ha modellato il busto di Giuseppe Garibaldi riproducendolo dal monumento marmoreo di Vincenzo Vela.

Quest'opera, datata 1882 - data della morte di Garibaldi - venne donata dal Vela al comune di Correggio che gli aveva conferita la cittadinanza onoraria per aver eseguito il monumento al pittore Antonio Allegri detto « il Correggio ».

N. 76 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL
COMUNE DI BARZANÒ



Modulo m/m 32

- Ⓓ = In campo stemma turrato di Barzanò attorniato da due rami di alloro e quercia.
Nell'arco superiore la dicitura: COMUNE DI BARZANÒ.
Ⓔ = Entro corona di alloro e quercia la dicitura: 1° CENTENARIO DELLA UNITÀ D'ITALIA / 1861-1961.

Stabilimento S. Johnson - Milano

Nelle celebrazioni centenarie dell'Unità d'Italia, il Comune di Barzanò, custode delle spoglie di Luciano Manara, ha onorato l'8 ottobre la sacra memoria del grande soldato ed il sacrificio dei valorosissimi barzanesi, eroici combattenti nelle guerre d'Indipendenza per l'Unità della Patria.

A loro venne dedicata una via denominata « Dei Mille ».

N. 77 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA
PROVINCIA DI COMO



Modulo m/m 32

⌡ = In campo stemma della Provincia di Como fiancheggiato dalla scritta: PROVINCIA DI COMO.

⌢ = Entro corona di quercia la dicitura: 1° CENTENARIO / DELLA / UNITA' D'ITALIA / 1861-1961.

Stabilimento S. Johnson - Milano

La provincia di Como che dal 24 gennaio 1816 al 26 gennaio 1927 comprendeva anche la città di Varese ed il suo circondario, ha celebrato il Centenario dell'Unità d'Italia per glorificare la memoria degli eroici combattenti per la libertà e l'unificazione della Patria.

Ha ricordato quanti si sacrificarono nel 1859 nelle battaglie di Varese e di San Fermo, nella Liberazione di Como e nell'Impresa di Laveno ed il generoso sacrificio dei volontari che seguirono Garibaldi nella Liberazione del Mezzogiorno.

N. 78 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL
COMUNE DI S. GIULIANO MILANESE



Modulo m/m 32

Ⓓ = In campo testa d'Italia con corona turrata.

Ⓔ = Dicitura circolare: CENTENARIO UNITA' D'ITALIA / 1861-1961
e nel centro: COMUNE / DI / S. GIULIANO / MILANESE.

Stabilimento S. Johnson - Milano

La medaglia venne distribuita alle diverse corporazioni bandistiche convenute il 24 settembre in S. Giuliano Milanese per le celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia.

N. 79 - 1961 - 15 ottobre - RADUNO NAZIONALE IN
TORINO DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE
MARINAI D'ITALIA



Modulo m/m 32

Ⓓ = IV RADUNO NAZIONALE TORINO - 15 OTTOBRE 1961 / CENTENARIO MARINA MILITARE.

Nel centro una nave scuola e una nave da guerra in navigazione.
In basso cartiglio con la Rosa dei Venti.

Ⓔ = ASSOCIAZIONE NAZIONALE MARINAI D'ITALIA

Nel centro áncora con a sinistra lo stemma della Marina Militare Italiana e a destra lo stemma della città di Torino.

Scultore S. Benvenuti

Stabilimenti Picchiani e Barlacchi - Firenze

N. 80 - 1961 - 17 settembre - PRIMO RADUNO NAZIONALE IN TORINO DELLA ASSOCIAZIONE NAZ. GENIERI E TRASMETTITORI D'ITALIA



Modulo m/m 30

Ⓓ = In campo riproduzione del monumento a Pietro Micca in Torino ed in cerchio la dicitura: ASSOC. NAZ. GENIERI. E TRASMETTITORI . D'ITALIA.

Ⓕ = In cerchio: 1° CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA / 1861-1961. Nel centro: PRIMO / RADUNO NAZIONALE / TORINO / 17 SETTEMBRE 1961.

Scultore Ambrogio Consonni

Stabilimento S. Johnson - Milano

Nel dritto della medaglia è riprodotto il monumento a Pietro Micca eretto in Torino nel 1864, opera dello scultore Giuseppe Cassano di Trecate.

Nel quadro delle celebrazioni del primo Centenario dell'Unità d'Italia e della costituzione del nostro esercito, i Genieri e Trasmettitori d'Italia hanno tenuto il 17 settembre 1961 il loro primo Raduno Nazionale in Torino, la città che fu culla degli ufficiali del Genio nella gloriosa Accademia Militare (ora a Modena) e nella Scuola di Applicazione tuttora funzionante a Torino.

N. 81 - 1961 - 13.14.15 maggio - XXXIV ADUNATA
NAZIONALE IN TORINO DELLA ASSOCIAZIONE
NAZIONALE ALPINI



Modulo m/m 32

Ⓓ = In campo toro rampante (emblemma dello stemma di Torino)
e nel contorno: ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI / XXXIV ADUNATA
NAZIONALE.

Ⓔ = Circolarmente: PRIMO CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA.
Nel centro: lo stemma dell'Associazione Nazionale Alpini e la di-
citura: TORINO / 13-14-15 MAGGIO / 1961.

Scultore Bruno Locatelli

Stabilimento S. Johnson - Milano

L'Associazione Nazionale Alpini ha solennemente celebra-
to in Torino il Centenario dell'Unità d'Italia con una
grandiosa adunata: l'adunata dei centomila.

E gli alpini dallo spirito sempre vivo e ardente d'amor
patrio, sempre memori ed orgogliosi dei sacrifici e del valore
dei loro fratelli d'arma, hanno rinnovato per la terza volta
nella patriottica Torino la manifestazione della loro salda
fede nel luminoso e glorioso destino dell'Italia, manifesta-
zione già espressa dagli alpini nelle sempre imponenti adu-
nate del 1928 e del 1940.

N. 82 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA DI
CAVALLERIA



Modulo m/m 28

D = Nel campo stemma dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria col motto dettato da Gabriele D'Annunzio: « VT VELOCIVS VT VEHEMENTIVS ».

Nel contorno la dicitura: ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARMA DI CAVALLERIA.

R = Nel campo trofeo dell'Arma di Cavalleria composto dagli elementi delle tre specialità: Dragoni, Lancieri, Cavalleggeri.

Nel contorno la dicitura: NEL 1° CENTENARIO DELL'UNITA' D'ITALIA / 1861-1961.

Stabilimento Alberti A. & C. - Milano

N. 83 - 1961 - 3.4 giugno - ADUNATA DEI GRANATIERI DI SARDEGNA IN TRIESTE



Modulo m/m 28

Ⓓ = GRANATIERI DI SARDEGNA / A ME LE GUARDIE.
Nel centro trofeo del Corpo.

Ⓕ = CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA / TRIESTE 3.4 GIUGNO 1961.
Nel centro lo stemma della città di Trieste.

Scultore Erminio Varisco

Stabilimento Lorioli Fratelli - Milano

I Granatieri di Sardegna, forza costituita il 18 aprile 1659 da Carlo Emanuele II Duca di Savoia, vollero commemorare solennemente il terzo centenario della fondazione del loro Corpo, aprendo con una grande Adunata in Torino il ciclo delle manifestazioni celebrative del Centenario dell'Unità d'Italia. Esse ebbero luogo nel 1860 a Palermo per commemorare il centenario dell'Impresa Garibaldina, a Jesi e a Perugia per il centenario delle operazioni dei Granatieri nelle Marche e nell'Umbria, a Formia per il centenario della battaglia di Mola di Gaeta, concludendosi a Trieste il 3-4 giugno 1961.

Nel dritto della medaglia è riprodotto il motto dei Granatieri di Sardegna: «A me le Guardie» ed in proposito nel volume «Tre secoli di storia dei Granatieri di Sardegna» del Generale Renato Castagnoli, alla pagina 16 si legge:

...«Nella battaglia di Goito, il 30 maggio 1848, in un momento particolarmente difficile, Vittorio Emanuele il giovane Duca di Savoia, che era valoroso soldato, si portò innanzi ai due battaglioni Granatieri del 2° Reggimento e, snudata la spada, li incitò verso il nemico ripetendo l'antico glorioso grido degli ufficiali delle Guardie: «A me le Guardie».

N. 84 - 1961 - 24 settembre - RADUNO D'ARMA PER
LA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL
« FANTE » IN TORINO



Modulo m/m 32

Ⓓ = Nel campo, in primo piano, il monumento al « Fante » e sullo sfondo altro monumento torinese all' « ALFIERE SARDO ». Accennate a sinistra la basilica di Superga e a destra la torre di S. Giusto in Trieste.

Circolarmente: INAUGURANDOSI IN TORINO IL MONUMENTO AL FANTE . XXIV . IX . MCMLXI.

Sotto il monumento la dicitura: DAL TICINO AL BRENNERO.

Ⓔ = Nella parte centrale, entro corona di alloro, gli stemmi di Torino e della Associazione del Fante disposti verticalmente e fra i due stemmi la scritta: PRIMO CENTENARIO / DELL'UNITA' D'ITALIA. In cerchio, tra il bordo e la corona: ONORE AI COMBATTENTI DI TUTTE LE GUERRE SENZA DISTINZIONE DI TEMPI E DI FORTUNE.

Scultore Emilio Monti

Stabilimento S. Johnson - Milano

Nella solennità celebrativa del Centenario dell'Unità d'Italia, imponente raduno d'Arma ha inaugurato il 24 settembre in Torino il monumento al « Fante », opera di Angelo Balzardi.

Il monumento all' « Alfiere Sardo » che si vede sullo sfondo, venne donato dai Lombardi alla città di Torino nel 1857 per gratitudine all'esercito sardo.

N. 85 - 1961 - II CONGRESSO INTERNAZIONALE DI
CULTURA ODONTOIATRICA IN TORINO



Modulo m/m 60

Ⓓ = Come il N. 59.

Ⓔ = In cerchio: 2° CONCORSO INTERNAZIONALE DI CULTURA ODONTOIATRICA.

In campo: in alto bandiera italiana attraversata da spatola odontoiatrica e sotto la dicitura: I CONCORSO / INTERNAZIONALE / « LA SPATOLA D'ORO '61 » / TORINO / 3-7 GIUGNO.

Scultore Angelo Righetti

Stabilimento S. Johnson - Milano

N. 86 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA
ASSOCIAZIONE GRANARIA DI MILANO



Modulo m/m 44

D = In campo figurazione simbolica dell'Associazione Granaria di Milano.

R = Nella parte centrale festone di alloro con lo stemma di Milano e attraversato da cartella con la dicitura: ALL'ASSOCIAZIONE GRANARIA / E DELL'ALIMENTAZIONE / DI TORINO / CELEBRANDOSI / IL I CENTENARIO / DELL'UNITA' D'ITALIA / 1861 - 1961.
Nel contorno la dicitura: ASSOCIAZIONE GRANARIA / MILANO.

Scultore Bruno Locatelli

Stabilimento S. Johnson - Milano

N. 87 - 1961 - 1° ottobre - CONVEGNO IN TORINO
DEI SOCI CINQUANTENNALI (« I FEDELIS-
SIMI ») DEL TOURING CLUB ITALIANO



Modulo m/m 32

- Ⓓ = In campo testa d'Italia turrita, volta a sinistra.
Nell'arco superiore la scritta: CONOSCERE L'ITALIA.
- Ⓔ = In campo riproduzione del Palazzo Carignano in Torino.
Lungo il bordo superiore: CONVEGNO DEI SOCI CINQUANTENNALI
e nel bordo inferiore lo stemma del Touring Club Italiano fian-
cheggiato dalla scritta: TORINO / 1911-1961.

Stabilimento S. Johnson - Milano

L'annuale raduno dei soci cinquantennali del Touring Club Italiano, che di consuetudine avviene a Milano nella sede del Sodalizio, nel 1961 si tenne a Torino in omaggio al Centenario dell'Unità d'Italia.

N. 88 - 1961 - MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA
UNIONE MONARCHICA ITALIANA



Modulo m/m 35

D = Nel mezzo: i quattro ritratti accoppiati a destra di: Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso di Cavour, e Giuseppe Mazzini.

Nell'arco superiore: 1° CENTENARIO.

Nell'arco inferiore: DEL REGNO D'ITALIA - '60.'61.

R = Nel centro l'incontro di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi a Teano: sotto la figurazione: 26 . 10 . 1960.

Nell'arco superiore: « DA MONTEBELLO A TEANO ».

Nell'arco inferiore: PELLEGRINAGGIO NAZ. DELL'U.M.I.

Picchiani e Barlacchi - Firenze

Su gentile comunicazione del dott. Enzo Pellegrino, aggiungo una medaglia eseguita per commemorare la Battaglia di Magenta (vedere N. 5-6-7), medaglia che presenta le caratteristiche di una edizione a carattere popolare, come molte ne troviamo contemporanee nell'anno 1859, ma che si rende interessante e simpatica per l'iniziativa che le ha dato origine.

N. 89 - 1859 - 4 giugno - 1959 BATTAGLIA DI MAGENTA



modulo m/m 28

- Ⓓ = Nel campo il monumentale Ossario dei Caduti nella battaglia.
Nel contorno la dicitura: CENTENARIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO.
- Ⓕ = Nel centro il monumento al Generale Mac Mahon Maresciallo di Francia e Duca di Magenta, fiancheggiato dai millesimi: 1859-1959.
Nell'arco superiore: CENTENARIO.
Nell'arco inferiore: MAGENTA.

Francesco Plodari - Magenta

È l'unica medaglia commemorativa che riproduca il monumento al Generale Mac Mahon, opera dello scultore Luigi Secchi di Cremona (1853-1921) eretta in Magenta nel 1895.

Di questa medaglia, eseguita a cura del comm. Francesco Plodari – titolare della omonima fabbrica di serrature in Magenta – vennero approntati esemplari in oro, in argento ed in rame, destinandoli nella giornata della centenaria ricorrenza a personalità, autorità locali, operai della fabbrica, ecc.

CESARE JOHNSON

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

RUDI THOMSEN: *Early roman coinage* - Copenaghen, 1957-1961 (tre volumi in 4^o).

Publicazione poderosa che mette in chiara luce l'impegno e l'ampiezza informativa, che ne costituisce l'essenza fondamentale, conformando una base solida, ed indispensabile, per chiunque intenda approfondire lo studio della più antica monetazione romana.

La stessa complessità analitica della trattazione non consente di riassumere, in poche pagine, un'appropriata recensione, tanto più che le conclusioni cronologiche, alle quali giunge il chiaro Autore, non escludono, a priori, ulteriori indagini e nuove discussioni.

Il primo volume, apparso nel 1957, è dedicato all'analisi delle fonti documentarie e di un vasto apparato numismatico; vi si studiano i principali ripostigli, e si compie una dettagliata indagine metrologica. Conclude con una suggestiva sintesi di quanto è stato scritto sulla cronologia monetaria repubblicana, in 160 anni di ricerche: dalla scuola classica, fedele a Plinio, alle nuove datazioni, proposte dal Mattingly (*The Mattingly Revolution*, pag. 230), per arrivare alla *Situation To-Day*.

Il secondo volume edito, col terzo, nel 1961, si ambienta nello studio analitico degli elementi storici, documentari (numismatici od archeologici) che hanno indotto il Mattingly, ed i suoi seguaci, a proporre la data di emissione del primo *denarius*, al 187. Esamina del pari i motivi pei quali si dissente dai « tradizionalisti », rimasti alla data di Plinio (269 a.C.), ovvero a quella di Livio, del 268; concludendo con una localizzazione intermedia, al 211.

La dotta elaborazione si sviluppa in ben 391 pagine, che, pertanto, non è possibile riassumere in un breve commento.

Sia tuttavia concesso di esprimere il pensiero, personale, dello scrivente, che rimane legato alla data fissata da Plinio (269).

Infatti l'autore romano scrive: « *Argentum signatum anno Urbis CCCCLXXXV, Q. Ogulnio C. Fabio Coss., quinque annis ante primum punicum bellum, et placuit denarium pro X libris aeris valere, quinarium pro V, sestertium pro dupondio ac semisse* ». Sembra volutamente evidente che qui non si intenda enunciare la data di emissione di

« una » moneta argentea romana, ma che si voglia puntualizzare, in modo specifico, la coniazione, contemporanea, della più originale e caratteristica scala di valori monetari, mediante i quali i Quiriti si apprestavano ad organizzare la lotta ad oltranza contro il nemico punico, dominatore di quei mari che ormai erano assolutamente indispensabili anche per lo sviluppo della potenza di Roma. Si nominano pertanto il *denarius* (*denos aeris*) contrassegnato con X, dietro la testa elmata di Roma: il quinario, segnato con V: il sesterzio con IIS, cioè si mettono principalmente, in evidenza le oculate misure di carattere finanziario, ritenute indispensabile premessa ad una azione militare di grandissima portata.

La guerra, secondo le consuetudini avite, si sarebbe combattuta esplorando la protezione delle divinità patroni dei nemici e dei navigatori: quegli stessi Dioscuri che erano stati alleati (e ΣΩΤΗΡΕΣ) alla battaglia del lago Regillo. Roma intendeva scendere in campo attrezzata, per agire a fondo, con le « proprie » armi e le « proprie monete » coniate nelle officine del Campidoglio. L'azione conclusiva avrebbe avuto luogo dopo aver preso saldo possesso della Sicilia, necessaria testa di ponte verso l'Africa, come aveva anche insegnato la lontana contesa risoltasi sui campi di Himera nel 480 a.C. e che il *Demareteion* aveva esaltato con una sublime manifestazione artistica.

Il III volume dell'opera analizza la cronologia delle prime emissioni argentee, e debitamente si sofferma in un'accurata analisi di quelle enee, passando in rassegna l'*aes grave*, l'*aes signatum* e quello *rude*.

In questo panoramico complesso, dove viene esposto e controllato tutto quanto è stato detto e scritto sulla monetazione più antica della Repubblica Romana, emergono, naturalmente, le grandi difficoltà che si frappongono alla classificazione cronologica delle prime emissioni anonime, che probabilmente si potranno superare soltanto col concorso di fortunati, auspicabili, ritrovamenti archeologici, composti di materiale, numismatico e non, atto a fornire elementi concreti, ed obbiettivi, per porre dei termini, *ante et post quem*, ben definiti e non molto discosti.

Al punto attuale la grande opera di Rudi Thomsen costituisce il testo più attendibile ed il segno, miliario, aureo, nella *magna quaestio*, onde è dovere e piacere, esprimere all'Autore, i sensi della più sincera ammirazione.

O. ULRICH-BANSA

TOMMASO BERTELÈ: *Monete dell'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno*.
Estratto da: *Recueil des travaux de l'Institut d'Etudes byzantines*, n. VIII - *Mélanges G. Ostrogorsky I* - Belgrado, 1963.

La serie numismatica bizantina ha, fra le altre, il singolare privilegio di presentare un campo di indagine quanto mai suggestivo, offrendo a chi la studia con intelligenza ed amore, la ghiotta soddisfazione di poter colmare delle lacune che, talvolta inspiegabilmente, permangono in un apparato che si presenta di preminente importanza per un migliore ambientamento storico di fatti e figure.

È il caso che ora ci offre il Nostro chiarissimo nummologo, specializzato in queste dotte e severe indagini, mediante la particolareggiata descrizione dei tipi di Giovanni VI Cantacuzeno (1341-1350), per il quale, nel 1908, il Wroth, nel catalogo delle monete bizantine del British Museum, a pag. 633 del II volume, scriveva: « *No coins can be attributed to this Emperor* ».

Siamo infatti di fronte ad una descrizione analitica, e ben commentata, di tipi aurei, argentei ed enei, appartenenti a raccolte pubbliche (fra le quali il British Museum) e private, che lumeggiano i protagonisti di un'epoca oscura e conturbata, anche dal punto di vista storico: Giovanni V Paleologo e Giovanni VI Cantacuzeno.

Si tratta di esemplari che prima d'ora avevano dato lo spunto a differenti e talvolta incerte attribuzioni e che soltanto un'analisi approfondita, di carattere iconografico e paleografico, in conveniente ambientamento cronologico, ha ora permesso di localizzare con esatta e pregevole puntualità.

O.U.B.

WILLY SCHWABACHER: *Grekiska mynt* (Allhelms Förlag, Malmö, 1962).

In splendida veste tipografica vengono pubblicate 44 monete greche della raccolta appartenente al re di Svezia Gustavo Adolfo, ben noto studioso di archeologia. Le monete, pur non presentando alcunché di eccezionale per rarità o stato di conservazione, costituiscono però un assieme ben rappresentativo della numismatica greca: sulla loro traccia infatti è delineato, nella ventina di pagine dell'introduzione, un panoramico disegno dello sviluppo storico-stilistico della monetazione greca. Segue la presentazione delle monete, ognuna coi dati consueti, breve commento, relativa letteratura e riproduzione fotografica a grandezza naturale. Coll'ingrandimento poi di 5-7-10 diametri, secondo i casi, viene riprodotto il diritto o il rovescio o sia l'uno che l'altro di ciascuna moneta; l'ingrandimento, un poco esagerato, servirà forse allo studio dei particolari ma non a far meglio apprezzare la bellezza delle monete. Poteva essere tralasciato, per evitare confusioni, l'approssimato schema dei valori monetali, più volte smentito nella successiva descrizione delle monete.

R.R.

ALFRED R. BELLINGER: *Essays on the coinage of Alexander the Great* (Numismatic Studies n. 11, American Numismatic Society, New York, 1963).

Gli studi numismatici hanno già notevolmente contribuito alla conoscenza dell'opera di Alessandro Magno, ma le sue monete, ancor oggi esistenti in numero enorme, possono dire ancora molto relativamente a varie importanti questioni che si riferiscono alla prodigiosa attività di quell'uomo famoso. Si tratta di sapere non solo quando e dove quelle monete furono coniate, ma anche in quale quantità, per quali scopi, con quali risultati sul funzionamento dell'immenso impero.

In questo pregevole volume, di 132 pagine e tre tavole, che arricchisce la ben nota serie dei Numismatic Studies, vengono studiati, con appassionato interesse, alcuni aspetti dei complessi problemi sopra accennati. Il lavoro, largamente documentato sulla vasta letteratura numismatica e storica esistente oltreché sulle fonti classiche, discute questioni, propone soluzioni e lascia interrogativi cui altro materiale, altri studi potranno forse dare risposta.

Un primo capitolo è dedicato all'esame di tutti i valori monetali coniatati da Alessandro, con particolare attenzione ai due principali, lo statere d'oro e il tetradramma in argento ed ai loro ben noti tipi: Athena e Nike, Eracle-Alessandro e Zeus in trono. Largo posto è pure dato ai rapporti di valore fra i tre metalli.

Nel secondo capitolo, di grande interesse, vengono studiate le finanze reali, facendo, per così dire, i conti in tasca ad Alessandro, le cui entrate furono grandissime ma anche enormi le spese, sia per i bisogni delle sue spedizioni militari sia per la sua eccessiva prodigalità. Vengono seguiti il sorgere delle nuove zecche nelle varie aree economiche e i tentativi di instaurare un organico sistema finanziario, in parte riusciti, nonostante le inevitabili confusioni, le deviazioni e le deroghe concesse in casi particolari, come quello del satrapo Mazeo.

Un terzo capitolo tratta brevemente delle modifiche apportate dai vari successori di Alessandro al suo sistema monetario (l'argomento sarebbe vastissimo) e della tenace sopravvivenza dei tipi del suo tetradramma nelle emissioni di città parzialmente indipendenti. Ancora, del resto, nel 93-88 a.C. i questori romani in Macedonia non trovarono di meglio della testa di Alessandro Magno per le loro monete.

Una particolareggiata sequenza degli avvenimenti connessi alle imprese di Alessandro dal 356 a.C., anno della sua nascita, al 301 a.C., morte di Antigono, sulle fonti di Arriano, Diodoro, Plutarco e Strabone, un'accurata e vasta bibliografia, anche per zecche, e tre tavole di monete chiudono il bel volume.

R.R.

P U B B L I C A Z I O N I R I C E V U T E

SCHWABACHER WILLY: *Grekiska mynt ur Konung Gustaf VI Adolfs samling*. Malmö, 1962.

BRUNETTI LODOVICO: *Aspetti statistici della metanumismatica*. Roma, 1963.

MILES GEORGE C.: *The Islamic coins* - Princeton - New Jersey, 1962.

CIFERRI RAFFAELE: *Repertorio alfabetico di numismatica medioevale e moderna principalmente italiana*. Pavia, 1963.

McNICKLE A.J. STANLEY: *Los escudos de los Reyes de Espana en las monedas coloniales de Mexico*
Medio de identificacion de las monedas por las variaciones de los escudos
Sociedad Numismatica de Mexico. Mexico, 1962.

McNICKLE A.J.S.: *Spanish Colonial Coins of North America - Mexico Mint (Variations in the Coat-of-Arms as an aid to identification)*.

GEORGE C. MILES: *Contributions to Arabic Metrology - II* - The American Numismatic Society. - New York, 1963. Numismatic Notes and Monographs - n. 150.

ALFRED R. BELLINGER: *Essays on the coinage of Alexander the great* - Numismatic Studies - N. 11 - The American Numismatic Society - New York, 1963.

COLLARD et CIPRUT: *Nouveaux documents sur le Louvre*. Paris, 1963.

* * *

P U B B L I C A Z I O N I P E R I O D I C H E R I C E V U T E

NUMISMATICA - Nuova Serie - Anno III

N. 3 - Settembre-Dicembre 1962

S. COLAVITO: *La pluralità dei ritratti sulle monete dei Lagidi*.

E. BERNAREGGI: *La monetazione aurea di Carlomagno in Italia*.

J. TRICOU: *Alcune monete della casa di Savoia nel Museo di Lione*.

L. SANTAMARIA: *Un inedito pezzo da 20 lire battuto a Milano nel 1814*.

Nuova Serie - Anno IV

N. 1 - Gennaio-Aprile 1963

A. BERTINO: *Il ritratto nel rilievo monetale greco*.

C. TRASSELLI: *Un aureo barbaresco ribattuto in Sicilia*.

- L. SANTAMARIA: *Quando ebbe inizio la monetazione in acmonital?*
M. CAROSI: *Un errore sopra un pezzo da 20 grana di Ferdinando II di Borbone.*

ITALIA NUMISMATICA - Casteldario (Mantova) - Anno XIV

- 1963 - N. 1 (gennaio) - N. 2 (febbraio) - N. 3 (marzo) - N. 4 (aprile) N. 5 (maggio) -
N. 6 (giugno) - N. 7/8 (luglio-agosto) - N. 9 (settembre).

THE NUMISMATIC CHRONICLE - 1962 - London

Seventh Series - Vol. 2

- P. BALOG: *A hoard of late Mamluk copper coins - Observations on the metrology of the Mamluk fals.*
R.H.M. DOLLEY: *An unpublished London moneyer of Eadgar. A west country grouping of pennies of Eadgar.*
R.H.M. DOLLEY and K.F. MORRISON: *A note on four « type immobilisé » coins of Melle from British finds.*
R.H.M. DOLLEY and Miss M.A. O'DONOVAN - *The 1961 Beachy Head (Bullock Down) hoard of third-century coins of Central and Gallic Empires.*
H.D. GALLWEY: *A hoard of third-century antoniniani from southern Spain.*
J.F. HEALY: *Alexander the Great and the last issue of electrum hektai at Mytilene.*
P.V. HILL: *The temples and statues of Apollo in Rome.*
P.V. HILL: *An unpublished sceatta in the Leeds Museum.*
C.M. KRAAY: *The Celenderis Hoard.*
C.M. KRAAY: *The early coinage of Athenes: a reply.*
D.M. LEWIS: *The chronology of the Athenian New Style coinage.*
R.B. LEWIS: *Hoard of Greek coins from Spain.*
D.W. MACDOWALL: *Countermarks of early Imperial Corinth.*
O. MORKHOLM: *Some Cappadocian problems.*
J.R. PHILLIPS: *The Byzantine bronze coins of Alexandria in the seventh century.*
W.j.W. POTTER: *The silver coinage of Edward III.*
C. ROTH: *The year-reckoning of the coins of the First Revolt.*
F. SCHEU: *Silver and gold coins of the Bruttians.*
D.G. SELLWOOD: *The Parthian coins of Gotarzes I, Orodes I, and Sinatruces.*
F.C. THOMPSON: *A note on the composition of British pre-Roman tin money.*
F.H. THOMPSON: *A hoard of antoniniani from Agden.*
M. THOMPSON: *Athens again.*
R.F. TYLECOTE: *The method of use of early iron-age coin moulds.*
W.P. WALLACE: *The meeting-point of the Hestiaian and Macedonian tetrobols.*
W.P. WALLACE: *The early coinages of Athens and Euboa.*
J.A.W. WARREN: *A neglected hoard of Elean coins.*

REVUE NUMISMATIQUE - Paris - 1962

VI Serie - Tome IV

- L. ROBERT: *Monnaies dans les inscriptions grecques.*
H. SEYRIC: *Le Monnayage de Ptolémaïs en Phénicie.*
J.T. MILIK: *A propos d'un atelier monétaire d'Adiabène: Natounia.*

- M. MAINJONET: *Le trésor de Puteaux (Seine)*.
 J. GUEY: *L'aloï du denier romain de 177 à 211 après J.C. Etude descriptive*.
 P. GENTILHOMME: *Variations du titre de l'antoninianus au IIIe siècle*.
 J. LAFAURIE: *Un solidus inédit de Justinien Ier frappé en Afrique*.
 J. LAFAURIE: *Atelier pré-mérovingien à identifier*.
 PH. GRIERSON: *An unrecognized florin of Charles the Bad, count of Evreux and King of Navarre*.
 J.B. GIARD: *La Monnaie d'Arras de 1420 à 1426*.

Miscellanea:

- H. SEYRIG: *Lykkeios-Lykpeios*.
 J.J. CABARROT: *Un follis inédit de l'atelier de Siscia*.
 F. DUMAS: *Un gros inédit de Louis de Villars-Thoire, évêque de Valance*.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ FRANÇAISE DE NUMISMATIQUE - Paris, 1963
 18e année - N. 1-7 (gennaio-luglio)

SCHWEIZERISCHE NUMISMATISCHE RUNDSCHAU - Revue Suisse de Numismatique - Bern, 1962-1963 - Band XLII

- C.M. KRAAY: *Monnaies provenant du site de Colophon*.
 A. KINDLER: *Ein Muenzpalimpsest aus dem Bar-Kochba-Krieg*.
 R. MOOSBRUGGER - H.A. CAHN: *Die Muenzen aus der Kirchengrabung Kaiser-Augst 1960*.
 S. HALLHEIMER: *Die Muenzpraegungen waehrend der Oesterreichisch-Russischen Okkupation in Piemont (26. Mai 1799 bis 20. Juni 1800)*.

SCHWEIZER MUENZBLAETTER - Gazette numismatique suisse - Anno 12° - Fascicolo 47 - marzo 1963

- H. BÖGLI: *Spaetroemische muenzen aus der Roemischen Villa beim Goerbelhof*.
 T. PEKARY: *Neues ueber den follis*.
 E. WASCHINSKI: *Zum problem der Kaufkraftberechnung des Schleswig - Holsteinschen geldes von 1226-1864*.

Fascicolo 48 - agosto 1963

Indici fascicoli 37-47

NUMISMATIC LITERATURE - New York

1963 - N. 62 (January) - N. 63 (April) - N. 64 (July)

NUMARIO HISPANICO - Madrid - Tomo IX - N. 18 - 1960 (secondo semestre)

- M. LOPEZ SERRANO: *Moneda romana republicana*.
 M. ALMAGRO BASCH y M. OLIVA PRATS: *El tesorillo monetal de « La Barroca » San Clemente de Amer (Gerona)*.
 P. SALAMA: *Un follis d'Alexandre Tyran conservé a Madrid*.
 F. MATEU y LLOPIS: *Hallazgos monetariso*.

BONNER JAHRBUCHER DES RHEINISCHEN LANDESMUSEUMS IN BONN
(IM LANDSSCHAFTSVERBAND RHEINLAND) UND DES VEREINS VON
ALBERTUMSFREUNDEN IN RHEINLANDE - 1961 - Band 161

ISRAEL NUMISMATIC JOURNAL - Tel Aviv - 1963 - N. 1 e N. 2

NUMIZMATICKE VIJESTI - Zagreb - Godina X - Broj 19 - 1963

RADOVI - *Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru.*
Svezak 9 - Zadar - 1962

WIADOMOSCI NUMIZMATYCZNE - Warszawa -

Rok VI - Zeszyt 3-4 (21-22) - 1962

Rok VII - Zeszyt 1 (23) 1963

AZ ÉREM - Budapest - XIX évfolyam 1963 - 23. szám - 24. szám.

SLEZSKY NUMISMATIK - Opave - 1963 - N. 16-17 (36-37)

NORDISK NUMISMATISK ARSSKRIFT - Stockholm - 1962

* * *

VENDITE DI MONETE IN ASTE PUBBLICHE

BOURGEY EMILE - Paris:

Collection de monnaies et médailles en or romaines, françaises et étrangères - 7 maggio 1963 - Catalogo di 212 numeri e 14 tavole.

— *Ancienne collection A. Franc - Monnaies médailles jetons de l'antiquité à nous jours* - 5/6 dicembre 1963 - Catalogo di 507 numeri e 12 tavole.

FRANKFURTER MÜNZHANDLUNG E. BUTTON - Frankfurt a/M.

Münzen und Medaillen - Katalog 107 - 7-8 gennaio 1963 - Catalogo di 2411 numeri e 32 tavole.

— *Münzen und Medaillen* - Katalog 108 - 1-2 luglio 1963 - Catalogo di 1359 numeri e 22 tavole.

— *Münzen und Medaillen* - Katalog 109 - 2-4 dicembre 1963 - Catalogo di 2983 numeri e 26 tavole.

COINS GALERIES - New York

Coins of Europe and The United States - 9-19 novembre 1962 - Catalogo di 952 numeri e 26 tavole.

— *Coins of The World and The United States* - 24-25 maggio 1963 - Catalogo di 1445 numeri e 9 tavole.

— *Coins of The World and The United States* - 22-23 novembre 1963 - Catalogo di 1337 numeri e 7 tavole.

FLORIDA UNITED NUMISMATIST - Miami Beach, Florida

Million Dollar - 3-7 gennaio 1963 - Catalogo di 4519 numeri e 16 tavole.

GLENDINING & Co. Ltd. - London

- Ancient Greek & Roman Coins from the collection formed by late George Bauer* - 23 gennaio 1963 - Catalogo di 1401 numeri e 30 tavole.
- *English Gold Coins formed by late A.H. Gilbert Esq.* - 13 marzo 1963 - Catalogo di 177 numeri e 4 tavole.
- *Coins of the World in Gold and Silver* - 10-11 giugno 1963 - Catalogo di 772 numeri e 21 tavole.
- *English Coins formed by K.V. Graham Esq.* - 12 giugno 1963 - Catalogo di 331 numeri e 14 tavole.
- *English Milled Gold Coins* - 26 giugno 1963 - Catalogo di 78 numeri e 7 tavole.
- *Ancient Roman and Greek Coins* - 9 luglio 1963 - Catalogo di 243 numeri e 4 tavole.
- *English & Foreign Coins* - 18 settembre 1963 - Catalogo di 386 numeri e 5 tavole.
- *English Hammered Gold Coins* - 3 ottobre 1963 - Catalogo di 255 numeri e 16 tavole.
- *Ancient and Modern Coins* - 30-31 ottobre 1963 - Catalogo di 686 numeri e 3 tavole.

HESS ADOLPH A. G. - Luzern - Bank Leu & Co. - Zürich

- Judische Münzen* - 3 aprile 1963 - Catalogo di 221 numeri e 8 tavole.
- *Antike Goldmünzen Kelten Griechen Römer Byzantiner* - 4 aprile 1963 - Catalogo di 336 numeri e 16 tavole.
- *Münzen des Mittelalters und der Neuzeit* - 15-17 ottobre 1963 - Catalogo di 1734 numeri e 72 tavole.

HIRSCH GERHARD - München

- Münzen und Medaillen - katalog XXXIII* - 10 gennaio 1963 - Catalogo di 656 numeri e 3 tavole.
- *Münzen und Medaillen - katalog XXXIV* - 21-22 febbraio 1963 - Catalogo di 1890 numeri e 26 tavole.
- *Münzen und Medaillen - Katalog XXXV* - 25-28 giugno 1963 - Catalogo di 3450 numeri e 33 tavole.
- *Münzen und Medaillen - Katalog XXXVI* - 8-10 ottobre 1963 - Catalogo di 2472 numeri e 34 tavole.
- *Münzen und Medaillen - Katalog XXXVII* - 10-11 dicembre 1963 - Catalogo di 1777 numeri e 26 tavole.

MÜNCHNER MÜNZHANDLUNG KARL KRESS - München

- Ausgrabungen, Münzen des Alterturms, der Neuzeit, des Auslandes* - 17-18 aprile 1963 - Catalogo di 3443 numeri e 16 tavole.
- *Ausgrabungen, Münzen des Alterturms, des Auslandes* - 24-26 giugno 1963 - Catalogo di 4350 numeri e 24 tavole.
- *Ausgrabungen, Münzen des Alterturms, Byzantinische Goldmünzen, Medaillen, Münzen des Auslandes* - 23-25 ottobre 1963 - Catalogo di 3695 numeri e 32 tavole.
- *Ausgrabungen, Münzen des Alterturms, Römisch Deutsche Reich, Medaillen* - 25-27 novembre 1963 - Catalogo di 5255 numeri e 16 tavole.

KRICHELDORF H.H. - Stuttgart

- Münzen und Medaillen, Griechische, Römische, Bizanz, Mittelalter, Neuzeit* - 23 settembre 1963 - Catalogo di 1101 numeri e 34 tavole.

ARS ET NUMMUS - RAG. G. NASCIA - Milano

- Monete antiche medioevali moderne e contemporanee* - 16, 17, 18 maggio 1963 - Catalogo di 1088 numeri e 41 tavole.

- MÜNZENHANDLUNG DR. BUSSO PEUS - Frankfurt a M.
Münzen und Medaillen - 1-3 ottobre 1963 - Catalogo di 3074 numeri e 35 tavole.
- MÜNZHANDLUNG HEINRICH PILARTZ - Köln
Münzen und Medaillen - 26 marzo 1963 - Catalogo di 634 numeri e 4 tavole.
 — *Münzen und Medaillen Antike, Mittelalter Neuzeit* - 16-17 maggio 1963 - Catalogo di 1647 numeri e 17 tavole.
 — *Münzen und Medaillen Antike, Mittelalter, Neuzeit* - 28-30 novembre 1963 - Catalogo di 2105 numeri e 27 tavole.
- RATTO MARIO - Milano
Monete italiane dall'invasione napoleonica ai giorni nostri - 29-30 marzo 1963 - Catalogo di 700 numeri e 43 tavole.
 — *Monete di zecche italiane medioevali, moderne e contemporanee* - 27, 28, 29 maggio 1963 - Catalogo di 894 numeri e 63 tavole.
- SANTAMARIA P. & P. - Roma
Collezione Dott. G.B. - monete della casa di Savoia, della dominazione spagnola e austriaca in Italia, italiane dell'evo contemporaneo - 27 febbraio 1963 - Catalogo di 1109 numeri e 42 tavole.
- SCHULMAN M. F. HANS - New York
The Golden Sale of the Century - Public auction of an Outstanding Collection of United States and Foreign Coins - Part Two - 17-19 gennaio 1963 - Catalogo di 3595 numeri con illustrazioni nel testo e tavole.
 — *Collection of Foreign Gold, Crowns & Ancient Coins* - 6-7 maggio 1963 - Catalogo di 2025 numeri e 29 tavole.
 — *Golden Sale of the Century, Part. 3* - 24-26 ottobre 1963 - Catalogo di 1402 numeri e 48 tavole.
- SCHULMAN N. V. JACQUES - Amsterdam
Catalogue 237 - Collectie G.H. Crone, nederlandse Munten - Collection Kortenbach, Billets, Ordres et Décorations, Medaille de la Révolution française et de Napoléon I - Greck, Roman and Byzantine Coins, Europe - 18-21 marzo 1963 - Catalogo di 3048 numeri e 50 tavole.
- SOTHEY & Co. - London
A fine Collection of Coins, Formerly the Property of Ismael Smith of New York - 22-23 aprile 1963 - Catalogo di 433 numeri e 4 tavole.
- STACKS - New York
Collection George O. Walton - United States Gold, Silver & Copper Coins, Paper Money, Foreign Gold Coins - 2-5 ottobre 1963 - Catalogo di 3400 numeri illustrato nel testo.
- VINCHON JEAN & CIE - Paris
Monnaies gauloises en or, royales françaises en or, et étrangères en argent - 11 febbraio 1963 - Catalogo di 266 numeri e 13 tavole.
Collection Louis Thery, monnaies flamandes, gauloises, mérovingiennes, carolingienne - 22-23 ottobre 1963 - Catalogo di 568 numeri e 20 tavole.

DIRETTORE RESPONSABILE O. ULRICH-BANSA
 Autorizzazione Tribunale di Milano del 10-VI-1960 N. 5327

MEMBRI DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI VITALIZI:

S. M. il Re UMBERTO II		Cascias
COMUNE DI MILANO		Milano
CORNAGGIA CASTIGLIONI conte GIAN LUIGI		Milano
FATTORI dott. CARLO		Scurano
GAVAZZI dott. UBERTO		Milano
MEO EVOLI cav. CLEMENTE	- B -	Monopoli
RATTO MARIO	- S -	Milano
ROSA cav. uff. dott. ing. FRANCESCO	- B -	Stresa

SOCI:

AMBROSIONE dott. FELICE		Torino
ANGIOLINI dott. SIRO		Firenze
ASTALDI ing. MARIO		Milano
ASTENGO dott. CORRADO		Genova
ATRIA cav. ANTONINO		Trapani
AZZINI ing. AZZO		Milano
BAJOCCHI RAUL		Il Cairo
BARANOWSKY MICHELE		Roma
BARBIERI GIOVANNA		Milano
BARDONI EUGENIO		Milano
BARZAN RINO		Torino
BASTIEN dott. PIERRE		Dunkerque
BERGAMINI cav. ALBERTO		Milano
BERNARDI GIULIO		Trieste
BERNAREGGI dott. ERNESTO		Milano
BERNAREGGI CALATI MARIA		Milano
BERTAGNOLLI FABIO		Fondo
BERTELE' grand'uff. dott. TOMMASO		Verona
BETTONI dott. GEROLAMO		Brescia
BEVILACQUA dott. ARCANGELO		Milano
BEVILACQUA comm. GIUSEPPE		Milano
BEZZI ing. GIOVANNI TOMMASO		Torino
BIAGGI DE BLASYS dott. LEO	- B -	Bogliasco
BOCCHI dott. GIACINTO	- B -	Milano
BOSISIO rag. ETTORE	- B -	Milano
BOSSETTI dott. ing. LUIGI		Modena
BOURCEY EMILE		Parigi
BRUNETTI prof. dott. LODOVICO	- S -	Trieste
BRUNIALTI dott. ALIGI		Milano

CAHN dott. HERBERT A.		Basilea
CALCAGNI dott. ing. ANTONIO		Torino
CALICO' XAVIER F.		Barcellona
CALZOLARI RENZO		Milano
CASSINELLI ILDEBRANDO		Milano
CATTANEO SFORZA dott. MARIO		Torino
CIFERRI prof. RAFFAELE		Pavia
CIRCOLO NUMISMATICO LIGURE		Genova
CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE		Torino
COIN GALLERIES		New York
COMESSATTI dott. GUIDO		Udine
CONSONNI LUIGI		Milano
CORNAGGIA cav. FERRUCCIO	- B -	Milano
COSENTINA dott. SALVATORE		Milano
COTTIGNOLI dott. TURNO		Milano
COZZI RENATO		Portici
CREMASCHI avv. LUIGI	- S -	Pavia
CRIPPA CARLO		Milano
DAMIANI prof. SERGIO		Roma
DANDO' ANTAL		Budapest
DE FALCO GIUSEPPE	- B -	Napoli
DE GHISLANZONI barone CARLO		Voghera
DEL MANCINO ditt. ing. ANTONIO		Siena
DEMONTE dott. ing. GIACOMO		Milano
DE NICOLA prof. LUIGI		Roma
DE SALVATORE GUILLAUME		Dijon
DE TOMMASO dott. ARTURO		Bari
D'INCERTI dott. ing. VICO	- B -	Milano
DONA' DALLE ROSE conte LORENZO		Milano
DONINI ing. AUGUSTO		Roma
EBNER comm. dott. PIETRO		Ceraso
FEDELI dott. ALESSANDRO		Bettona
FLORANGE JULES et C.		Parigi
FOLCHI GAETANO		Brescia
Fondazione « IGNAZIO MORMINO »	- S -	Palermo
FONTANA dott. ing. CARLO		Busto Arsizio
FONTANA prof. dott. LUIGI		Ravenna
FORT ERNESTO		Venezia
FOSSATI BELLANI dott. LUIGI		Monza
FRANCESCHI BARTOLOMEO		Bruxelles
FRANCO comm. GIUSEPPE		Bari
GALBIATI mons. dott. GIOVANNI		Milano
GAMBERINI DI SCARFEA dott. CESARE		Bologna
GARDINI rag. GAETANO		Milano
GAUDENZI LUCIANO		Bologna
GIACOSA Giorgio		Milano
GIANNANTONI RENATO		Bologna
GINANNI FANTUZZI conte PIETRO		Rimini
GNECCHI RUSCONE dott. ALESSANDRO		Milano
GRIERSON prof. PHILIP		Cambridge
GROSSI avv. PIER LUIGI		Modena

HERZFELDER HUBERT		Parigi
HOROVITZ THEODORE		Ginevra
JOHNSON dott. CESARE		Milano
KOLL dott. FRANCESCO	- B -	Milano
LANZ ing. HERMANN		Gratz
LECIS ALDO		Milano
LEUTHOLD ENRICO	- S -	Milano
LEUTHOLD dott. ing. ENRICO		Milano
LUCHESCHI conte DINO	- B -	Quarto d'Altino
MAGGI rag. CIRILLO		Pavia
MAGLI gen. GIOVANNI		Bari
MAGNAGUTI conte dott. ALESSANDRO		Mantova
MAGNI AMBROGIO		Rho
MAJER GIOVANNINA		Venezia
MARCHESIELLO rag. ACHILLE		Foggia
MARTINENGI comm. MAURIZIO		Milano
MAZZA dott. ing. ANTONINO		Milano
MAZZA dott. ing. FERNANDO	- B -	Milano
MAZZANTI ing. LINO		Monticelli D'Ongina
MILANI dott. ESTE		Busto Arsizio
MILDENBERG dott. LEO		Zurigo
MINARI ODDINO		Milano
MINGUZZI ing. TOMASO		Padova
MINI' ADOLFO		Palermo
MONICO dott. PAOLO		Venezia
MONTEMARTINI CARLO		Milano
MORAK FRANZ		Villaco
MORETTI cav. rag. ATHOS	- S -	Milano
MURARI OTTORINO		Verona
MUZES NARODNI		Lubiana
NASCIA rag. GIUSEPPE		Milano
NEGRINI rag. ANTONIO		Bellagio
NICODEMI comm. prof. dott. GIORGIO		Milano
NOCCA dott. GIUSEPPE		Pavia
ORLANDI BRUNO		Carpi
PAGLIARI rag. RENZO	- S -	San Paulo
PANCIERA di ZOPPOLA conte CARLO		Brescia
PANSINI MESSINA dott. ERNESTO		Milano
PANVIBI ROSATI dott. FRANCO		Roma
PAPO ISIDORO		Milano
PAPPALARDO avv. VINCENZO		Catania
PASINI dott. GIANCARLO		Milano
PASSALACQUA dott. UGO		Genova
PATRIGNANI comm. prof. ANTONIO		Roma
PEGAN EFREN		Lubiana
PELLEGRINO dott. ENZO NINO		Milano
PERISINOTTI CARLO		Padova
PESCE dott. GIOVANNI		Genova
PETROFF WOLINSKY principe ANDREA	- S -	Milano
PEZZOLI ENRICO		Milano
PEZZOLI MARIO		Milano

PEZZOTTI ACHILLE	- B -	Milano
PIANZOLA dott. CAMILLO		Parma
PICCA comm. POMPEO		Bari
PIGHI LUIGI		Casteldario
PORNARO VITTORIO FERRUCCIO		Thiene
PUGLIOLI geom. GIUSEPPE		Milano
RAGO dott. RICCARDO		Sesto S. Giovanni
RATTO MARCO		Milano
RAVIOLA rag. MARIO		Torino
REGGIANI LORIS		Modena
RINALDI FERNANDO	- B -	Milano
RINALDI OSCAR	- S -	Casteldario
RIVA dott. RENZO	- S -	Gallarate
ROBERTI sac. prof. don FERNANDO		Padova
ROCCA dott. RENATO		Milano
ROCCO dei principi ing. GIAMPAOLO	- B -	Bologna
ROSENBERG HERMANN		Lucerna
SACHERO dott. LUIGI		Torino
SANTAMARIA P. & P.		Roma
SCHULMAN JACQUES		Amsterdam
SCOSSIROLI prof. dott. RENZO EDOARDO		Pavia
SEVERINO comm. SALVATORE		Milano
SGANZERLA dott. SIDNEY		Milano
SIMONETTA prof. BONO		Firenze
SIMONETTI LUIGI		Firenze
SPAGNI LOPEZ		Cadelbosco Sopra
SPAHR RODOLFO		Catania
SPAZIANI TESTA col. cav. GEROLAMO		Roma
STERNBERG FRANK		Zurigo
SUPERTI FURGA GIULIO	- B -	Milano
TABARRONI dott. ing. GIORGIO		Bologna
TANZIANI dott. BRUNO	- B -	Milano
TARAMELLI prof. dott. VIRGILIO		Bergamo
TARTAGLIA GIACOMO		Milano
TAVAZZA avv. ANGELO		Milano
TECCHIO dott. PIERO		Arona
TERRAGNI rag. GAETANO		Milano
TOMMASINI dott. GIOVANNI CARLO		Milano
ULRICH-BANSA barone OSCAR	- S -	Besana Brianza
VALDETTARO DELLA ROCCHETTA march. CARLO		Milano
VEGETO LEOLUCA		Milano
VIGANO' RENATO		Milano
VIGNATI SANDRO		Milano
VILA SIVIL JOSE'		Barcellona
VILLANI dott. ing. ANTONIO		Reggio Emilia
VILLANI VITTORIO		Bologna
ZUCCHERI TOSIO nob. dott. ing. IPPOLITO		Milano

B = BENEMERITI

S = SOSTENITORI

MARIO RATTO

NUMISMATICO

MONETE GRECHE, ROMANE, MEDIOEVALI
DIREZIONE ASTE PUBBLICHE
EDITORE PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE

MILANO Via G. Pisoni 2 (angolo Via Manzoni)
Telefoni 632080 - 635353

J. VINCHON et C.^{ie}

77, Rue de Richelieu - PARIS 2° - Tel.: Ric. 16-11

*Grande assortimento
di monete antiche e moderne
per collezione*

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Monete e Medaglie s. a.

Direttori: E. ed H. CAHN
BASILEA (Svizzera), Malzgasse, 25

Distribuzione gratuita di listini mensili a prezzi segnati

Organizzazione di vendite pubbliche

Grande assortimento di monete greche,
romane, italiane e straniere

BANK LEU & CO. AG.

Bahnhofstrasse 32 - Tel. 23 16 60

Z Ü R I C H

REPARTO NUMISMATICO

MONETE GRECHE, ROMANE, BIZANTINE
MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO
MONETE E MEDAGLIE SVIZZERE
MONETE D'ORO E D'ARGENTO MODERNE

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

ROMA - PIAZZA DI SPAGNA 35

MONETE E MEDAGLIE

PER COLLEZIONE

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Edizioni numismatiche:

NUMISMATICA: Rivista di Numismatica, Sfragistica e Glittica

COLLANA DI STUDI NUMISMATICI:

Il meglio degli studi nummologici nell'Italia d'oggi

Numismatica

GIUSEPPE DE FALCO

NAPOLI - CORSO UMBERTO I, 24

TELEFONO 320736

MONETE E MEDAGLIE

LIBRERIA NUMISMATICA

Listini gratis ai Collezionisti

SPINK & SON Ltd.

(CASA FONDATA NEL 1772)

5, KING STREET - St. JAMES'S - LONDON S. W. 1

*MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
MEDIOEVALI E MODERNE
LIBRI DI NUMISMATICA*

Editori della Rivista mensile "NUMISMATIC CIRCULAR"

JACQUES SCHULMAN

ESPERTO NUMISMATICO

Kaisersgracht 448 - AMSTERDAM C.

GRANDE SCELTA DI MONETE
E MEDAGLIE DI TUTTI I PAESI
LIBRI DI NUMISMATICA

A S T E P U B B L I C H E

SPECIALIZZATO IN ORDINI CAVALLERESCHI E DECORAZIONI

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

ACQUISTO E VENDITA DI MONETE E MEDAGLIE ANTICHE

OGGETTI D'ARTE ANTICA

PUBBLICAZIONI DI LISTINI E CATALOGHI

ROMA

VIA DEL BABUINO 65 - TELEFONO 675328

LUIGI SIMONETTI

NUMISMATICO

Monete antiche e medioevali

INVIO GRATUITO DI LISTINI ILLUSTRATI

FIRENZE . PIAZZA DELLA STAZIONE 1 - TELEFONO 25831

MICHELE BARANOWSKY

NUMISMATICO

CASA FONDATA NEL 1928

Monete - Medaglie - Libri di Numismatica

ROMA - VIA DEL CORSO 184 - TELEFONO 671.502

(Palazzo Marignoli) - orario: 9,30 - 13 - 16,30 - 19

Rag. Mario Raviola

“NUMISMATICA”

TORINO
~~MILANO~~

C. VITTORIO EMANUELE 73
Telefono 46.851

MONETE
PER COLLEZIONE

Invio gratuito di listini

NUMISMATICA

E. MUSCHIETTI

Riviera A., Mussato II
PADOVA
Telefono 56.745

MONETE E MEDAGLIE
LIBRI DI NUMISMATICA

Listini gratis ai Collezionisti
Offerte extra listino su mancoliste

Maison Clement Platt

MARCEL PLATT succr.

49 Rue de Richelien
PARIS 1e

★

MONNAIES MEDAILLES
JETONS - DECORATIONS
LIBRAIRE NUMISMATIQUE
ANTIQUITES ARCHEOLOGIQUES

ARS ET NUMMUS

Rag. GIUSEPPE NASCIA

MILANO

Via S. Paolo, 1 (Palazzo Tarsis) - Tel. 866.526

ACQUISTO E VENDITA
MONETE E MEDAGLIE

Listini mensili a richiesta

RENATO GIANNANTONI

MONETE E MEDAGLIE

ITALIANE ED ESTERE

BOLOGNA VIA MONTEGRAPPA 26B TEL. 232174

NUMISMATICA

WALTER MUSCHIETTI

Galleria Astra
UDINE
Telefono 57754

MONETE E MEDAGLIE

LIBRI DI NUMISMATICA

Listini gratis ai collezionisti - Offerte extra listino su mancoliste

NUMISMATICA ROMANA

POGLIANI & SINGER

★

Roma via Sistina, 10 - t. 471893

★

COMPRA

VENDE

MONETE

ANTICHE

MODERNE

GIULIO BERNARDI

Perito numismatico presso il Tribunale e la Camera di Commercio

TRIESTE via Roma 3 tel. 64686

★

ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE, MEDAGLIE,
LIBRI E ACCESSORI PER NUMISMATICA

★

Listini gratis ai richiedenti

STUDIO NUMISMATICO GAMBERINI di SCARFÈA dott. cav. CESARE

Via delle Belle Arti, 19 p. t. BOLOGNA
Tel. 22 05 84



monete; medaglie; pietre incise; Cartamoneta; oggetti d'arte e curiosità; libreria Numismatica; Edizioni

ORARIO 15 - 18

Listini semestrali a richiesta

EUGENIO BARRERA

NUMISMATICO

MONETE E MEDAGLIE
ANTICHE
MEDIOEVALI
MODERNE

LISTINI PERIODICI

TORINO

Via Madama Cristina 2,
ang. C.so Vittorio Em. II
Telefono 683896

CARLO CRIPPA

NUMISMATICO

★

VIA DEGLI OMENONI, 2
MILANO - TEL. 795.096

★



ACQUISTO E
VENDITA
MONETE E
MEDAGLIE

★

LISTINI PERIODICI

GERHARD HIRSCH

NUMISMATICO

ACQUISTO
E VENDITA

VENDITE
ALL'ASTA
PUBBLICA

★

MUNCHEN 2 - Promenadepl. 10

ACQUISTO E VENDO

MONETE ANTICHE E MODERNE

★
★ ★

FERNANDA PETRIS

Via Festa del Perdono, 1
Milano - Telef. 70.29.35

NUMISMATICA
FILATELIA
STUDIO
ARCHEOLOGIA

F. VEGETO

Via Cesare Battisti 15 Tel. 795.916
MILANO

Acquisto e vendita
monete antiche e moderne,
Monete carta Italiane
emessi prima del 1915

1888-1963

**RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA
E SCIENZE AFFINI**

*EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA
Via Puccini, 2A - MILANO*

NUMERI ARRETRATI

PRIMA SERIA (1888-1917)						esaurita
SECONDA SERIE (1918-1923)						esaurita
TERZA SERIE						
Fascicolo	1924	esaurito
»	1925	L. 1.500
»	1926	» 1.500
»	1927	» 1.500
»	1928-1929	» 1.500
QUARTA SERIE						
Volume	1941	I trimestre	.	.	.	esaurito
»	»	II	»	.	.	L. 1.000
»	»	III	»	.	.	» 1.000
»	»	IV	»	.	.	» 1.000
»	1942	I	»	.	.	» 1.000
»	»	II	»	.	.	» 1.000
»	»	III	»	.	.	» 1.000
»	»	IV	»	.	.	» 1.000
»	1953	» 1.000
»	1944-1947	» 1.500
»	1948	» 2.000
»	1949	» 2.000
»	1950-1951	» 3.000
QUINTA SERIE						
Volume	1952-1953	L. 3.000
»	1954	» 3.000
»	1955	» 3.000
»	1956	» 3.000
»	1957	» 3.000
»	1958	» 3.000
»	1959	» 3.000
»	1960	» 3.000
»	1961	» 3.000
»	1962	» 3.000

L. 3000

(in omaggio ai soci della Società
Numismatica Italiana)